Le Lettere di Cambio

COMEDIA

DE GL'ILL. SIGNORI ACADEMICI SVIATI,

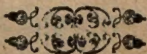
RAPPRESENTATA IN SIENA.

All'Ill.mo & Eccell.mo Sig.

IL SIGNOR MARIO FARNESE.

IN VITERBO,
Appresso Girolamo Discepolo.
MDCVI.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILL.MO ET ECCELL.MO SIG. ET PADRON MIO COLENDISSIMO IL SIG. MARIO FARNESE.

L deſiderio, che hò ſempre hauuto di dedicarmi alla ſeruitù di V. S. Illuſtriſſima, & Eccellentiſſima, & la gentilezza, che ella mi hà moſtrato in volermi nel numero de' ſuoi ſeruidori, mi muouono, & danno animo inſieme di moſtrarli in ogni occaſione i ſegni del-

la deuotissima seruitù mia. Hora hauendo risoluto, ad instanza di alcuni letterati miei amici di dare in luce la presente Comedia, vscita già dalla nobile Academia de' Suiati di Siena, degna a giudicio loro di ottener fra l'altre honoratissimo luogo, inuitato ancora dall'occasione delle nozze della Principessa sua figlia, hò voluto sotto così felice auspicio dedicarla à V. S. Illustriss. sicuro, che altre tanto piacere sentirà l'Autore in veder, che sia stata così altamente dedicata l'opera sua, quanto splendore, & riputatione riceuerà l'opera dalla grandezza, & protettione di V.S. Illustrissima, alla quale, supplicandola à degnarsi di accettare questo picciol tributo della seruitù mia, & augurandoli felicissi-

ma succession di Nipoti con ogni prosperità, faccio humil riuerenza. Di Viterbo li 2. di Febraro 1606.

Di V. S. Illust.^{ma} & Eccell.^{ma}

Seruitore humilifs.

Francesco Claudij.

INTERLOCVTORI.

Alfonſo inamorato.
Carletto ſuo ſeruidore.
Borſo padre d'Alfonſo.
Sciorna ſeruo ſciocco.
M. Policreſto Medico, cioè M. Bartolo Bartoli Genoueſe.
Madonna Bionda Ruffiana.
Celia figlia di M. Bartolo.
Turchetto, cioè Pomilio Bertuſelli ſuo inamorato.
Capitano Tremedoro.
Spadino ſuo ſeruo.
Aleſſandro, cioè Sempronio figlio di M. Bartolo.
Ferrentillo ſuo ſeruidore.
Hortenſia Cortigiana.
Laura ſua madre.
Laudomia vedoua, cioè Flerida Cipriotta.
Fochetto ſuo ragazzo.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Alfonso. Carletto.

IENI pur Carletto mio per fermo; che vn'inamorato giouane è a guisa d'vn studioso scolare, poi che si come quello l'hore va dispẽsando in studiar libri, in considerar materie, & in definir dispute, cosi questo in nient'altro consuma il tempo, che in definir bellezze, in considerare oggetti, & in studiare di non far'altro, nè di pensar pensiero, che non sia tutto ad Amor riuolto, & si come non basta solo allo scolare il giorno, che consuma ancor buona parte della notte intorno a i libri suoi, cosi a vn'inamorato giouane non basta il giorno a pensare, sospirare, piangere, & risoluere, che bisogna ancora in simil esercitij, non solo vna parte della notte, ma tutta intera ve la spende, si che non ti marauigliare, se non essendo appena giorno t'hò fatto

leuare. Quei moti, e quelli ardori, che produce Amore, Carletto, son troppo gagliardi, nè possiamo reggerli, o raffrenarli a nostro volere, tu mi intendi, tu sai meglio di me quello ch'io vuò dire, poi che tu libero sei, & a me toglie le parole, quello ch'in mille lacci tiene auuiluppato il misero cuore.

Car. Voi certo mi fate marauigliare, Sig. Alfonso, poi che m'hauete detto mille volte, che erauate inamorato per scherzo, & che tutto fingeuate a compiacenza del Sig. Alessandro.

Alf. Tutto è vero.

Car. Come dunque Amore vi può dare tanto trauaglio?

Alf. Sappi Carletto, che se ben'io cominciai ad amare la Sig. Laudomia per scherzo, me ne trouo hora acceso di tal sorte, che se la pietà sua non smorza alquanto il vigor delle fiamme, sarà forza ch'all'vltimo mi riduchi in cenere.

Car. O questo sarebbe il vostro meglio.

Alf. Perche'l mio meglio?

Car. Che sò io. Ho inteso sempre dire, che le ceneri non possono ardere, però se diueniste cenere sareste libero da coteste fiamme, che dite che v'ardono.

Alf. Tu burli, ne hai niente di compassione del mio male, & io vorrei più tosto pen-

pensassi a darmi qualche aiuto.

Car. Come volete ch'io vi dia aiuto, se io non so in che habbiate bisogno de fatti miei? l'amalato a voler risanare, bisogna che racconti la sua malatia al Medico.

Alf. Tu hai ragione, tu sei il Medico, io son l'amalato, sta a vdire ch'io ti narrarò tutta la mia indispositione, acciò con l'acuto tuo giuditio possi trouar rimedio al mio male.

Car. O, i bei recipe ch'io vi voglio ordinare, dite pur via.

Alf. Già tu saiche essendo stato Alessandro molt'anni fuor di Genoua sua Patria, e ritrouandosi vltimamēte in Francia al seruitio del Duca di Gioiosa, che li venne fantasia di riueder la patria, la qual da piccolo haueua abbandonata, & di riconoscere il padre, del quale mai haueua hauuto nuoua, per esser egli sempre stato per il mondo sconosciuto, onde si partì di Frācia per andare a Genoua, & vēne auanti in Ferrarà, per spedire vn negocio del suo Principe con S. A. & giunse appunto, che si preparauan le feste per la felicissima venuta della Serenissima Principessa di Mantoua; Onde deliberò fermaruisi per vederle. Ma spasseggiando, come sogliono i forestieri, guardando hor vna cosa, & hor vn'al-

tra, li venne alzato gl'occhi alla finestra di M. Policresto Medico, & vistoci la figlia, se n'inamorò in quel più forte modo che dir si possa, onde si risoluè pigliar casa in Ferrara.

Car. Questo sapeuo, che più volte il Sig. Alessandro n'ha consultato meco, come quello che pensò seruirsi di me in vn suo pensiero, il che poi nõ accadè, & sò ancora che la giouane s'accese fortemente dell'esser di questo giouane, e che non potendo più tener celato l'incendio suo, & vedendo il suo rispetto che non voleua confidare l'amor suo in man di mezzani, & essendo ancor lei del medesimo humore, più volte gli ha scritto, & nel passar che ha fatto egli sotto la fenestra sua abballucciando la lettera, come se fusse stata vna cartaccia, glie l'ha gettata, insegnandoli in quella vn luogo opportuno doue douesse gettarela risposta: ma nõ so già per questo quel ch'importi a voi l'amor suo.

Alf. Lassami finire se vuoi. Hora dubitando egli, che scopertosi il fatto, il Medico non facesse fare vna retirata alla figlia, con non lascarla veder più a finestre, onde rimanesse priuo della sua bella vista, & dubitando ancora di qualche concorrente, & particolarmẽte del Cap. Tremedoro, che auuistosi

stosi del suo amore, nõ li facesse qualche smacco, & tanto più ne dubitaua, quanto ch'era forestiero, hauendo, come non ti so dire, preso meco stretta amicitia, mi cõferì questo suo timore.

Car. Ancor non odo parola, che se non ci si tira con gl'argani possi cadere al vostro proposito.

Alf. Tu sei troppo frettoloso; Vedendo io il suo timore, & desiderando giouarli per quanto poteuano le mie forze, l'essortai ad andare vn mese a Bologna, promettendogli in questo mezzo di trouare via, & modo, che tornato, haurebbe potuto vagheggiare l'amata sua senza dar punto di sospetto ne al Padre, ne al Capitano, subbito s'appigliò al mio consiglio, onde andato a Bologna cominciai io poi a far l'amore con la Signora Laudomia, perche diceuo tra me stesso, stãdo costei nella propria casa del Medico, & facendoui io l'amore in modo che'l mondo se n'accorga. Tornando Alessãdro da Bologna, passando meco sotto la finestra del Medico ogn'vno s'immaginarà che ci pasſi per far compagnia a me, & non per interesse proprio.

Car. Comincio mezo, mezo a intender la trama.

Alf. La cosa cominciò a riuscire cosi bene, che in capo al mese tornato Alessandro

ſandro cominciò in compagnia mia a vagheggiar la ſua Dama, come ancor hoggi fa, ſenza che altri ne poſſa punto ſoſpettare.

Car. Sì, sì, m'indouino doue volete battere.

Alf. Hora ſeguitando io per dar commodità ad Aleſſandro di far l'amore con queſta gentildonna, fra pochi giorni me n'acceſi da douero, e non ſo come.

Car. O bel tiro ch'è ſtato queſto.

Alf. Bello certo, ma io vi ſono rimaſto ſotto. Hor quel ch'io voglio da te, che tu troui via, & modo che coſtei mi vogli bene.

Car. Come dire non ve ne vuole he?

Alf. Non mi fa cattiua accogliēza affatto, con tutto queſto non paſſa più oltre che tanto con i fauori.

Car. Haueteli fatto mai parlare?

Alf. Sì, da madonna Bionda molte volte.

Car. Chi è queſta madonna Bionda?

Alf. La mia Balia, non la conoſci?

Car. Dunque ſi diletta di queſti trafichi la voſtra Balia?

Alf. Nó, credo io, ma queſto l'ha fatto per far ſeruitio a me.

Car. Voi padrone, perdonatemi, hauete fatto come quelli amalati che ſi curano per mano di Donne, & di ciarloni, fin che'l male diuiene incurabile, & poi ſe ne vanno al Medico, il quale ſe

non

non li ſana in due giorni, ſubito gli danno vna mano d'ignorante per la teſta; voi come hauete veduto diſperata l'impreſa, ſete venuto a me per il rimedio.

Alf. Tanto maggiore ſarà la tua gloria, poi che quell'impreſa, che non hà potuto altri condurre a fine, tu con la tua prudenza ſpero la ridurrai a buon termine.

Car. Pigliateui pur buono, a monte.

Alf. Non poſſo far altro, conoſcendo quãto vagli in ſimil impreſa.

Car. Per gratia voſtra: in fatti che volete da me?

Alf. Aiuto.

Car. Madonna Bionda, che riſponde?

Alf. Chiacchiare, & nouelle.

Car. Voglio vn poco parlare io ſeco, che al primo conoſcerò doue la coſa tenda, & poi penſarò a qualche coſa.

Alf. Sì di gratia; mà preſto.

Car. Laſſate la cura a me, ch'auanti mangiare parlerò a coſtei, & riſoluerò quel che mi pare che ſi faccia in queſto negocio.

Alf. Et io intanto anderò a viſitare vn Dottor Seneſe, il qual mẽtre fui là a ſtudio mi fece vn mondo di fauori, & parte queſta mattina di grand'hora. Carletto io mi ti raccomando.

Car. Andate pur allegramente. Io harei bẽ

cento milia torti a non m'affatigare per questo mio padrone, del quale più amoreuol giouane non si troua in tutt'il mondo, egli accarezza i seruitori, gli dona, gli tien cari, & mai gli dà vna cattiua parola, & non fà come s'vsa al tempo d'hoggi, che la prima parola, che si dice a vn seruitore è, vituperoso, vigliacco, s'io piglio vn bastone ti darò cento legnate; se costui non hauesse il padre ch'è a punto il suo riuerscio, starei più volentieri seco per seruitore, che per padrone con qualch'vn'altro, mà il padre in vero è vn certo huomo fatto di pezzi, fratel carnale dell'auaritia, & figliuolo della dapocagine. Eccolo a punto ch'esce di casa borbottando a suo solito.

SCENA SECONDA.

Borso. Carletto.

Bor. Molto a buon'hora è aperta questa porta: chi sà che non sia stata aperta questa notte, & che mi sia stato rubbato qualche cosa?

Car. Bisognarebbe bene scassare più d'vn' vscio.

Bor. Cosi interuiene a chi hà figli disamorati della robba, & seruitori ribaldi, come

come hò io.

Car. Allaccia questo bottone.

Bor. Mà se mi vien fatto quel ch'io penso, disrederò i figli, & muterò i seruitori.

Car. Che domin pensa far costui? vuò vedere s'io gli posso cauare qualche cosa di bocca; Ben trouato Signor Padrone, il Cielo vi sani, & accreschi mille scudi d'entrata.

Bor. O quì starebbe il fatto, che del resto barattarei sanità a denari, mà credo ben ch'insieme con Alfonso tù pensi di scemarmi, e non d'augumentarmi l'entrata.

Car. Per vita vostra, che hauete'l torto Padrone, che'l Signor Alfonso non scialacqua mai vn quattrino, & io amo la robba vostra grandemente.

Bor. Et questo mi sà male, ch'io dubito, che tù l'ami tanto, che cerchi farla tua; credi tù ch'io non sappi, che questo trouar la porta aperta a quest'hora, e tè fuor dell'vscio non vuol significar altro, se non, che poco fà si è partito di casa mia qualche facchino con parecchie forme di cascio, con qualche coscia di presciutto, con qualche mastello di vino, & con qualche staiuolo di grano?

Car. Guardate se l'hauete indouinata, la porta è aperta perche è vscito il Sig.

Alfon

Alfonſo, ch'è andato a viſitare vn ſuo Dottore Seneſe, che parte ſta mattina a buon'hora.

Bor. Sì, sì, facci pur carezze a foreſtieri, non s'aſſomiglia già a me.

Car. E poi come volete voi che 'noi habbiamo preſe ſimil coſe, non tenete voi le chiaui della caſciaia? non contate ogni mattina le forme? non ſapete voi quante coſcie ſono in caſa? & quella ch'è rotta, nō la ripeſate ógni ſera per veder ſe'l giorno ne fuſſe ſtata cauata qualche fetta? del grano tenetene voi mai più di due, o tre ſtaia per volta in caſa? come volete dūque che vi ſi rubbi? il vino, non tenete voi il conto de fiaſchi che tien la botte, & il numero de fiaſchi che ſe n'attinge? In fine voi ſete troppo sfiducciato.

Bor. Sfiducciato sì, pur che baſti con voi altri; ma poniamo che non habbiate rubbato niente, voi hauete laſciata la porta apera, & dato occaſione a gl'altri di rubbare, ò almeno comodità a quante treccole ſono nel vicinato di venire ad attingere l'acqua alla noſtra ciſterna.

Car. Oh, queſto ch'importa, hauete paura che vi manchi dell'àcqua?

Bor. Non ſi fa per coteſto, ma ſi fa perche ſi logra la corda, e quel che più importa ſi guaſta il treuertino del pozzo.

Car.

Car. Perdonatemi, vn'altra volta nō cadrò in queſt'errore, nè vſcirò di caſa, ch'io non ſerri ogni coſa beniſſimo.

Bor. Ho penſato vna coſa, Carletto mio, ſe mi rieſce, molto buona.

Car. Buona certo?

Bor. Buona, buoniſſima, meglio, che migliore, ma non te la vuò dire.

Car. La cauſa?

Bor. Sei vn chiacchiarone, l'andareſti a ridire ad Alfonſo, & io non voglio che lo ſappi.

Car. S'io gli dico niente, s'io gli ne parlo, s'io gli ne fo motto, s'io ne fiato, ch'io poſſi, ſia pregato il Cielo.

Bor. Orsù Carletto non giurar, che te lo credo, a dirtela, ho penſato pigliar moglie.

Car. Moglie?

Bor. Moglie sì, perche?

Car. Diſſi ben'io, che burlauate.

Bor. Il burlare toccarà a te, queſta volta, io penſo far da uero.

Car. O, come penſate contentarla? come ſete ben fornito di maſſaritie in caſa da pigliar moglie?

Bor. Come ha contentato lei me, con hauermi dato la dote, che ne ha pur aſſai, al reſto penſici lei, quanto alle maſſaritie ce n'è ragioneuolmente, ſe bene ſono vn poco vecchie.

Car. E chi è q̄ſta ſpoſa che volete pigliare?

Bor.

Bor. A dirtela in ſegreto, è quella foreſtiera, ch'è venuta a ſtare in caſa di M.Policreto.

Car. Non ne faremo niente.

Bor. E perche?

Car. Perche coſtei è giouane, bella, e ricca, e vorrà vn marito giouine, e non voi, che potreſti eſſer Nonno del ſuo Auo.

Bor. Ella è ancor ſauia, e però vorrà vn'huomo di maturo diſcorſo, & non vno da poco, sbarbatello.

Car. Volete ch'io v'inſegni?

Bor. Che coſa?

Car. Datela al Sig. Alfonſo, in ogni modo la dote v'entrarà in caſa, e contentarete loro.

Bor. In fine vuò prouar'io a dormir ſeco.

Car. Me ne rido io.

Bor. Non biſogna riderſene, che ſarà vero, ſo ben'io quel che hò in mano.

Car. Che gl'hauete forſe fatto parlare?

Bor. Al ſeruitio voſtro.

Car. E da chi?

Bor. Da madonna Bionda.

Car. O poltrona, e che vi riſponde?

Bor. Che pēſa, che ſi riſoluerà al sì, ma che vuol'aſpettare vn ſuo fratello, ſenza il quale non può far niente; ma io non mi fido in tutto di madonna Bionda, ma credo bene, che all'affettion che mi porta lei; che direſti che l'altra mattina

tina vedendomi passar sotto la sua fenestra mi sputò adosso, & poi disse, perdonatemi, cõ vn ghigno il più bello che si possa vedere.

Car. Gran fauore certo da scriuerlo nelle Croniche amorose, ah, ah, ah, ah.

Bor. Così pare a me, ond'io m'imagino che ella mi voglia bene, e che non vegga il giorno di pigliarmi, & dubito che Biõda nõ intertenga la trama per cauarmi qualche bolognino di mano.

Car. Questo cred'io.

Bor. Hora per riparar'a questo, ho pensato scoprir ogni mio pensiero a M. Policresto, con pregarlo, che ne voglia parlare con la Donna, & sono vscito fuori a quest'hora per trouarlo in casa, si che batti vn poco la sua porta, & digli ch'io desidero dirli due parole.

Car. Hauerebbe bene della sciocca costei lasciare il Sig. Alfonso per costui, pur le Donne s'attaccano sempre al peggio. Io vuo vedere d'intẽder qualche cosa, e però voglio bussare. Tic, toc, tic, toc; Deuẽ ancor dormire costoro.

Bor. Batti più forte che ti sentiranno.

Car. Spezzerò la porta io, se volete. Tic, toc, tic, toc; a proposito.

Bor. Proua a batter vn'altra volta.

Car. Pur che sentino. Tic, toc, tic, toc, tic, toc.

Bor. Mi par sentire rumor per casa, haueranno

ranno inteso.

Car. Acciò che sentin meglio voglio batter vn'altra volta. Tic, toc.

SCENA TERZA.

Sciorna. Carletto. Borso. M. Policresto.

CHi batte quella porta? può far il mondo, che poca discretione è questa, chi è là? chi è là?

Car. Son io Sciorna.

Sci. Menti per la gola, Sciorna son'io, non sei tù.

Car. Tu dormi fratello, & non m'intendi. Dico che son io.

Sci. Et io dico che son io, & non sei tu, mi hai inteso, stà a vedere che questo furbo mi sarà venuto a rubbare il nome mentre ch'io dormiuo.

Bor. Carletto che fai?

Car. Lasciate destar costui se volete che io gli parli.

Bor. E che, dorme?

Car. Sì par a me, mi voglio pigliar vn pocô spasso cô questo Barbagianni. Non vuoi creder ch'io sia io Sciorna?

Sci. Eh che ti douresti vergognare. Tò la bella creanza venir a rubbar i nomi a galant'huomini mẽtre che dormono, a la fe se se n'impiccasse vn paro di que

sti

ſti tali, non correrebbono coſi in furia a far ſimil furfantarie.

Car. Parlate voi padrone, coſtui non m'intende.

Bor. Sciorna, è Borſo Alchimiſta, che.

Sci. Eccoti il reſto del carlino.

Bor. Che humore è queſto di coſtui?

Car. Che ne sò io.

Sci. Oi sù canaglia, ogni giuoco è bello vn poco, leuateui diſotto queſta feneſtra, ſe nò vi getto queſta côcuccia in teſta

Car. Alla fè non farai.

Pol. Che cicalaméto è queſto, che tu fai a queſta feneſtra q̃ſta mattina Sciorna?

Sci. O padrone fateui quà, ſon ladri che ci vogliono roſicar l'honore.

Pol. Hor bè, a che giuoco giuocamo; Sciorna va per la Corte.

Sci. Queſto non farò io, m'hanno voluto rubbare in caſa, penſate quel che farebbono per la via.

Bor. Queſto voſtro ſeruitore è più ſciocco che mai, Sig. Dottor ſon'io che ho fatto battere queſta porta per parlare a V. Eccell. di coſa ch'importa, & coſtui ci ha ingiuriati cô chiamarci ladri.

Car. Tu m'hai a rifar'il mio honore veh?

Sci. Tu m'hai a render'il mio nome veh?

Pol. O, è voſtra Magnificenza Signor Borſo? ella mi perdoni, che non l'haueuo conoſciuta, aſpetti tantino, che adeſſo ſarò da voſtra Magnificenza.

Sci.

Sci. Come ti chiami tù ? Carletto.

Car. Carletto, perche ?

Sci. Voleuo vedere ſe mi haueui reſo il mio nome; vn'altra volta non mel torre, che faremo briga inſieme.

Poli. Che mi dice la Signoria voſtra ?

Bor. In prima, che ſon per ſeruir l'Eccellenza voſtra.

Pol. Comandar mi potete ſempre Signor mio.

Car. Tirarebbono pur ben vn cocchio coſtoro, può far il mondo.

Bor. Signor Dottore, ſe non gli fuſſe molto ſcommodo deſiderarei dirli due parole.

Pol. Facciaſi quanto piace alla Signoria voſtra.

Car. Alla fè, sè ſe ne pagaſſe là Gabella di queſte Eccellenze, & di queſte Magnificenze, coſtoro non ne direbbon tante, ò ne ſarebbono colte vn mondo in frode.

Bor. Se par dunque a lei potremo andare vn poco fuor di porta San Polo, & caminando gli dirò quel, che deſidero da lei.

Pol. Tutto quel che piace a lei, entrerò in caſa con licenza ſua, imporrò vn ſeruigio ad vn mio ſeruitore, & ſubito tornerò da voſtra Magnificenza.

Bor. A commodo ſuo.

Car. O che ſiate amazzati cerimoniatori

da

da ſcoreggiate.

Bor. Garbato gentilhuomo ch'è queſto medico, con quanta magnificenza parla, coſi dourian fare gli huomini ben creati.

Car. Non è merauiglia dunque ſe hauete imparato da lui,& gl'hauete ſciorinato tre dozine d'Eccellenze.

Bor. Perche lo merita l'hò fatto.

Pol. Come par a voſtra Magnificentia d'andare, io ſon all'ordine.

Bor. Andiamo.

Car. Con il M.

Sci. O là, o là, dico, Signor Eccellente medico, vn parolino.

Pol. Spediſcela.

Sci. L'hò a portar tutta quella lepre,ò pure l'hò a dimozzare?

Pol. Che vuol dir dimozzare,ignorante?

Sci. I teſti partiti per mezzo, può far il mondo, ſete medico, & non intendete Italiano?

Pol. Intera, bufalo.

Sci. E dico, vn'altra imbaſciata. Quel trebiano?

Pol. Che?

Sci. Volete ch'io ne caui vn boccale per fiaſco, per ſerbarlo per mè, e per voi, & gli riempi d'acqua?

Pol. Che poſſi romper'il collo la prima volta che farai vna coſa a verſo.

Sci Feci pur coſi a quel ch'io portai al.Bocato.

cato.
Pol. Orsù nõ voglio che facci così a q̃sto.
Sci. E che sapeuo io?
Car. Oh che spasso.
Sci. Oh io ho la poca smemoraggine Sig. Padrone, eus vna parola.
Pol. Che domin vuoi? che ti manca? che hai?
Sci. Al Percolatore ho a portar il presente eh?
Pol. Il malanno che ti venga, alla Signora Ortensia, asinaccio.
Sci. Ah, sì, sì, alla Sig. femina Cortigiana, non è vero?
Pol. Parla piano che sei sentito, sciagurato. Andiamo Sig. Borso.
Sci. Buon dì, buon dì, buon compagno, vuoi ch'io ti dia vn buon consiglio?
Car. Dì via.
Sci. Accatta vna gola per quando tu sarai impiccato.
Car. Tu ti potrai seruir della tua.
Sci. Auuezzati, fa a mio modo, di rubbare nomi d'altri, che tù ci lascierai la pelle.
Car. Eh che mi giambauo teco.
Sci. Nò, nò, con ogn'altra cosa ti lasciarò scherzare, dishonora la robba, e rubba l'honore di casa, cioè burlãdo, ch'io non ti dirò niente, ma il nome lassalo stare, per ch'io l'ho troppo caro, e meritamente certo.

Car.

Car. Orsù son contento; ma dimmi, che è del tuo bel cappotto, che soleui portare?

Sci. E' in pregion per debito sorello mio.

Car. Buono, e testè, che brontolaui con il tuo padrone?

Sci. E niente, per conto di certe robbe, che vuol ch'io porti a donare a vna inamorata, che è sua Cortigiana.

Car. Che, è inamorato il tuo padrone?

Sci. Si dico, ò non è Maggio?

Car. E chi è la sua inamorata?

Sci. Quella che stà tre vsci, e mezzo di là della casa, della porta del nostro vicino.

Car. Vallo a intender tù.

Sci. Quella sai, che hà il nome d'oro, oro, oro, or, or, non mi ricorda.

Car. La Signora Ortensia forse?

Sci. Tù l'hai detto, mà lasciami andare, che non mi scapasse la memoria dal presente.

Car. Và pur allegramente; sò, che per vn seruitore si potrebbe cercare. Mà ecco a punto madonna Bionda.

SCENA QVARTA.

Madonna Bionda. Carletto.

Bio. IN fede mia, che bisogna, che hoggi sia il buon dì per me, che all'v-

scir, che hò fatto sta mattina di casa, hò trouato vn gentilhuomo Todesco, & m'hà messo vn bello scudo in mano, acciò gli facci vn seruitio con la moglie d'vn Fornaio : In fine per le mie pari son megliori gli Oltramontani, che gli Taliani, se bene queste sciocche inamoratelle d'hoggi tengono altramente, sia benedetta la mia comare, che fece a mio senno, sò che se n'è ritrouata ben seruita io.

Car. Costei deue adesso pensare ad ingannare qualch'vno.

Bio. Lasciami finir di dire le mie orationi, che soglio dir ogni mattina.

Car. La voglio interrompere, chi non la conoscesse, doue, doue si và donna da bene, se si può dire.

Bio. Hù, non sia conto a peccato all'anima tua, tu m'hai interrotto la mia oratione.

Car. Bisogna orar in casa chi non vuol esser interrotto.

Bio. In casa, & fuor di casa bisogna orare. Ti giuro Carletto mio, per quella vergginitade, ch'io porto adosso, che non hò maggior sodisfattione, che quando io hò oro.

Car. Fà pur tuo conto, ch'in questo fatto io son tuo fratello carnale; ch'io non hò mai meglio, che quando hò moneta da spendere, & ti giuro, che piace così a

sì a me vedere vn bel numero di ſcudi, come piace al mio padrone vedere la Signora Laudomia.

Bio. Il tuo padrone hà bel tempo lui.

Car. Si ſe tù voleſſi haurebbe bel tempo; mà alla fè, che tu ti porti male con eſſo lui; baſta, ſei pure ſua Balia.

Bio. Carletto mio, io vi vſo ogni diligentia, & mi ſon meſſa a far per lui quello, ch'io non feci mai per huomo del mondo, che non fù mai nel mio parentado, chi faceſſe offitio tale, mà a dirla mi pare cura difficile.

Car. Vuol dũque q̃ſta crudele vederlo morire?

Bio. Queſto non dice lei.

Car. Perche dunque non gli porge aiuto?

Bio. Perche dice, che non puole.

Car. La cagione?

Bio. Non la dice.

Car. Deue eſſer forſe inamorata altroue.

Bio. In Ferrara non è certo.

Car. Forſe nella patria ſua.

Bio. Non ti sò dire.

Car. In fatti, che ſi hà da fare?

Bio. Come, che ſi hà da fare? col molto ſtimolare ſi potrebbe far qualche coſa.

Car. Al fare dunque.

Bio. Come non hò che fare, ti prometto andarci, & vederò cauarne qualche riſolutione.

Cor. Et hora che hai che fare?

Bio. Far' vn ſeruitio a vn gentil'huomo per

conto di certi lauori.

Car. Che'l Sig. Alfonso non è forse gentil'huomo eh?

Bio. Che vuol dir gẽtil'huomo?

Car. Gentil'huomo vuol dire vno ch'è nato nobile.

Bio. O sciocchezza d'huomini, che ha da fare la bontà del padre, con quella del figliuolo?

Car. Chi sarà dunque gentil'huomo?

Bio. Gentil'huomo è quello che mantieu la parola, & che non tiene le fatiche altrui, com'è quel gentil'huomo che vogli o hora seruire, mi promise hier sera sodisfarmi delle mie fatiche, & sta mane ha fatto il bisogno, o garbato gentil'huomo.

Car. Altro che lauori deui trattar tu seco, so che tu sei furba, a me ah? tu vuoi dire che'l Sig. Alfonso ti tratta male.

Bio. Non dico questo, mà.

Car. Ma che, sù, dillo.

Bio. Ma mi parrebbe douere ch'io potessi viuer ancor io, sai Carletto, io non hò altro al mondo che'l tempo, come perdo questo non posso viuer io, sai.

Car. Non t'ha dato mai niente?

Bio. Poca cosa, Carletto, vedi poca cosa.

Car. Io ti so dire, che ha animo di sodisfarti, e bene, & pur hier sera ragionaua di mandarti vna soma di grano.

Bio. Questo nõ sarebbe cattiuo se venisse.

Car.

Car. Tu odi, ſi che non ti voler perder nel meglio.

Bio. Ti voglio dimoſtrare quanto deſidero ſeruir il tuo padrone, voglio laſciare ogn'altra facenda, & andare hor hora in caſa della Sig. Laudomia, & romper ſeco vn'altra lancia.

Car. Nò, nò, nō ragionar di rōper lancie, ſe tù vuoi ſodisfare all'vno, & all'altro.

Bio. O tù ſei malitioſo.

Car. O tù ſei buona.

Bio. Orsù io vò.

Car. Eh aſcolta, aſcolta.

Bio. Che dici?

Car. Io dubito che tu non porti l'acqua a due mantelli.

Bio. Come dire?

Car. Il vecchio ancora dice ch'è inamorato là, & che tù gli hai promeſſo.

Bio. Oh goffo, oh goffo.

Car. Odi, vien'oltre.

Bio. Oh ſciocco.

Car. Oh furba, và pure; queſta e vna genia, che ſono come i caualli vetturini, che ſe non ſi dà loro buona prouenda, non vogliono caminare, sò che il nominar vna ſoma di grano è ſtato vn ſprone che l'hà fatta correre; hor io ho ſcoperto paeſe, ſe coſtei non fa hoggi qualche coſa, trouerò io qualche modo di cauarne le mani, & forſe, forſe non aſpettarò tanto.

SCENA QVINTA.

Celia. Carletto.

ECco pure infelice Celia, che per colmare il facco delle tue disauenture, fortuna ti ha condotta ad andar mẽdicando quasi su le porte della Patria tua.

Car. Lasciami far vn poco di bene per l'anima a questa pellegrina.

Cel. Gentil'huomo, se alberga quella pietà nel cor vostro, che dimostrate nell'effigie, fate vna elemosina a me meschina.

Car. Che io non sia gentil'huomo, ve n'auedrete alla borsa, che non vi potrà dare quel souuenimento che vorrei, è meglio far poco, che niẽte; togliete.

Cel. Il cielo vel meriti; oh amore come tutti quelli affanni che trà tutti i tuoi seguaci soleui dispensare, tutti hora a mia offesa gli hai incitati, e quale è la cagione? Non t'ho forse seruito con purissima fede? Ma in che deuo lamentarmi d'Amore? di nulla certo, poi che n'hebbi sempre spassi, allegrezze, e contenti; mà ben di tè Fortuna mi deuo lamentare assai, poi che tu sola sei stata cagione d'ogni mio affanno; & tu sola sei quella, che mi fai viuer sconsolata, oh sfortunato cuore, come

sei

sei per mio maggior dolore si bẽ munito di vita, che possi tanto tempo ostare all'assalto di tanti potẽti nemici, o dolcissimo Pomilio anima mia, doue sei tu hora? sei viuo, o pur sei morto? se viuo, come si presto ti sei dimenticato dell'amor mio? se morto, come non m'apparisci in sogno, per sodisfarmi almeno dormẽdo di quello che non permettono altramente i miei tristi fatti; che mi possi sodisfare vegghiando? ma ohime che se viue, sotto mille catene, & mille chiaui si deue trouare schiauo; se morto, non deue più degnare a cose terrene.

SCENA SESTA.

Turchetto. Celia.

CRedo che sia cosa infallibile che vno sfortunato doue pẽsi trouare maggior pietà, troui maggior crudeltà, & doue per natura dourebbe esser cortesia, vi facci nascere tutte le scortesie del mondo.

Cel. Questo s'io nõ m'inganno all'habito, & alle parole deue essere nelle scontentezze mio compagno.

Tur. Questo dico, perche quãdo capitai in mano a questo Capitano mio Sig. tutto allegro, pensauo douer seruire co-

me gl'altri seruitori fanno, mà hora m'auueggio che assai meglio per me saria stato rimanere in mano di Turchi, che giũgere nelle mani, nelle quali son giunto, che al fermo haurei men dolor assai.

Cel. Costui ha corso vna gran parte delle mie fortune.

Tur. Ma quel che più mi duole, è il vedermi vicino a casa mia, & con tutto ciò non veder modo di riscattarmi, poi ch'il mio da gli nemici mi fu dissipato, e quel de gli amici insieme; mà trouassi pure almeno qualche sfortunato, al quale narrando i miei tormenti, potessi conoscere in lui qualche segno di pietade, poi che chi mi dia aiuto trouar non posso.

Cel. Se sfortunato cerchi, fa conto hauerlo trouato, & tale, che trà tutti gli sfortunati, sfortunatissimo si può chiamare, il quale ascolterà volentieri i tuoi lamenti, & con pietà gli darà ricetto nel petto suo, se però i suoi che dētro vi sono ascosi lo comporteranno.

Tur. Chi sei tù, che con tanta pietà t'offrisci ad vdir i miei lamenti?

Cel. Femina sono, la qual molt'anni è stata bersaglio di fortuna, & erario di tutti i suoi misfatti.

Tur. Ohime, ti deue parere, perche tu non senti gli altrui dolori, mà se tu vdissi

miei,

miei gli ſtimareſti ſi grandi, che da te ſteſſa pigliareſti conforto de tuoi.

Cel. Tu t'inganni fratello che il mio dolore è aſſai peggio che morte.

Tur. Se vdirai la longa mia tragedia, ſon certo che mi darai ragione.

Cel. Comincia dunque a recitarla, ch'io li farò gl'intermedij col ſuono de miei cocenti ſoſpiri.

Tur. Son contento, & ti terrò obligo, poi che ſe ciò farai haurò trouato in te quello che non ho trouato ancora in animo di perſona.

Cel. Dì pur via.

Tur. In prima, ſappi ch'io ſono di nobile, & ricca famiglia, & di Patria nobiliſſima, & queſto ti dico, acciò conſiderando, come d'alto ſtato ſono caduto nel precipitio della più infima ſeruitù che ſi truoui, maggior ſia la tua compaſſione.

Cel. Il nome della Patria, ſe ti piace.

Tur. Genoua è la Patria mia.

Cel. Genoua certo?

Tur. Genoua sì, perche? a queſto nome t'ho viſto tramutare molto in viſo, la cagione puoſſi ſapere?

Cel. Ti dirò, ſono ſtato in quella Patria molti giorni, & v'ho riceuuto tãte corteſie, che non ho potuto fare, che ſentendola nominare, il cuore non habbia diſcoperto nel volto l'obligo che

gli tiene; mà la famiglia tua come si chiama?

Tur. Questo poco t'importa sapere; non me ne aggrauare, ti prego.

Cel. Seguita dunque.

Tur. Mentre dunque io mi godeua la dolcezza della Patria, la ricchezza propria, & la conuersatione de gl'amici, Amore mi fece preda della più bella, & vaga gentildonna della patria mia, chiamata Celia, figlia d'vn M. Bartolo Medico, di molto credito nella Patria nostra.

Cel. Ahime, che odo?

Tur. Giouinetta, che sarebbe a punto adesso del tuo essere, e ancor l'arieggi vn poco, & per maggior mio dolore, il mio non fù vn di quelli amori, che nõ troua corrispondenza nell'amata donna, mà pur troppo ve la trouai, poiche non meno piacque a Celia d'amar me, misero, che fusse piaciuto a me di amar Celia.

Cel. Dunque Celia t'amaua?

Tur. Non vedeua per altr'occhi, che per i miei.

Cel. Et io arieggio la tua Celia?

Tur. Sì vn poco; & cominciò l'amor nostro ad hauer fortunato principio, mà poi tra'l suo male mischiò Fortuna tanto dell'amaro suo, che finì con sfortunato fine.

Cel.

Cel. Come così ?

Tur. Dirotti. Mentre più contenti godeuamo le gioie d'Amore, si solleuorno p molte cagioni nella Patria nostra le parti, e della mia fattione si fece capo il Coronato, il quale haueua vn fratello, che, come se fosse stato Principe assoluto, cominciò a far poca stima de seguaci suoi, onde da alcuni particulari gli fù fatta congiura contra, & fù vcciso, & io fui tra quei tali : mà scopertosi il fatto, fù dichiarato ribello il nostro principale con tutti i suoi seguaci, onde mi fù forza fuggire per non esser vcciso, & a pena hebbi tempo di notificarlo alla mia Celia, la quale subito deliberò fuggirsene meco, & lasciar il Padre, il quale similmente si preparaua alla fuga, essendo stato ancor egli nella medesima consulta, & così di cõmune volere, di notte vscimmo della Città per via segretissima a me nota, & ci partimmo per Napoli, mà per via, parendo a Fortuna, che l'hauermi fatto perdere la Patria, la robba, & gli amici, fusse poco male, ci fece incontrare in tre Fuste di Corsari, con i quali fù vano far difesa, & ci fecero prigioni : di Celia, quel che sia stato non ti sò dire, me condussero schiauo in Egitto, & puoi pensare se prouasti mai Amore, quãto

mi pareſſe amaro il ſepararmi dalla mia dolce Celia, che ti prometto, che qual'hora me ne ricordo ſtupiſco, che il duolo non m'vccideſse. Io ſtei in Egitto vicino a ſette anni, nè mi pareuà ſi mal'ageuole ſeruire infideli ſotto mille catene, quanto il rimembrarmi eſſer ſtato cauſa della rouina di Celia mia dolciſsima. Fui poi venduto dal mio padrone ad vn Mercadante Venetiano, il quale mi promiſe, che trouando io commodo di sborſare i denari che haueua ſpeſo per me, rendermi ſubito la libertà, dicēdomi, che non per ſchiauo, mà per pegno mi voleua tenere. Mà viſto la poca ſperanza, che haueua di trouar queſti denari, menandomi ſeco in Venetia, mi dette per il medeſimo prezzo, & con le medeſime promeſſe, ad vn Capitano Ferrareſe, ch'iui allhora ſi trouaua, huomo beſtiale oltra miſura, il quale hora è mio Signore, e mi tratta in modo tale, che la ſeruitù, ch'io feci in mano de Turchi, mi pare, che fuſſe vna vera libertà.

Cel. Che farai Celia?

Tur. Hor io t'hò recitato gl'affanni miei, ſi che credo, che ti ſia venuto pietà de caſi miei.

Cel. Tutto è vero, mà dimmi ti prego, ſe la tua Celia ſi trouaſſe non ſareſti cõ-

ten-

tentissimo ?

Tur. Celia non si può trouare altrimenti, perche essendo ella alleuata con molte delitie, non credo, che potesse sopportare la seruitù di quella gente, & il cosi lungo, & disastroso viaggio, si che credo che sia morta.

Cel. Oh, se pure si trouasse ?

Tur. Fidati di me, che non si può trouàre.

Cel. Nõ è ogni cosa possibile?

Tur. Vero.

Cel. Dunque se la ritrouaste, che faresti ?

Tur. Nuoui affanni mi verrebbono al cuore, poi che essendo io schiauo non potrei seruirla come mi si conuerrebbe, & comè vorrei, se bene haurei dubio, che da quei Turchi non fusse stata violata la sua castità.

Cel. Dũque tal cosa credi della tua Celia?

Tur. Di lei nò, mà a la forza de padroni nõ può resistere, misera, & afflitta schiaua.

Cel. Non può essere, che se bene i Turchi l'hanno fatta schiaua gli habbian saluato il suo honore ?

Tur. Non credo io; E chi è colui, che vedendo vna donna cosi bella, com'era la mia Celia, non la desideri, & desiderandola non facci ogni suo sforzo per hauerla?

Cel. Tu t'inganni fratello, perche alle volte il Cielo, pietoso de gl'animi afflitti, suole causare effetti mirabili. Io ti

vuò

vuò narrare quello è auuenuto a me, che da esso potrai considerare, che il medesimo potrebbe esser accaduto a Celia tua. Andando io col mio dolcissimo consorte in viaggio Maritimo, c'incontrassimo con i Turchi, & diuenimmo preda loro, di lui non sò quel che sia successo, di me sò bene che menandomi in Costãtinopoli, mi presentorono intatta ad vna nobilissima Signora, la quale (consigliata dal bisogno, & forzata dalla necessità) incominciai a seruire con grandissima diligenza, onde mi pose grande affettione; come volse la mia buona Fortuna costei s'inamorò ardentemente d'vn giouinetto assai principale tra loro, il quale l'amaua fortemente, con tutto ciò sdegnato vna volta per vn non sò che, fingeua nõ volerla più vedere. Questa pouera Signora moriua, nè trouaua loco, dubitando non hauer perso l'amor suo per sempre, & vn giorno, forzata da gli stimoli amorosi, con mille lacrime, mille sospiri, e con infiniti singulti mi scoprì l'animo suo, soggiungendo, che se mi bastasse l'animo con arte d'incanti, ò con altro, far sì, che l'amato suo di nuouo la riamasse, che mi donarebbe la libertà, & che mi farebbe condurre doue più mi fusse piaciuto, & che non poteua

teua non ſperar aſſai, poi che haueua inteſo, che in Italia, in queſte coſe d'Amore le donne valeuano molto. Io allhora, dal biſogno fatta accorta, & ſagace, li reſpoſi, che non dubitaſſe, che haurei fatto in modo, che haurebbe hauuto l'intento ſuo, & queſto gli promiſi, perche io di già mi ero accorta dell'amor ſuo, & ſapeuo quãto l'amato l'amaſſe; onde concludeuo, che lo ſdegno non poteſſe durar troppo; mi ringratiò, vdito queſto, & confermò la promeſſa fatta, con tenaciſsimo giuramento. Volſe la buona Fortuna, ch'il giouanetto non potendo più ſopportare l'intenſo amore, ſcacciando ogni ſdegno, de lì a due giorni, più che mai ſi moſtrò deſioſo dell'amore dell'amata donna, & con ogni humiltà gli vẽne a chieder perdono di quel poco di tempo ch'è reſtato ſenza viſitarla. Quanta allhora foſſe l'allegrezza di queſta Signora, tu che amãte ſei, facilmente puoi conſiderare. Pensò coſtei che il tutto fuſſe auuenuto per opera mia, onde ſubito mi oſſeruò le promeſſe, & donommi la libertà, & partendoſi allhora vna naue di Chriſtiani per Venetia, parlò col Padrone della Naue, & lo pagò acciò vi mi cõduceſſe, & dette a me ancora qualche ſcudo per il viaggio, ſe bene in Naue

da vn

da vn Schiauo traditore mi fu tolto il tutto, per diligenza ch'io vsassi, non potei rihauere mai niente, e gionta in Venetia mi vestij in habito di pellegrina, il qual habito a due cose pensai che mi hauesse a seruire, vna a farmi più sicura da gli insidiatori de l'honestà, perche questi veli, & questo capello mi cuoprono assai il viso, onde non possono conoscermi s'io son giouine o vecchia, l'altra a darmi commodità di poter pratticare, di domandare, d'inuestigare dell'amato mio cõsorte, & adesso sono inuiata per andare in Firenze, doue intẽdo esser gionti molti, che sono stati riscattati d'Algeri, per veder se a sorte vi fosse quel che tanto desidero. Hor dimmi di gratia amico caro, non può esser ch'alla tua Celia sia auuenuto vn caso simile?

Tur. E' possibile, mà.

Cel. E' possibile mà, perche metti quel mà?

Tur. Mà non lo credo.

Cel. Non sò che mi fare, s'io mi scuopro, o nò.

SCENA SETTIMA.

Capitano. Turchetto. Celia.

Turchetto, o Turchetto.

Tur. Hora vengo; Perdonami sorella, bisogna ch'io ti lasci.

Cel.

Cel. Ascolta vna parola sola.

Tur. Non posso.

Cel. Oh infelice Celia, come per farti più dolente fortuna ingrata ti mostrò vna somma felicità, acciò di nuouo rinuerdisse in te la speranza, onde maggior diuenisse il tuo dolore; oh Celia sfortunata, oh Celia dolente, oh tribulata Celia; qual affanno ti resta più hormai a sopportare? ma ohimè che l'vltimo è stato si grande, che di grandezza supera tutti gli altri. Dũque il tuo dolcissimo Pomilio, qual hoggi contro ogni tua speranza hai ritrouato, non si può persuadere, che tù non sij diuenuta femina del mondo? io gli ho voluto dire sotto spetie di dubitare tutti gli auuenimenti, i quali m'hanno riseruata casta, & ho visto, meschina mè, che ho trouato poca fede appresso di lui, scoprir me li voglio come più lo veggio, & se vorrà perseuerare in questa sua opinione, alla sua presenza mi voglio vccidere. Questo che esce adesso deu'essere il suo Sign. non voglio che mi vegga appresso alla sua porta, per non darli qualche sospetto, per ogni cosa che potesse succedere.

SCENA OTTAVA.

Capitano. Spadino.

Cap. CHe dici Spadino, non son'io il più bel gentilhuomo, che habbi questa Città?
Spa. Chi ne dubita Signore.
Cap. Guarda, che dispostezza di braccio da sostenere vna torre, non che vna lancia.
Spa. Potentia del mondo.
Cap. Guarda che gamba da mandar in terra vna muraglia.
Spa. In fine non mi marauiglio di quel ch'io sento dire per tutto Ferrara.
Cap. Che senti dire?
Spa. Che il Capitan Tremedoro è il più valoroso, & il più giudicioso, il più animoso, & il più bel Caualiero, che cinghi spada.
Cap. Lo posson dire con verità.
Spa. Che marauiglia è poi se il Duca vi vuol bene?
Cap. Che, il mio Principe non vede per altri occhi, che per i miei, mercè sua; certo pure la mia brauura può assai.
Spa. Il vostro valore mi dice, che habbiate hauuto vn mondo di carichi alla guerra.
Cap. Carichi? Sergenti, Alfieri, Capitani, e Colonelli hò sempre stimato poco, & se al-

ſe alle volte hò accettato tali offitij, l'hò fatto per ſodisfare al mio Principe, che me l'hà comandato; General sì, che ſon ſtato volentieri.

Spa. Di manigoldi.

Cap. Che dici?

Spa. A quanti ſoldi ſete ſtato Generale?

Cap. A quindeci, ò venti, & vi hò fatto di gran brauure, mi ricordo frà l'altre, & fù la prima volta ch'io andai alla guerra, che fù a Siena, per Locotenente del Principe d'Orange, che fù poi mio Sargente all'impreſa che venne, che giunſe vna Galera de nemici a predare nel noſtro cãpo, & s'incontrò la prima coſa in mè, il quale ero nella mia Galera, che giocauo, & perdeuo, mi venne tanta rabbia, che li diſſi, ſete morti tutti, traditori, con tant'eimpito, che'l fiato, che m'vſcì di bocca fece tornar in dietro la Galera più di dieci leghe, dette in vn ſcoglio, & ſi ſpezzò.

O poltron di mio Padre: mà ditemi, Siena, non è quella doue le donne ſon ſi belle, ſi gentili, & che diſputano cò i Dottori?

M. sì. Ragionano de' Cieli, de gli Elementi, della Natura, che non è tal ſentire.

E in Siena è Mare?

Che ne sò io, credo di sì.

Spa.

Spa. Tò, la cauolata. Mi marauiglio d'vna cosa Sig. Capitano, che essendo voi tanto valoroso non compariate mai in giostra, ne torniamenti, come gl'altri gentil'huomini.

Cap. Son bandito io dalle giostre.

Spa. Perchè? ci hauete fatto forse qualche forfanteria?

Cap. Io forfanteria? oh vigliacco poltrone.

Spa. Perdonatemi. Io hò sempre sentito dire, che le genti si bandiscono per qualche forfanteria.

Cap. Per altro son bandito io.

Spa. Come dire?

Cap. Per il tremendo mio valore, ch'è tanto, che non trouo Caualiere che mi possi star a frõte; l'vltima volta ch'io giostrai, che per questo fui bandito, colsi con la lancia nel calcagno del mio auuersario, & passò tãt'oltre che li passò la testa, & li cacciò tutte le ceruella.

Spa. O bella cosa, o bella cosa, douea parere vn tordo nello spidone.

Cap. E però al torneo di Gargaferusa mi volsero più tosto per guida, che per compagno.

Spa. In fine de pari vostri se ne trouã pochi, non è da marauigliarsi poi se le Donne s'inamorano del fatto vostro.

Cap. Gran cosa è questa ancora, come vna Donna mi guarda resta presa della

mia

mia bellezza, da quella crudelaccia d'Artemisia in poi che mi vuole veder morire, & nõ so considerare la causa.

Spa. E voi appiccateui a quella Hortensiuccia, che more, & spasima per voi.

Cap. Cotesta la voglio per passa tempo; ma andiamo in corte, che hormai è hora ch'il Duca si leui, ne si metterebbe la camicia per altre mani che per le mie.

Spa. Tãto ci viui, sò che le dice, o le lascia stare.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Alessandro. Ferrentillo.

Ale. CREDI tù, ch'io nõ sappi, Ferrentillo, che il douer volea, subito, che tornasti da Genoua mia Patria, auisandomi nõ hauer potuto saper altro di mio Padre, se non, che per occasione delle maledette inimicitie, pochi anni sono, era stato dichiarato ribello, che il douer voleua, dico, ch'io tornasse in Francia, al seruitio del Duca di Gio-

iosa, mio Signore, dal quale haurei potuto sperare vtile, & riputatione; ma se Amore ha voluto così, che colpa è la mia?

Fer. Sete pur voi stesso che cosi volete, & ne date poi la colpa ad Amore, come quel che non vi può rispondere; eh M. Alessandro vi vedo andare in ruina, e quel che più mi duole è il non poterui aiutare.

Ale. Ohime, perche mi destini tanto male?

Fer. Perche voi accecato delle bellezze d'vna giouane, ch'all'vltimo se ne deuõ trouare infinite più belle, non fate attione, che non sia in pregiuditio vostro. Ditemi di gratia, poniamo che questa Donna v'ami quanto amar si possa, che lo sa lei se è vero, o nò, ma poniamo come ho detto, che v'ami, che v'adori sù, e che vogli esser vostra, vostrissima, che ne farete?

Ale. Come che ne farò? pigliarolla per moglie, che pensi ch'io ne voglia fare?

Fer. Buono, eh M. Alessandro non v'accorgete, che sete senza robba, senza niente, & senza aiuto di nessuno, & come pẽsate sostenere vna moglie presa per amore, poi che non da moglie, mà da Signora li parrà douere esser trattata, & poi sapete, ricordateui di quel prouerbio che dice, che chi si piglia per amore, si lascia poi per rabbia, leuateui

, leuateui questo pensiero dall'ani-
o.
on posso.
ate vna volta forza a voi medesimo,
oltra a questo che v'ho detto consi-
erate vn poco il pericolo, nel quale
oi vi mettete, essendo forestiere, in
ır l'amore con vna gentildonna, la
uale, se bene non è Ferrarese, con
utto ciò è da credere, che hauendo
10 padre habitato gran tempo que-
a Città ci habbia delli amici, & for-
e anco de' parenti, de' quali, s'alcuno
er buona sorte ne fosse sopragiunto
amane, mentre steste sotto la fene-
tre sue a parlare con essa, che partito
arebbe stato il vostro?
E chi voleui, che a quell'hora fusse
ndato per le strade, che non era an-
or l'alba?
Qualch'vno, che per il medesimo af-
are, che voi andauate gli bisognasse
quell'hora vscire, ò entrare in casa.
Questo tale, vsando meco i termini
i cortesia, & di creanza, ch'egli de-
iderarebbe, ch'altri in somiglianti oc
asioni vsasse seco, haurebbe finto nó
uederſi di mè, ne di cosa alcuna.
Sig. Alessandro, Ferrara non è Parigi,
ò ben'io quel ch'io dico.
Questi per hora sono ragionamenti
persi, Amor vuol ch'io ami, & io son
forzato

enza cerimonie Sig. Alessandro ditemi il vostro bisogno in poche parole, che vedrete ch'io nõ so far se nõ fatti.
Dalla tua cortesia non poteuo aspettare altra risposta, e per non t'allongare in parole, io desidero che tu facci con qualche inuentione, che M. Policresto caualchi per vn giorno fuore, o a veder qualche amalato, o per altr'occasione, secõdo che ti parerà più a proposito, e sia intratenuto fuor di casa vn giorno almeno, e questo quanto prima, perche molto m'importa, la cagione te la puoi immaginare; e sai, se ci va spesa, spendi tu a modo tuo, che ti rimborsarò il tutto.

r. Poca inuẽtione và in questo caso, Sig. Alessandro, tenete certo ch'io farò quanto desiderate.

e. E quando?

ır. Non passa hoggi che trouo quel ci è da fare.

le. Mi confido tanto nell'ingegno tuo, che non posso non sperare.

ar. Non accade dir altro.

le. Horsù ti lascio, voglio andare insino a casa.

Car. V. S. vada pure. Voglio seruire questo gentil'huomo, sì perche mi pare che lo meriti, sì ancora perche il Sig. Alfonso l'ama molto, andrò a trouare vn mio amico dalla stalla, quale ho vi

ſto ſta manè in piazza , acciò quando torna a caſa fingēdoſi ammalato mandi per il Medico, in tāto il Sig. Alfonſo ſcriuerà la lettera,& io la manderò per mano di chi ho già penſato . Mà ecco quella robbina della Cortigiana cō quella ſtrega di ſua madre, vuò ſtare vn poco a vdire quel che dicono , che dall'vdire i fatti d'altri ſempre ſi caua qual coſa di buono .

SCENA TERZA.

Laura . Ortenſia . Carletto .

QVando finiranno vn giorno coteſti ſoſpiri, coteſti piāti,& coteſti dolori ? io per mè non penſo viuer tanto .

Ort.S'io ſoſpiro mia madre, e s'io piango, e s'io m'attriſto non è merauiglia , poiche hauendo di già per amore abbandonata me ſteſſa , biſogna che con queſti effetti ne moſtri euidētiſſimo ſegno,& allhora finiranno i ſoſpiri, ceſſaranno i pianti , & haueran fine i dolori, che i geloſi penſieri mi laſciaranno godere allegramente l'amore del mio dolciſsimo Capitano . Hora perche queſto non ſarà mai, i miei ſoſpiri ancora ſaranno eterni, mai ceſſaran no le lacrime,& i miei ſoſpiri non haueranno

ueranno mai fine.

Car. O poueretta.

Lau. Eccoci su'l parlare alla splandianesca, eh pouerina, meglio, meglio faresti a fare a modo di questa pouera vecchia, & cercare di guadagnare qualche cosa, hora che i capelli son d'oro, & gl'occhi archibusetti a rota, & lasciare andare questo Capitano della mala ventura.

Ort. Si per questo misero cuore è della mala ventura, poi ch'ogn'hora lo trauaglia facendone notomia; mà per la sua Artemisia de la buona ventura si puo chiamare.

Lau. E chi è questa Artemisia?

Ort. La figliuola del Medico. Pare che l'habbiate a sapere adesso, che è sua inamorata.

Car. O mi souuiene il bel tiro.

Lau. Tenghiselo pure, che io in quanto a me non vi vedo bontà nessuna, fra l'altre cose il più auaro huomo non viddi mai a miei giorni.

Car. Te lo credo.

Lau. Vuoiti risoluere, e fare quel che ti dich'io?

Ort. Che volete voi ch'io facci?

Lau. Voglio, che facci più accoglienza al Medico, & a quel Caualiero di Malta, che da pochi giorni in quà è venuto ad habitare in questa Città.

Ort. A che fine ?

Lau. A fine, che d'ogni ſguardo amoroſo, che tù gli doni, gli coſti a peſo d'oro, & queſto ſarà facil coſa, perche il medico toccando tanti ſcudi in vedere orina, è veriſimile, che non ſi curi cōprar caro vn bell'orinale, & il Caualiero viuendo d'entrate di commēde, poco gli peſerà donarci qualche coſa per hauere vna bella dipoſitrice della ſua moneta.

Car. Non è cattiuo diſegno nò.

Ort. Credo, che v'inganniate madre mia, perche in quanto al Medico, ecci gente più miſera di loro? & fra tutti loro euui il più auaro di coſtui? non certo, che dunque volete cauarne? In quanto poi al Caualiere, non vedete voi, che è nobile, giouine, bello, e ricco? & ſimil gente non fa l'amore con le mie pari ſe non per paſſamartello, il quale non vogliono comprare a denari contanti, & più preſto vogliono andar dietro alle gioſtre, liuree, & caccie, coſe che par a loro, che apportino maggior honore, & riputatione, e poi a dirla quì tra noi, è il vero pur troppo.

Car. Alla fè, che non parla male.

Lau. Se tù fai a mio modo, tal ſia di me ſe non ci laſciano del pelo.

Car. Io gli vuò far vn giuoco di bagatelle, che

le, che non fù visto mai il più bello.

Lau. Che dici, vuoi fare quel che ti dico?

Ort. Comedie.

Car. Il ragionamento anderebbe troppo in lungo, voglio incominciare il mio giuoco; ecco, che metto mano alla mia tasca, & ne cauo vna ventina di bugie, con le quali mi vãto far creder a costei cose grandi. In fede mia, che ogn'altra cosa mi sarei creduto di questo Capitano.

Ort. Che dice costui di Capitano? voglia il cielo, che non sia auuenuto qualche cosa all'anima mia.

Lau. Non credi, che si troui più d'vn'asino al mondo?

Car. O Capitano Tremedoro.

Ort. Parla pur d'esso, ohime, qual cosa gli sarà auuenuto.

Car. In fine, così và il mondo.

Ort. O buon compagno, che dici tù del Capitano Tremedoro? che gli è auuenuto?

Car. Perche, importa forse a voi saper i fatti suoi? gran cosa, che sempre le donne voglino saper i fatti d'altri.

Ort. Nõ te n'addimãdo per mal nissuno, fammi fauore di darmene qualche nuoua.

Car. Me ne addimandate per bene?

Ort. Per bene te ne addimando, perche se gli è auenuto mal nissuno me ne dor-

rò fino al cuore, & cercarò aiutarlo per quanto potranno le forze mie, perche l'amo fuor di modo.

Car. Hor bê, egli non hà bisogno nè di condoglienze, ne d'aiuto, perche non hà mal nissuno, mà bene, & è nel colmo delle allegrezze.

Ort. Se tù mi dirai dunque i suoi contenti, me ne rallegrarò come de i miei proprij.

Car. Che accade, nuota nel Mare delle felicità.

Ort. Dimmi qual cosa.

Car. Hà acquistato quel che desideraua.

Ort. Dio m'aiuti, spedisceti, che tù m'vccidi con tanti intermedi di parole.

Car. Indouinate di gratia.

Ort. Che?

Car. Quel, che hà di buono il Capitano Tremedoro.

Ort. Eh dimmelo se vuoi, io non sò indouinare.

Car. O pure?

Ort. Perdonami fratello, io pensarò, che tù mi burli con tante tue parole.

Lau. Sù mai più.

Car. Burlare io? ah mi fate torto a voler credere questo de fatti miei, che sono il miglior figliuolo io.

Ort. Orsù in conclusione vuoimel dire, ò nò?

Car. Signora sì, che ve lo voglio dire, per-

perche nò?

Lau. O che paſſione.

Ort. Spediſciti dunque.

Car. Hauete da ſapere Signora; com'è il voſtro nome?

Ort. Ortenſia.

Car. Hauete da ſapere Sig. Ortenſia, che il Capitan Tremedero, per farui poche parole ha preſo moglie.

Ort. Che?

Car. Moglie.

Ort. Moglie?

Car. Al ſeruitio voſtro.

Lau. Forſe, forſe finirà le prattiche.

Ort. Oh traditore ſe mi voleui vccidere, a che m'hai tanto trattenuto?

Car. Vi diſpiace forſe il ſuo bene?non parlate? vi ſete molto tramutata in viſo, vi duole forſe il ſuo bene?

Ort. Oh Amore, bē da più ſaggi amaro fuſti chiamato, acciò dal nome ogn'vno imparaſſ a fuggirti. E chi ha preſo?

Car. Quì la figlia di M. Policreſto Medico

Ort. Oh Amore come tutti i timori a gli effetti ſon corriſpoſti; oh sfortunata Donna, oh Ortenſia sfortunata, oh sfortunata bellezza a chi deuo di te più far riſerbo? poi che colui a chi ti haueuo deſtinato, qual coſa vile t'ha abbandonato, dedicādoſi ad altra che aſſai più gl'aggradiſce. A che più dunque indorar i capelli, imbellir la fron-

te, assottigliar le ciglia, vezzegiar i sguardi, colorir le guancie, muouer i risi, e impauonir la gola, se il dolcissimo amor mio t'ha posto in oblio? e che questo sia vero te ne mostra euidentissimo segno, ha preso moglie, ne dubitai, ahimè che per questo niente scema la mia piaga, anzi via più inacerbisce; che farai infelice tè? non è giouato l'amore, non la pacienza, non lo spendere, che ti può giouar adesso?

Car. Che te ne pare, madõna vi sete molto alterata di questo negocio, perdonate mi s'io lo sapeuo nõ ve lo haurei detto, per non esser causa del vostro trauaglio.

Ort. L'auermelo detto nulla rilieua, poiche in ogni modo l'haurei saputo.

Car. Vna cosa vi vuò dire, che ci è degli altri che n'hanno dolore quanto voi.

Ort. Et a chi può dolere quanto a me?

Car. A chi nõ ama meno la moglie che ha preso il Capitano, ch'amate voi lui, ma non vi disperate, che se vorrete basta l'animo a me rimediare al tutto.

Ort. Eh fratello se mai prouasti Amore, se mai prouasti le amare sue pene, habbi compassione di me misera, & vederai s'io ti sò ristorare, ò nò.

Car. Sò che sete amoreuole, & per farui poche parole, pche ci è bisogno di reggimẽto assai, sappiate che vn gẽtil'huomo,

mo, al quale desidero molto seruire, è inamorato ardétissimaméte della Sig. Artemisia, & ella arde per lui, si che non troua loco, pensate dunque voi quanto sia piaciuto questo parentado a tutte due loro, hora se vi bastasse l'animo che il Medico albergasse fuori di casa vna notte, sarebbe accomodato il tutto, perche introdurrei quel gentil'huomo in camera della Sig. Artemisia, doue la sposarebbe, come poi fusse sposata, mi vi raccomando, piglia il Capitano se può.

Lau. Col malanno che ti venga.

Ort. Il disegno sarebbe assai buono se riuscisse, ma ci conosco due difficultà, l'vna l'intertenimento del vecchio, l'altra l'introduttione del gentil'huomo.

Car. Dell'introduttione del gentil'huomo lasciatene la cura a me, in quãto al vecchio se ne pigliarete la cura voi ci riuscirà al sicuro.

Ort. E come?

Carl. Mi pare essermi auuisto a molti segni, che il Medico è spasimato de fatti vostri.

Ort. E' parso ancora a mè vedere vn non so che.

Car. O vedete come vãno bene le cose, voglio gli facciate intendere, che desiderate parlargli, correrà che parerà vnto, non occorre poi insegnare a voi il

modo di farlo andare inuisibilio, inuitatelo a cena, a dormire, & allhora a punto che sarà a letto, noi dall'altra banda faremo quel che vi ho detto, & se vi duole dar sì buona notte a quel vecchio muffato, ricompensatelo col piacere che prenderete di veder rotto il disegno del Capitano, che ne dite lo volete fare?

Ort. Come s'io lo voglio fare? & che vuoi che maggiormente desideri, che troncar la via a quelle pratiche, che mi condurrebbero a morte se seguissero? & per farti vedere l'obligo che ti tengo per il cõsilio datomi, voglio ti godi questo per amor mio.

Car. L'Anello voglio che sia vostro, ne voglio che vsiate meco questi termini.

Ort. Ti giuro, che più piacere mi fai ad accettarlo, che non mi farebbe vn'altro a donarmelo, però piglialo, e fammi questo fauore.

Car. Or sù per obedirui lo piglio; intanto sollecitate a mandar a chiamare costui, & io andarò a ordire quest'altra tela.

Ort. Và pure, lassa far a mè che hor hora lo voglio mandar a chiamare, lassati vn poco riueder verso sera, che ti saprò dir il tutto.

Car. Sì Signora. La mia, quando ci penso, è stata vna bella innentione, & se la

cosa

cosa'riesce sarà stato il giuoco di tre contenti, anzi di quattro, anzi di cinque, che pur cõtento sarà il mio a godermi questo anello, voglio andare ad auisare il tutto al Sig. Alessandro.

Lau. Và che ti possi romper il collo.

Ort. Gran passione è stata la mia per vn pezzo, mà ohimè, che se bene la speranza l'ha mitigata alquanto, molto dubito non poterla risanare.

Lau. Se facessi a mio modo niẽte ti dorrebbono le cose di costui, fa, fa pure a tuo modo, seguita pure, col tempo te ne pẽtirai. Ricordati di quel prouerbio, che chi non fa a modo della buona mamma, fa a modo della mala matrigna.

Ort. Immaginateui pure madre mia, che le parole che mi dite non solo non sono atte a mitigare il fuoco amoroso che ho nel petto, ma bene sono solfo, e vento per accẽderui maggior fiamma, se desidederat'il mio contento, se bramate vedermi felice aiutatemi a questa impresa, chiamatemi questo Medico, in ogni modo poco fà mi essortauate a questo, ecco hor che v'obedisco, che volete?

Lau. E' vero, ma ad altro fine il fai, che per fare a mio modo, pure lo farò: ma vedi almeno cauarli dalle mani qualche diamante.

Ort.

Ort. Ci sarà tempo da pensarci a questo.

Lau. None; che come queste cose non si fanno presto, non si fanno più.

Ort. Andate di gratia presto; mà fermate, che ecco quel sciocco del suo seruitore, domandiamgli vn poco doue si potesse trouare a quest'hora.

SCENA QVARTA.

Sciorna, Ortensia. Laura.

O Quanto pesa questa robba, mi tira giù vna spalla, s'io credessi non esser visto alleggerirei vn poco questi fiaschi; venga il cãcaro a quan te femine stanno per donne, era pur meglio, che ce la mangiassimo noi in casa questa robba.

Lau. Alla fè, che vien verso noi costui.

Sci. Mà ecco a punto Madonna, la fauola è nel Lupo, lasciami incominciare le belle parole, che mi hà insegnato il Medico. Ben trouata sia la Signora Cortigiana, vengo dinanzi a voi, mandato dal mio padrone Signore di quello sapete, che và a vettura per nasar orine, da quello, come si chiama, non me ne ricordo, ricordatemelo vn poco voi.

Lau. Buono imbasciadore certo, tale è il seruitore, qual'è il padrone.

Ort.

Ort. O buona occaſione è queſta per me, il Sig. Medico ti manda, non è vero?

Sci. Signora sì, il padron mio, l'hauete indouinata, il Medico, pur la diſſi, dice, che la Signoria voſtra è ſchifa vn poco, & che ſe non ſete degna del preſente, voſtro dãno, e che vno di quelli del tempo vecchio, forſe mi pare che fuſſe a me, bebbe cert'acqua colta in terra, douete ſaper voi come fù, douea forſe eſſere acqua del tettuccio, & che mangiate l'amor ſuo.

Lau. Hai beuuto buon compagno?

Sci. Che domanda ſciocca.

Lau. Perdonami s'io t'ingiurio.

Ort. Dirai al tuo Sig. che io lo ringratio ſommamente della grata memoria, che tien di me, & che io non deſidero altro, che poterlo ſeruire, & che poi, che tanto mi fauoriſce, mi facci fauore di venire a ſtare hoggi a tutt. i modi vna mezz'hora da me, che deſidero ſommamente ragionar ſeco.

Sci. Troppo parole a vna volta hauete detto, a volere, che io le caui dalla memoria, pure farò come ſi potrà, la legge non hà neceſsità; al ſeruitio voſtro, buona notte, & buon'anno, a riuederci.

Lau. E doue porti le robbe?

Sci. Se ſi eran domenticate a voi, non voleuate, che ſi dimenticaſſero a me? ò

piglia-

pigliate mona voi.

Ort. Il seruitore è il vero ritratto del padrone. Mà ecco a punto il Signor Capitano,portate dentro queste robbe mia madre, ch'io salirò adesso, tanto ch'io dichi vna parola a costui.

Lau. Nõ ti trattenere troppo in strada,sai.

SCENA QVINTA.

Capitano. Spadino. Ortensia.

E'Possibile, che tu habbi si poco discorso?

Spa. In fine Sig. Capitano ve l'hò detto, & ve lo ridico, che se io fosse donna, & douesse hauere inamorato, pigliarei sempre più volentieri vno scolare, che vn soldato.

Cap. Risolutione da sciocco.

Spa. Anzi sauijssima, se nõ fusse per altro, che per le parole,che vsa l'vno,e l'altro,sentite parlare vno scolare ad vna dõna, dice certe parole da mettere in succhio le donne di legno, non che quelle di carne,come dire,dolcissimo bẽ mio,Sole del mio Paradiso,freschi, & dritti allori, e verdi faggi diamanti, perle, & rubini, neue, alabastro, & ostro, belli, vaghi, gentili,& amorosi piaceuoli solazzi,spassi, piaceri,aurati capelli,lucida fronte,occhi risplendenti,

denti, dolcissima bocchina, petto di neue, abbracciamenti, & baci soaui. Notate dolcezza di parole; sentite poi parlare vn soldato, artigliaria, archibusi, colubrine, sacchi, ruiue, mine, abbattimenti spauentosi, terribili, e orribili, nomi da far paura alla paura istessa, non che alle donne.

Cap. Fallo dire, che tù hai il torto.

Spa. Sòn contento, mà non voglio, che lo dichi la Signora Ortensia, che hà il soldato fin dentro al cuore.

Ort. Che dici Spadino?

Spa. Dico, che portate affettione a soldati, & chi se ne vuol chiarire guardi quello, che portate al Sig. Capitano, che è tanto, che è cosa di gran stupore.

Cap. Chi sà poi se è così?

Ort. Che io v'ami Sig. Capitano con quel maggior affetto, che sia possibile, già vi dourebbe esser chiaro per mille, per non dir infinite esperienze, mà questa di gran lunga supera tutte l'altre, che ritrouandomi io ricchissima d'amici di qualche importãza, e d'hauere, desiderosa al fine solo di compiacerui, hò abbandonato gli amici, e dissipata la robba, & piacesse pur al Cielo, che quanto hò per voi fatto, che niente lo stimo, vi fusse a grado, perche, quando ciò fusse, assai guiderdonata

nata me ne terrei; mà questa è la disgratia de gl'infelici Amanti, che amano, & non gli è creduto, & lo spargere gli è giudicato guadagno.

Cap. Ancorche tutti i miei pensieri sieno bellicosi, & che io stia sempre occupato con la mente, & astratto in espugnar fortezze, batter muraglie, vccider nemici, per acquistarmi nome d'immortale, se bene fin quì per le proue già fatte son certo d'hauerlo, non che di meritarlo, cō tutto ciò, come giuditioso Caualiere giudico esser anco necessario, quelle poche hore, che m'auanzano dà si alti pensieri, dedicarle all'Amore, essendo essercitio piaceuolissimo, & sol degno d'animi heroici, & se bene vi sono infinite donne, che si terrebbono felici se alle volte pur da me mirate fossero, non che potere ragionar meco, come voi fate, nondimeno, per l'affetto, che hò sempre conosciuto in voi, mi contento numerarui tra le riamate da me, & questo vi dourebbe parer assai, senza far mentione altramente di robba, della quale non si tien conto con par miei.

Spa. O o o o la, aprite quella porta, lasciate passare.

Ort. Se V. S. m'ama, Sig. Capitano, fà opera degna di sè, & conforme al giusto, che

che l'amato riami, nel Regno d'Amore, è legge antichissima; & se bene l'alte occupationi delle guerre tengono la maggior parte del tempo l'animo suo ingombrato, & quelle hore, che gli auanzano hà, come dice, occasione di spenderle in più altri soggetti, che io non sono, non per questo segue, che non m'habbi ad amare, perche d'amore, & di fede, verso lei, non cedo a persona del mondo, del dissipato hauere non hò già fatto métione per rinfacciarlo, perche di nuouo per vostro seruitio lo dissiparei: mà si bene l'hò ricordato per farui conoscere quanto sieno graui le mie piaghe. Prouate, prouate Sig. Capitano, & vederete, che il mio amore non troua pari, & che del vostro io sola son meriteuole.

Spa. Ti meriti ogni male poltroncella, almanco ti sei inamorata d'vn bel fusto.

Cap. Dice il Furioso, perche io non leggo mai altri libri, che Martiali, che nel tentare, qualche volta si fà male, & che il fare esperienza è cosa da vile; & Rinaldo ch'era del mio humore rifiutò tal proua, se ben Rodomonte, specchio di tutte le mie attioni, la volse fare, vedi bene, che vi rimase ingannato, & in questo restarà superato da me, che bene indegno dell'immor

talità

talità acquiſtata mi moſtrarei collocando i miei penſieri ſi baſſamente; io certo prima non ti odiaua, ma viſto la tua arrogãza, che ti ſtimi degna di mè, non poſſo fare di nõ odiarti come vna vil puttanella.

Spa. O piglia queſta.

Ort. E' coſa certa, che ſi come dalle ſpine non ſi può ſperar ſe non ponture, coſi dalla tua bocca nõ ſi può aſpettare altro che velenoſi morſi, vile, & puſillanimo huomo, è poſſibil che tu ſij tanto beſtiale, che ti credi d'eſſer tenuto da altri in quel grado doue ti pone la tua fumoſa vanità? o vigliacco, io ſola, non da propria volontà, ma d'amoroſa cupidità forzata, ti teneuo da qual coſa; mà all'vltimo la ragione biſogna che habbi il ſuo luogo, & mi moſtra, che troppo m'auuiliſco ad impacciarmi con vn furfante par tuo. Nõ ſei tu il più timid'huomo del mondo? io, ancor che femina, con vn baſtone non ti farei cagliare? & pur horà non sò chi mi tenghi, che cõ la propria tua arma non ti facci vn fregio, & con queſte dita non ti caui gl'occhi acciò tutto il mondo ti conoſca per quel che a mio mal prò ti conoſch'io, poi che doppo l'hauerti sfamato, & veſtito, & dato per inſino danari per giuócare, mi motteggi di puttanella, sfac-

sfacciato, prosõtuoso, nõ t'accorgi che mentre ti vuoi mostrare al mõdo p vn tremẽdo Rodomõte, ti scuopri per vn vilissimo Martano, anzi meno di lui deui esser stimato, perche quello ama ua, & d'esser amato si compiaceua, ma tù nõ sai amare, nè d'esser amato punto ti curi.

Spa. O lo tocca bene può far il mondo, o lo tocca bene.

Ort. Sig. Capitano vita mia, sete adirato? orsù non più, cõsiderate che più vi risulta esser da vna purgata mẽte lodato, che non vi torna biasmo esser da vna appassionata, & infuriata Donna oltraggiato, & vilipeso, se vilipendio si può dir quello doue non interuiene il consenso del cuore.

Spa. O miracoli, miracoli, come s'è disdetta presto.

Ort. Il timore, & lo sdegno son troppo proprij de gli Amanti, & però dolcissimo bẽ mio, posposti li sdegni, & l'ire, mostrateui così pieioso nell'amare, come vi mostrate seuero nelle guerre, perche nell'vno, & nell'altro di questi effetti s'acquista immortalità, non deue vn'animo, che pũto participa del nobile, stare sù puntigli dell'honore con le Donne, perche con loro perdendo si vince, & vincendo si perde, sò che meglio di me sapete queste cose, sò

che

che sete giuditioso, sò che sete pietoso, però non voglio diffidare di nō riceuere perdono da voi.

Cap. Con tutto che io habbi vn cuore adamantino.

Spa. Zi, zi, zi, sentite.

Cap. E poco auezzo ad vsar pietade a chi li contrasta, nondimeno le vostre dolci parole l'hanno alquanto ammorbidito, mà se in tal modo nō vi humiliauate, vi giuro se'l ciel mi salui la man destra della spada, che qualchesegnalata attione da fardir di me, al solito, faceuo hoggi; Mà riserbando il mio valore a più importãte occasione, vi dico che desidero giouarui, mà mi souuiene che m'hanno a venir a trouare doi in casa, che gli hò a condurre hoggi in steccato, voglio andare, a riuederci con più commodità.

Spa. Non trattiamo se nō negocij da grandi noi.

Ort. Piaccia al cielo che cosi sia, andate felici, & ricordateui del ritorno; dubito che non si sia adirato: io nō gli ho voluto far parola della moglie per non intendere di nuouo quel che tãto m'ha tormentato, & per non causare con le mie parole qualche impedimento a miei disegni, lassamientrare in casa per nō esser vista cosi sola in strada da costoro che vengono oltre.

SCE-

SCENA SESTA.

Bionda. Laudomia. Fochetto.

VNa cosa vi voglio dire M. Laudomia, che ancor io son stata giouane, ancor io son stata, non dirò bella, ma non in tutto da buttare a cani, & haueuo le guanciotte colorite, & le treccie d'oro, gl'occhi ladri, & ero pregata, supplicata, & amata, vn pezzo stetti su la mia volendo far della madonna honesta, che facceuo d'vna ceragia dui bocconi, mà m'auuidi poi che questa era professione da sciocca, e cominciai ad ammorbidirmi, & la dolcezza d'vna notte mi fece conoscere quanto fusse stata sciocca la perdita de giorni passati, che s'io hauessi aspettato adhora a darmi vn poco di bel tempo, nô trouarei cane che m'abbaiasse; così voglio dir a voi, non lassate passare l'occasione de spassi amorosi, che è troppo gran perdita, & se sete bella, adoperate la vostra bellezza in qualche impresa amorosa; ditemi di gratia, che volete fare di questi capelli d'oro, se non ne fate lacciuoli per pigliare gl'amanti giouanetti? che volete fare della bellezza della bocca, del petto, e delle braccia, se abbracciãdo, anhelando, & baciando, non passate

con essi le dolcezze d'amore? Amore, solamente in questo nome amore non conoscete quanta dolcezza vi si senta?

Lau. In vano vi affatigate M. Bionda a darmi ad intendere. che cosa sia Amore, poiche io non sono cosi inesperta fanciulla, che ancor non habbi prouato i suoi strali, anzi perche gli ho prouati, & perche so che cosa è Amore, & quanto appartenghi a vn nobil cuore inamorato, vi niego quello che tante volte mi hauete domandato.

Bio. Se sapete dunque che cosa è Amore, & quel che appartenghi a Donna inamorata, facilmēte potete intrare nella sua scuola, che in poco tempo vi potrete adottorar nelle sue leggi.

Lau. Vedo che con voi M. Bionda bisogna venire alla libera, poiche fingete non volere intendere, vi dico dunque, che se io fussi libera dalle fiamme d'Amore, come mi vi trouo in mezzo, che facilmēte condescēderei a eleggermi per inamorato il gētil'huomo che dite, perche mi par giouine meriteuole, & degno di esser amato dalle più belle, & perche mi pare ancora che per sua gratia mi porti grand'amore, mà ritrouandomi di già auuiluppata ne lacci amorosi, nō posso sbrigarmene, onde possa esser legata con altri nodi.

Bio. Dunque la cagione, per la quale vi risoluete

soluete a non amare il Sig. Alfonso, perche sete inamorata d'altri?
Così è, poi che a voi è bisognato confessar'il tutto.
Non mi tenete così sciocca M. Laudo-[illegible]che tutto questo nō mi persuadesse, ma perche il fingere molte volte gioua, ho finto di non me n'accorgere: ma ditemi di gratia, come hauete locato bene il vostro amore?
Nel più bello, & leggiadro giouine, [illegible] veder si possa.
[illegible] direste altrimenti.
[illegible] quel che più importa, in vno che più della propria vita mi amaua.
Amaua dunque, hor non v'ama?
Questo nó posso dire affirmatiuamente, poiche è molt'anni che non ci siamo visti, ma vi dico bene ch'io giurarei per lui, ch'ancor mi porta quell'affetione, che mi portaua quando insieme ci ritrouauamo.
Dunque il Damo vostro non è in Ferrara?
Madonna nò, è in Francia.
O, o, chiama e risponde, sete stata in Francia voi?
Madonna nò.
Deue essere stato dunque lui a Roma?
Ancor non l'hauete colta.
Se nō ve ne sete inamorata per fama, e godutouelo in sogno, non so come
D possi

possi essere altrimenti.

Lau. Sappiate M. Bionda, che io non sono Romana come ho dato ad intendere, ne mi chiamo Laudomia come mi fo chiamare, ma il nome mio è Florida, e sono Cipriotta, & essendo io giouanetta fui maritata da mio padre ad vn Mercãte Napolitano, vecchio in vero, ma ricchissimo, il quale mi menò seco in Napoli, doue essendo giunta, mi inamorai d'vn paggio del Principe di Salerno, il quale ancora si cõpiacque grandemente dell'amor mio, & ancor ch'io hauesse il marito assai geloso, come sogliono essere tutti i vecchi, con tutto questo Amore ci facilitò la strada, & insegnò come ad ogni nostro volere ci potessimo ritrouare insieme. Ma mentre tutti cõtenti ci godeuamo i diletti d'Amore senza disturbo alcuno, Alessandro che così si chiama l'amato mio, con legitima occasione vccise vn'altro paggio del suo Principe, onde gli fu forza partirsi, & se ne andò in Francia, doue s'intese poi, che hebbe loco nella corte del Duca di Gioiosa; io l'haurei seguito volentieri, ma non potei sapere la partita sua, come quella che fu precipitosa fuga, ma hora che è quattr'anni doppo la sua partita, mortomi il mio marito, & lasciatomi herede di buona somma di de-

denari, mi ſon riſoluta con tutto quel che mi ritrouo, in cambio di ritornar in Cipri, doue ancora doppo tãte ruine ci ſono rimaſti i miei, con qual coſa, di andar a trouare Aleſſandro in Francia, & per queſto mi ſon condotta in queſta Città ſotto nome di Laudomia, & ſotto titolo di Romana, acciò da parẽti miei, che come mercanti vanno ſpeſſo per il mondo, nè meno da altri poteſſe eſſere riconoſciuta. Eccoui hora detto tãto del mio eſſere, che facilmẽte potete conoſcere l'animo mio intorno a negotij d'Amore, ma voglio bene vn ſeruitio da voi, che nõ parliate di quel che hora vi ho ſcoperto con perſona che viua.

Bio. Non dubitate di queſto niente, fate conto, che ſian ſotterrate per me queſte parole, mà ditemi di gratia, ſe per andar in Francia vi ſete partita da Napoli, perche hauete preſo caſa in Ferrara?

Lau. Sbigottita dalla lunghezza del viaggio, hò penſato eſſere aſſai meglio intender prima ſe Aleſſandro vuol ritornar in Italia, doue commodamente potremo viuere del mio hauere, & per queſto mi riſoluei mandare vn mio fidato a poſta, al tornar del quale mi riſoluerò a quanto deuo fare.

Bio. Fidateui di me, che coſtui ſi deue eſ-

ſere dimenticato de i fatti voſtri, allettato dalle carezze di quelle Franceſi; & poi non ſapete voi come ſon fatti i Napolitani, che nõ durano mai vn'anno di amare vna ſol donna; me ne ſon paſſati hormai tanti per le mani, che io li conoſco beniſsimo. Sapete, sõ tutti come i poponi di Chioggia.

Lau. La cagione della inſtabilità de' Napolitani. Madonna Bionda cara, non milita contro di me, perche queſto gentilhuomo, del quale io parlo non è altramente Napolitano, ma è vn giouinetto Genoueſe, nomato Sempronio, che è di età di ſedici anni, moſſo, ſi come più volte mi diſſe, dalla ſtranezza del Padre, ſotto nome di Aleſſandro vẽne in Napoli, doue, mediãte il ſuo bel procedere, venne, come vi hò detto, paggio fauoritiſsimo del Prencipe di Salerno.

Foc. O Signora, è molto lontano queſto Monaſterio, io per me ſon già ſtanco, & non hò parlato, pẽſate quel che douete eſſere voi altre, che hauete detto tanto, che mi ſete parſe predicatrici a me.

Bio. Stà a vedere, che queſta fraſchetta ci vorrà dar legge, Fochetto, Fochetto, biſognarebbe metterteſi adoſſo, & ſpingerti ben bene.

Foc.

Foc. Sapete madonna carne frolla, non mi ſtrapazzate vedete, perche voglio, che vi lauiate molto ben la bocca cō acqua roſa, quando mi nominate.

Bio. Tè, ò la, queſto bagatello quanto orgoglio, che tiene; col piſcio me la vuò lauare quando ti nomino.

Foc. O, lauateuela, ouici colto.

Bio. Vh, che ſij triſto, che poſsi fare la morte del capretto.

Foc. E voi quella di roſa.

Lau. E laſciatelo andar madonna Bionda, non ci facciamo ſcorgere per le vie.

Foc. Fatemi far vn ſaluo condotto, Signora, ſe volete, che venga con voi al Monaſterio.

Lau. Vieni, vieni fraſchetta, ti darò ben le tue sì.

For. Non ci vengo ſe non mi perdonate.

Lau. Ti perdoniamo, sù vieni oltra.

Foc. E voi mi perdonate madonna voi?

Bio. Ti perdono; mà la ſcriuo al libro vè.

Foc. Son contento; mà ſcriuete il debito, e il credito vedete; ò ſapete madonna a Pippa gli è ripreſa la febre, e trema, trema dal freddo, io per riſcaldarlà me li ſon voluto colcar a canto, mà lei non hà voluto, & dice che gli piglia adeſſo il paracimicio, ò la quintana.

Bio. Guarda, che non gli pigli il parapulice.

Lau. Mi s'è amalata hora questa serua, che mi duol tanto, che io non ve lo potrei mai dire, io non son buona a gouernarla, & lei patisce.

Bio. E voi mandatela all'ospedale.

Lau. Hù, nol farei mai vedere, mi parrebbe vna crudeltà, che m'hà seruito mentre che è stata sana, venuta meco per tante parti, hora, che si è amalata volete ch'io la mandi all'ospedale? Mà sapete madonna Bionda, digratia inuerso tardi tornate per mè, ch'io mi starò hoggi con questa Monaca.

Bio. Lasciate far a me.

Foc. O Madonna, hauete lasciata la porta aperta, la Pippa è a letto, chi haurà cura alla casa?

Lau. Tù sei molto auueduto, hoggi non importa nò, che la Signora Artemisia è di sopra la loggia, che stende al Sole certi collaretti, & come si parte serrerà lei la porta.

Foc. Ecco il Medico, volete, che io gli dica, che vadi a veder Pippa?

Lau. Nò, nò vi anderà senza, che gli dichi niente; vien pur con noi.

SCENA SETTIMA.

Policreste. Borso.

Risoluasi V. M. Sig. Borso, che io non mácarò durar ogni fatica, &

& ogni diligentia, acciò esequisca a questo fatto fine, corrispondente a i vostri saggi, e buoni desiderij.

Bor. Vi giuro Sig. Dottore, che non lo fò per lasciuia nessuna, mà solo perche mi trouo mal trattato da questo traditore del mio figliuolo, che forse quando si trouarà tre, ò quattro fratelli a canto gli scemerà l'albagia. Al manco V. E. non hà questi dispiaceri, hà solo vna figliuola, quale maritarà, & restarà in santa pace. In ogni modo deue hauere grandissimo obligo alla sua moglie, che gli ne fece sol vna.

Pol. Di gratia Sig. Borso V. M. non mi ricordi adesso i miei dolori.

Bor. Gli duol forse di nô ne hauere hauuti più?

Pol. Non è questa la causa del mio dolore, mà l'affãno mio si è, che ne ho hauti de gl'altri.

Bor. E vi sono morti è?

Pol. Questo non sò, che se io lo sapessi me ne pigliarei forse pace.

Bor. Sig. Dottore, V. E. mi dica qualche cosa de' fatti suoi, non m'hà detto mai d'hauer hauuto altri figliuoli, nè meno m'hà detto altro de i suoi affari.

Pol. Non ne hò mai fatto parola, perche il dirlo mi poteua nuocere assai, & giouar niente.

Bor. Dunque si pensa, che io gli hauessi

causato qualche danno?

Pol. Doue è il pericolo della vita, sempre si deue sospettare.

Bor. Sì, mà non de gl'amici fedeli.

Pol. Che gioua far proua de gli amici, in quelle cose, nelle quali possono causare gran danno, & vtil nissuno.

Bor. Non voglio dunque forzare V. E. a dirmi le disgratie sue, poiche in lei è questo sospetto.

Pol. Hora sicuramente gli posso narrare gli affanni miei, poiche pur hieri seppi nuoua, che nella Patria mia son fatte le paci generali, che ogn'vno sicuramente può ritornare a ripatriare, eccetto quelli, che fur capi in vna reuolutione, che si fece.

Bor. Dunque per causa di nemicitie V. E. si è partita da Palermo?

Pol. Per causa di nemicitie mi son partito dalla Patria mia, la quale non è altrimenti Palermo, mà Genoua, & io mi chiamo Bartolo Bartoli Genouese, & non Policresto da Palermo, come fin hora per paura de nemici mi son fatto chiamare.

Bor. O gran cose ch'io sento hoggi.

Pol. Vn'altra volta più a bell'agio narrerò il resto de' miei affanni a V. M. che adesso l'hora è tarda, & io hò vn poco di facende.

Bor. Me n'entrarò dunque vn poco in casa.

sa. A riuederci, V. E. si ricordi vn poco de fatti miei.

Pol. Non mancharò Sig. mio; lasciami vn poco vedere se questo sciocco di Sciorna ha fatto il seruitio, ch'io gl'imposi. Sciorna, o là, tic, toc, tic, toc, Sciorna. Dianol rispondilo tù, tic, toc, tic, toc.

SCENA OTTAVA.

Sciorna. Policreste.

CHi è là, o là.

Pol. Sciorna doue sei? si a proposito; tic, toc, tic, toc.

Sci. Chi batte? potta del mio Nonno, mi pare vn'asino a me.

Pol. Tu dici bene il vero, ch'io sono vn'asino, poi che ti tengo in casa.

Sci. O sete voi padrone? come và? che fate? che volete? posso niente per voi?

Pol. Il malanno, che Dio ti dia.

Sci. A voi padrone mai si può parlare, sempre hauete per male le parole dolci, e buone.

Pol. Horsù vieni a basso.

Sci. Hora?

Pol. Hora.

Sci. Adesso?

Pol. Adesso.

Sci. Testè?

Pol. Testè.

Sci. Mò?

Pol. Mò, che ti posi romper il collo.

Sci. Hor hora, adesso adesso, testè testè, mò mò, che ti posi romper il collo.

Pol. Non sò qual sia maggior pasione, ò obedir ad altri, ò comandare a persone sciocche.

Sci. Ben tornato Signor padrone, mostrate questa beretta, cauateui queste scarpe.

Pol. Che vuoi fare, pazzo a bandiera?

Sci. Vi voglio cauare le calze, che voglio, che me le diate per mancia, per la buona nuoua ch'io vi porto.

Pol. Alto a questa buona nuoua.

Sci. Andiamo sù.

Pol. Doue?

Sci. Ad alto.

Pol. A che fare?

Sci. A darui questa nuoua.

Pol. Non si può dire qui a basso?

Sci. Voi poco fa dicesti alto, hauete poca memoria diauolo.

Pol. O tù hai poco discorso.

Sci. Come poco? vi prometto che sempre ho corso fin che l'hò trouata.

Pol. Chi?

Sci. Colei del presente.

Pol. La Sig. Ortensia forse?

Sci. I tasta.

Pol. Che tasti vai tastando, portasti quelle robbe alla Sig. Ortensia?

Sci. Signor sì, non ve l'ho detto?

Pol.

Pol. Che dice?

Sci. Aluccìò il magnamento, & disse che vi aspetta fuora di casa, e che non entrerà dentro in casa per aspettarui di fuora.

Pol. Vallo ad intender tu; tù vuoi dire che mi aspetta in casa, & che non vscirà fuore?

Sci. Signor sì.

Pol. E la Sig. Ortẽsia m'aspetta in casa eh?

Sci. La Sig. Ortensia v'aspetta in casa.

Pol. In casa?

Sci. In casa.

Pol. La Sig. Ortensia?

Sci. Sì, nel nome del brutto diauolo.

Pol. Orsù andiamo a desinare.

Sci. Andiamo ch'io ho vn appetito lungo più di tre braccia. Io ti porto tanto amore, che ti darei il cuore, e la coratelluzza, Togna mia dolciarelluzza.

Pol. Perche canti bestia?

Sci. Per allegrezza vostra di voi.

SCENA NONA.

Carletto. Alessandro. Ferrentillo.

VEdetelo a punto, che entra in casa molto allegro, l'amica deue hauer fatto il bisogno.

Ale. Io nó credo si fusse potuto pensar meglio, ne altrimenti credo più presto

fusse potuto riuscire, che te n'è parso Ferrentillo, che ne dici ?

Fer. Che volete che io ne dica, io dico di sì io, è stata certo vna bella inuentione, & vn bel tiro.

Car. S'haueste visto con quant'arte, con quant'astutia, con quante fintioni, & con quante parole ce la feci cadere, sareste stupiti.

Ale. Che accade dir altro, se non che tu sei vn gran valent'huomo, ma che douiam fare adesso ?

Car. Io credo che la cosa caminarà per i suoi piedi, e però non state in dubio, che colei mandi per il Medico, se non ci hà già mandato, che ha tãta la smania adosso, che farebbe altro al Medico, douẽdo alloggiar fuor di casa bisogna che lo dichi alla figlia trouando qualche scusa, & lei ve ne farà motto, se ve l'ha promesso come pur poco fa m'hauete detto.

Ale. Tu dici il vero, vediã quel che segue.

Car. Hora che ho seruito voi voglio seruir il mio padrone.

Ale. Và, a riuederci, non mi scordo di tè. Ferrentillo và a desinare, io per stamane non voglio altro che vn bicchiero di greco.

Fer. In fatti hà deliberato seguire, io gli ho detto l'animo mio, ne sò più che farmici, faccia egli, il bello è, ch'io li voglio

glio tener compagnia,e mi ſon trouato vn cencio d'inamorata, vn po vecchia in vero, ma almeno non ci laſciarò del mio ,anzi più preſto ne cauarò, che altrimenti, & già,già mi ha donato non ſo che fraſcherie. Ma eccola alla fe,vuò ſtare a ſentire ſe dice niente de fatti miei.

SCENA DECIMA.

Bionda. Ferrentillo.

IN fede mia, che colui che diſſe femina è coſa mobil per natura, douea ſognare,o ſi douea eſſer dato in alcuna di queſte ciuettine che non ſanno che coſa è Amore, io per mè le trouo molto coſtāti, & particolarmente queſta Signora foreſtiera,credo che ſia la coſtanza iſteſſa, ohime, ohime, ohime,che paſſione è la mia hauer à trattar con coſtei, io in quanto a mè hormai vi nauigo per perſa,a l'vltimo a l'vltimo facci lei, mi dà vn poco più che penſare il mio Ferrentillo.

Fer. O ben venga M. Bionda,come va?come ſtate?come ſon io in gratia voſtra?

Bio. O Ferrentillo mio vezzoſo a punto penſauo a i fatti tuoi, fuſſi tu tanto in gratia all'Imperatore beato tè,ma chè tu non degnareſti poi,ſperanza,io ſono vecchia, e canuta,ſe ben Biōda mi

chia-

chiamo, che di giouane non mi è rimasto altro che il nome.

Fer. Si a punto nõ degnarei, sarei tutto vostro, se bene io fossi gran Turco, mà voi hauete tante facende, che non vi ricordate punto di me.

Bio. Non mi ricordo eh? se io hauessi le facẽde, che haueua quella buona memoria della mamma della Raffaella, o dell'Angioletta, non solo non mi scordarei di tè, mà lasciarei stare ogni facenda per seruirti, t'arricordo, che ti chiami Ferrentillo.

Fer. Ehimè, ch'io sono ferro arruginito in modo, che affatica passarei per piõbo.

Bio. Et però bisogna sruzinirsi, & non bisogna ridersene speranzone.

Fer. Orsù voglio che ci rimediamo.

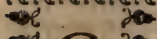
Bio. E quando?

Fer. Presto.

Bio Deh di gratia fammi vn seruitio caro fratello, vieni a desinar meco; deh sì, cara speranza.

Fer. Che mi darete di buono?

Bio. Nõ ci mancarà niente, ci sarà del presciutto, dell'oua, & vna testuccia di capretto la friggeremo, buõ pane, buõ vino, & cattiua ciera, & ci sarà doppo pasto, per dar buon bere, vna fetta di salciccione; mà di questo, vedi, voglio che facciamo a buon rendere.

Fer. Hor son contento, andiamo.

Bio. Andiamo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Alfonſo. Carletto.

CARLETTO mio galante, ſe coſtei riſponde a queſta lettera nõ cederei al Rè Filippo.

Car. Che gli dite in concluſione?

Alf. Te la voglio leggere.

Car. Baſta dirmelo in ſoſtanza.

Alf. Voglio che la ſenti, perche in tanto leggendola, vedrò ſe io ci haueſsi fatto qualche errore.

Car. Hor incominciate.

Alf. E' di tanta virtù, & valore, belliſsima, & gentiliſsima mia Signora, il ſplendore, che da vna vezzoſa bellezza, hora a queſt'occhio, & hora a quello và folgorando, che infonde non ſolo ne gli animi, che tẽgono alquanto di gentile, ma ne più rozzi petti ancora, ſtupore, riuerenza, & amore, non è punto dunque da marauigliarſi s'io, ferito da dolciſsimi raggi de gl'occhi voſtri, v'ammiro come rara coſa al mondo, vi riueriſco come immortale, & vi

amo

amo più che la vita stessa, poi ch'è in voi tutto quel di bello, che posibil sia ritrouarsi in mortal Dea, cosi piacesse al Cielo, che in voi fusse tanto di pietà, che conoscendo le pene mie non vi sdegnaste, ch'io vi fosse seruo almeno; ne vi marauigliate se io desidero pietade, perche desidero la vita, perche l'amante nõ riamato morto si può chiamare, non viuẽdo nell'amato petto, & non potendo in se viuere, perche del tutto è in se morto. Et perche è cosa naturale, che ogn'vno fugga la morte a suo potere, nõ vi marauigliate se di nuouo vi chieggio aiuto, perche chieggio la vita, depositata dal tribunal d'Amore nelle vostre mani, con protesto, ch'io non la posi più rihauere se non me la rendete voi amandomi. Riamatemi dunque, che vi giuro, che amante più di me fedele non si ritroua; & se amar mi volete, vi prego a mostrarmi con effetto la volontà vostra. Et caso, che il contrario sia (che il Ciel non voglia) pure vi prego a dirmelo voi propria, perche conoscendo certo, che vi è caro non amarmi, & conseguentemente darmi morte, mi contentarò non essere amato, & morire per contentarui; contentateui di gratia farmi fauore rispondermi per mano di chi questa vi presentara, &

con

con questo resto baciandoui le delicatissime mani. Che te ne pare?

Car. Mi pare, che Amore v'habbi fatto diuenir Poeta, & Oratore d'importãza.

Alf. E questo nasce, che dalla mia Signora auuiene il contrario di quel, che si fauoleggia di Medusa, poi che quella faceua trasformare gli huomi in sassi; & questa a sassi è atta a dare spirito, & sentimento.

Car. Che vi diss'io, che Amore vi fà grand'huomo: mà come hauete fatto la sot toscritta?

Alf. Quello, che più che la propria vita vi tien cara.

Car. O il nome vostro?

Alf. Non si mettono i nomi proprij nelle lettere d'Amore per ogni cosa, che potesse succedere.

Car. E meno dunque vi douete hauer fatto sopra scritta, mi piace questa vsanza.

Alf. E' da piacere, se non fusse altro, che per i nomi delle donne; mà per mano di chi gli la vuoi far presentare.

Car. Per mano d'vn di quelli, che vanno accattando.

Alf. Che ne caui?

Car. Ne cauo, che senza punto di sospetto possono entrare per le case, & hanno scusa legittima d'entrarui, & poi io non voglio, che chi la porta sappi pure quel, che vi si contenghi dentro.

Alf.

Alf. Questo mi piacerebbe assai, mà come farai?

Car. Lasciatene il pensiero a me; trouiamo pure vn di costoro.

SCENA SECONDA.

Celia. Carletto. Alfonso.

E' possibile, misera, & afflitta Celia, che il bisogno t'habbia fatta tanto ardita d'importunar questo, & quello, che ti dia elemosina, & che la voce non tremi, & la faccia non impallidisca?

Car. Ecco vna pellegrina, che vien'in quà.

Alf. Bisognarebbe pur conoscerla.

Cel. Mà ohime, non è maggior merauiglia, che il mio Pomilio m'habbia affermato, che poco, ò nulla si curarebbe trouarmi, & che non sia morta di dolore, ò gran marauiglia è questa, ò gran stupore, la cagione donde nasce? dimmelo Amore tù che'l sai.

Car. Al corpo di me, che non ci poteuamo abbatter meglio, che io già conosco costei.

Alf. Auertisci Carletto quel che fai.

Car. Lasciate far a me se volete, come và; come và, come hauete delle elemosine?

Cel. Non manca mai la gratia di Dio.

Car. Io desiderarei vn seruitio da voi, & vi vsarò quella cortesia, che vorrete.

Cel. Ohime, chiedete.

Car. Vedete quel gentilhuomo là, quello è mio padrone, il quale hoggi ha gridato con suo padre di certe spese fatte, & all'vsanza de i vecchi auari l'hà cacciato di casa sua: hora egli s'è risoluto andare a Bologna, mà non ci può andare senza i suoi vestiti, & ancora qualche scudo per spendere.

Alf. Che diauol và sognando costui?

Car. Hora ha scritto questa poliza a vna sua sorella, che gli mandi tutto quello, che gli fà bisogno, & perche io ancora son bandito da casa, vorremmo, che con scusa d'andare per la elemosina gli portaste questa poliza.

Alf. O buono, ò buono, buono alla fè.

Cel. Insegnatemi la casa, che non mancarò far il seruitio.

Car. La casa è questa che quì vedete: mà auuertite che ci stanno due famiglie, quella a chi và la poliza è nell'appartamento di sopra in cima la scala, che voi trouarete, hor tenete, eccoui la poliza.

Cel. Date quà.

Car. Di gratia madonna fateci il seruitio, che frà vn poco saremo quì per la risposta.

Cel. Andate pure, che hauuto, che haurò la risposta

rispofta mi tratterrò oltre quì; fin che io vi veggia.

Alf. Sì di gratia.

SCENA TERZA.

Celia fola.

MIfera Celìa, che hai fatto? in che nuoui inuiluppi ti fei inuiluppata? che carico hai prefo di portare quefta lettera fenza fapere chi la fcriua, a chi fi fcriua, & che fi fcriua? oh fciocca in quale fcuola hai imparato a cosĩ gouernarti in tali ftrattagéme? Mà di che mi lamento? non dice che è vn fratello, che fcriue a forella, domãdando denari? non è quefto cofa honefta? che errore dunque commetti nel portarla? certo neffuno; che error commetti? grande, anzi grandiffimo, fe ben confideri, non ti accorgi, che quefta è ftata vna fintione, acciò t'accomodi al portarla? e che qualche trama amorofa fi deue trattare? Quefto è il padre, quefti fono denari, & quefta è la forella; forella deue effer l'amata, per i denari deue intender i fauori dell'amata all'amante da douerfi mandare, & per il padre l'amore fteffo, & tù farai del tutto guidatrice, o bell'honore, o bella riputatione, o bel giu-

giuditio di Donna. Non ti basta hauere perso te stessa, che ancor cerchi ingolfar altri nel pelago, nel qual tu misera sei sommersa? non lo vogliano i Cieli, poi che l'honore non lo ricerca, il douere non lo vuole, & il giusto non lo richiede, & il debito d'honesta Donna in tutto lo rifiuta. Cercherò dunque ritrouare il gentil'huomo, o pure l'aspettarò come gli dissi, & gli restituirò la lettera, & mi sgrauarò di questo peso. Ma hor che io ci penso, tu sei pure la gran sciocca, nõ puoi tù chiarirti di quel che in essa si contiene? non è aperta? non puoi tu leggerla? sì certo. Ferma, ferma Celia, non tanto ardire, cercare sapere i fatti altrui; aprir lettera d'altri il Ciel non lo voglia, che tanto è aprir vna lettera, che ad altri vada, quanto far violenza a vna misera verginella; rendi, rendi dunque la lettera senz'altro. Mà che? hor che io ci penso, se fusse lettera d'amore l'haurebbe sigillata, nè me l'haurebbe data così alla sicura, non è dubbio alcuno, che colui deue dire il vero, promesso gli hai, bisogna dunque portarla.

SCENA QVARTA.

Bionda. Ferrentillo.

CHe habito è quello di colui, che entra in casa del Medico?

Fer. Di pellegrino.

Bio. Deue andare cosi forse per voto.

Fer. Orsù M. Biõda, a riuederci dell'altre volte, bisogna ch'io vi lasci, che se a sorte il padrone tornasse, voglio, che mi ci troui.

Bio. Sai Ferrentillo, non dimenticare la casa, & ricordati di chi ti vuol bene, & che la ruggine guasta ogni buõ ferro.

Fer. M'hauete trattato in modo questa volta, che bisogna me ne ricordi p forza.

Bio. Sai scorgiarino, se sei stato male questa volta, quest'altra starai peggio.

Fer. Mi contento, pur che piacci a voi, d'ogni cosa, orsù a riuederci.

Bio. Quanto prima, Ferrẽtillo vedi, fa che io ti riueggia vn poco innanzi notte.

Fer. S'io potrò ve lo prometto.

Bio. In fede mia, che se sta mane quella gentildonna mi si mostrò ritrosa al solito, nel caso del Sig. Alfonso, che in ogni modo sta sera li voglio dare vn'altro assalto. Mi è venuto vn tichio nella mente, che pare, che mi dica fa, fa, dì, dì, sollecita, sollecita, importuna, importuna, che al fine piglia

rai

rai la rocca, & quel che più mi inanimisce è, che tutti gli augurij mi si mostrano felici. Quattro huomini hò trouati per la via, che tutti si chiamano Gianni, & due ne sono cornuti: il terzo è ruffiano, il quarto è ruffiano, & cornuto; le prime parole, che hò vdite nell'vscir di casa son state d'vn seruitore, che bacciando vna fantesca in vn cantone, diceua, ti ci hò pur colta traditora; mai hò inciampato per la via, ad vsanza delle vecchie; ogn'vno mi saluta, ogn'vno mi ride in bocca, ogn'vno mi fa loco, acciò possa passare più alla pantasilea, nessun cane mi ha abbaiato, & nessun gatto nero mi ha attrauersato la strada, & quel che è meglio d'ogni cosa, Ferrentillo mio mi ha fatto più carezze del solito, si che credo certo, che la merla rimarrà impaniata al vergone delle mie lusinghe.

SCENA QVINTA.

Focchetto. Bionda.

O Io hò pur riso di voglia, di doi scolari, che stauano al cantone del Saracino, & a quanti villani passauano, vn di loro diceua, buon dì barba, rispódeua l'altro, di becco; ad vn'altro, buon dì viso, soggiungeua l'altro,

di culo; ad vn'altro, buon dì mostaccio, rispondeua l'altro, di porco; o quanto hò riso, ò quanto hò riso.

Bio. Questo è il ragazzo della Sig. Laudomia, deue venire forse a chiamarmi, poiche mi viene incontro.

Foc. O buon dì, buon dì M. fantasima, andate così sola, e non hauete paura del bao?

Bio. O fregagnola, che ti venghi ben hora il grosso.

Fer. Vorresti eh? acciò lo potessi dare a voi madonna pizzo stretto.

Bio. O, o, me l'hai hauuto a far dire quel che io ho stretto, sai, se io hò la bocca larga, mercè delle mie fatiche, hò pane da impirmela.

Foc. Fuoco del mondo, o voi la spampanate molto, voi sete diuenuta rossa per rabbia, che parete vna fritella abbruciata.

Bio. E chiappolino, chiappolino, lo voglio ben dire alla tua padrona sì.

Foc. E di gratia non fate, non vedete voi, che mi darà delle sculacciate, non di gratia mammina d'oro, non habbiamo fatto la pace? o, sapete.

Bio. A tua posta, non si scorgon le vecchie.

Foc. E che burlauo con voi: mà chiacchiarando, chiacchiarando mi era dimenticato l'imbasciata: dice la Signora che veniate testè, testè, per lei, che nō

vuol

vuolstar più sino a notte al monistero, perche si è ricordata di non sò che che deue fare auanti notte.

Bio. Orsù andiamo dunque.

Foc. Lasciate passar innãzi a mè, che sõ più giouine di voi, bella cosa, non hauete letto il Galateo?

Bio. Tu hai ragione.

Foc. Vedete, vedete vna bella, chi è, chi è?

Bio. E vna giouane piaceuole, & fa seruitio volentieri.

Foc. Come hò bisogno di qualcheseruitio, voglio andare a lei che mel facci.

SCENA SESTA.

Ortensia. Laura.

SEte stata pur giouine ancor voi, mia Madre, & forse, forse inamorata, dourêste pure hauer prouato quãto possi vn suisscerato amore cõ l'acuto stimolo di martello, & gelosia, & hauendo tutto questo prouato mi dourêste pure hauere vn poca di compassione, & non volere ad ogni passo ch'io muoua sapere doue io vada, doue io stia, e quel ch'io faccia.

Lau. E figlia mia, se però meriti, che iò ti chiami figliuola, tù sei giouane, e poco prattica, nè vuoi credere a chi è vecchia, & sperimẽtata, suono stata giouine

ancor io, è vero, ſono ſtata inamorata ancor io, è vero, hò hauuto martello, & geloſia, è vero; mà cō tutto ciò non mi dauo in preda a loro, & doue era da ruſpare, amore geloſia, & martello ſtauano da canto, & però non mi ſono ridotta come la Maria di Vernia, che gouernādoſi come tu hora ti gouerni, ſi è ridotta andare a torno con vn pignattino di fuoco gridando, vna limoſina per la dolce memoria delle bellezze paſſate; ſpecchiati, ſpecchiati nella Lenuccia, vedi come piena di piaghe ſi è ridotta all'hoſpitale; dall'altra banda conſidera vn poco come fanno la Fagiarda, e la Spagnola, che ſapendoſi gouernare, hora, che ſono giouane, viueranno poi da honorate vecchie; eh laſcia andare queſto maledetto Capitano.

Ort. O che maledetta ſia io, & il Capitano, è poſſibile, che coſi poco vi curate di trauagliarmi? alla fè, alla fè, che ſe voi ſentiſte le mie pene cō altr'acqua cerchereſti di ſmorzare le fiamme, che m'hāno acceſo il cuore, per carità tacete, non ſapete voi, che il Capitano m'ha promeſſo tante volte di pigliar per moglie?

Lau. Fa pure a tuo modo, niente più ſopra di ciò ti dico, trà me ſteſſa ſol dico come quella maſchera Spagnuola, a la ma-

magnana il vedrai, intendimi.

Ort. Io intendo, orsù v'ho inteso, volete altro?

Lau. Sì, che voglio altro.

Ort. Che cosa volete?

Lau. Voglio, poiche tu sei risoluta dare alloggio al Medico, che tu cerchi cauarli quel diamante di mano; vedilo a punto che esce di casa.

SCENA SETTIMA.

Policresto. Ortensia. Laura.

HA potuto tanto in mè hoggi il desiderio ch'io hò di suarcare vn poco la mẽte, con spassarmi con questa giouinetta d'Ortensia, che se bene son vso doppo mãgiare dormire le mie due horette almeno, & che non mi mouerei per quãti ammalati sono al mondo, sono vscito fuora quasi con il boccone in bocca a pericolo di fare qualche indigestione; alla fè, alla fè, che è in su la porta, & s'io non m'inganno mi pare, che mi facci assai gratiosa ciera.

Ort. A quest'hora si viene Sig. Medico a visitare gli ammalati eh? vi so dire, che per voi si posson morire le persone.

Lau. Cõ la voce più pietosa, hammi inteso, & più adagio, hottelo a insegnar mil-

le volte.

Pol. Voi dunque vi sete sentita indisposta, vi giuro in conscienza, ch'io non ne hò saputo niente; mà, che mal'è stato il vostro?

Ort. Il mal mio Sig. Dottore è stato mal di cuore.

Pol. Bisognarà adunque vsare vn poco di siroppo di scorze di cedro,& tener vn poco di pietra Bezzoara adosso, che se il male non è molto graue non occorrerà altro.

Lau. O,o,eccoci alla pietra Bezzoara,questi Medici come non sanno, che ordinare dãno in questa benedetta pietra.

Ort. Ohimè Sig. Dottore il mio male è si graue,che bisognarà vn gran solutiuo per risoluerlo.

Pol. Può esser, che naschi ex repletione, che essendo cosa di momento vi daremo vna presa di Antimonio.

Lau. O che ti possa entrare il Demonio adosso da douero.

Ort. Ne questo è medicamento atto, perdonatemi s'io parlo a sicurtà.

Pol. Che ne sapete voi, hauete forse studiato Galeno?

Ort. Io non hò studiato nè Galeno,nè Hippocrate,mà io hò detto così, fondata sopra doi fondamenti, che io hò inteso dire essere principali nella Medicina, vno di q̃sti è, che dalla cognitione

della

della causa si conosce il male, e l'altra, che vn contrario si cura perl'altro contrario.

Pol. Verissimo, contraria contrarijs curantur.

Ort. Et però, perche sò, che la causa del mio male è il grand'amore, che io porto a voi, & la poca cura, che tenete di me, per il secondo fondamento mi risoluo, che non siroppo di cedro, ne pietra Bezzoara, ò Antimonio può risanare questa mia infermità. mà si bene ò lo scemare in me l'amore, ò lo crescere in voi l'affettione.

Lau. Se questa traditora, questo ceruello che hà lo mettesse a guadagnar, come me lo mette in cose vane, sarebbe la più ricca Cortegiana di Ferrara, perche l'altre non sanno dire trè.

Pol. S'io fosse stato fatto hoggi Protomedico Generale, che è pur qualche cosa, gratiosissima mia Diua, non hauerei hauuto quel contento, che hò hauuto, sentendomi da voi dire, che mi amate, & sò certo, che se mi toccaste adesso il polso lo trouareste giusto come lo descriue Galeno, nel suo, sopra i pronostici, dicendo, Amoris pulsus nullus proprius, in conclusione io son tutto vostro; e comandatemi, che vederete, che mi sarà fauore l obbedirui.

Ort. Per le vostre parole si vede Sig. Dot-

tore, che non ſete meno letterato Medico, che gentil inamorato, & accorto & maturo gentil'huomo.

Pol. Fermate, ò voi mi fate torto a chiamarmi maturo, che vi giuro, che io ſono ſi verde, che baſta, & d'ogni coſa il paragone fa fede.

Ort. Io non diſſi maturo Sig. Dottore, per dirui vecchio, mà diſſi così per dire il contrario d'acerbo, volendo dire in mio linguaggio, che ſete huomo di gran diſcorſo da contentarui più di fauori di camera, che di fauori della ſtrada, conoſcẽdo quãto diſdichi a perſona, che viue ſul credito delle lettere, e ſopra la grauità della perſona far il Cupido, & il vagheggiatore di Dame, come fan quelli, che pur hora eſcono della ſcuola, e perche l'amante nel far de fauori deue antiueder l'animo dell'amato; conſiderando l'animo voſtro dolciſsimo ben mio.

Lau. Come l'hà detto freddo quel bẽ mio.

Ort. Conſiderando dico l'animo voſtro, che so, che non ſi cura di ghigni, di motti, non vi proferirò queſto; mà bẽ vi prego vogliate eſſer contento venir queſta ſera a cenar meco quelle coſe, che per corteſia voſtra m'hauete preſentato, & acciò il ſereno non v'habbi a nuocere, potrete ancora reſtare a dormire.

Pol.

Pol. Maledetta sia quell'hora, che io non studiai belle lettere, che hora non mi trouarei intrigato per non sapere rispondere a costei. Signora, non starò a ringratiarui, mà basta bene, ch'io accetto l'inuito, & all'hora, che mi direte sarò da voi.

Lau. Potrà venire questa sera a 24. hore, & se non volete venire per non esser visto per la porta dinanzi, per non dare, che dire alla gente, come sò, che fanno de gl'altri Medici, ve ne potrete venire per la porta del giardino, qual sarà aperta.

Ort. Li Medici di ragione possono entrar per tutto.

Lau. A tua posta, ci son di quelli, che stanno alla veletta, non sò se tù lo sai.

Ort. Venga per doue gli piace.

Pol. Orsù, venirò per la porta del giardino, come m'hauete detto.

Ort. Venite, che siate il ben venuto.

Lau. O Sig. Medico.

Pol. Che dite madonna Laura?

Lau. Che potrei fare ad vn mio male, che spesso, spesso mi sento girar la testa?

Pol. Quanto tempo hauete?

Ort. Eh Sig. Dottore glie l'insegnarò io il rimedio a questo suo male, il disordinare è quel che gli nuoce.

Lau. Nò Sig. Dottore nõ disordino niẽte, nõ mangio mai da vna volta a l'altra.

Pol. Questo stà bene.

Ort. Sì, mà in quanto al bere poi?

Lau. Vh, ciò, che dice, vi giuro M. Possograsso, che io non passo mai il mio ordinario d'otto, o dieci volte a pasto.

Pol. O questo è troppo, labor, cibus, potus, somnus, venus, omnia moderate, i nostri Medici in quel trattato, che fanno, de portione Cœnę, & prandij, vogliono, che al più si beua tre volte a pasto.

Lau. Vh, non può stare. fidateui di me, il vostro testo deue essere scorretto, tredeci deue voler dire.

Pol. Come scorretto? i miei libri sono tutti stampa del Giunta.

Lau. Giunta a sua posta: mi pare, che habbino scemato, & non aggiunto a me.

Pol. Orsù, madonna Laura vuol difendere il suo bere, mà a tauola vederemo vn poco sta sera di diffinir questa difficultà; a riuederci Signora mia.

Ort. Seruitrice, saliamcene mia madre.

Lau. O Signor Dottore, voi che sete amico di questi Spetiali compratemi vn poco vna libra di Cannella, che vi renderò i quattrini.

Pol. Che volete fare della Cannella? non vedete che è troppo calida?

Lau. Ne vuol far certi pasti reali, e certi cannellini la mia Ortēsia, o per dir meglio, la vostra.

Pol. Orsù la portarò.

Lau.

Lau. Di gratia vn'altro seruitio, prestatemi cinque, o sei Cauallotti, che questa sera ve li renderò.

Pol. Tenete, ma ricordateui di rendermeli.

Lau. Lasciatene il pensiero a me Sig. Dottore; sò che direte ch'io sia troppo fastidiosa. Non hò cencio di calze, donatemene vn paio volete?

Pol. Diauolo empila; orsù darò ordine, che si faccino.

Ort. Ecco il Sig. Capitano, mia madre vediamo vn poco, che ciera ci fà.

Lau. Se lui mi fà cattiua cera, & io gli farò peggiori stoppini.

SCENA OTTAVA.

Spadino. Capitano. Ortensia. Laura.

IN fine mi parrebbe, che vn Caualiero par vostro douesse caualcare cauallo d'armare, e nó questa chineetta, che par vn'asino Sig. Capitano.

Cap. Non tractant fabrilia fabri, dice Aristotile. Non puoi ragionare tù de cavalli, poiche non sei Caualiero, mà per render ragione de fatti miei, dico, che vn soldato deue sapere caualcare ogni cauallo, acciò con i grossi possi guerreggiare, e con i piccioli corteggiare.

Spa. In fine il nó sapere è vna cattiua cosa.

Cap. Lascia detto in casa, che se ci venisse nessuno, che desiderasse parlarmi, che gli dichino ch'io son in Corte.

Spa. Signor sì, e ditemi, se ci venisse quel gentil'huomo, a giocar a sbaraglino con esso voi, come suole, che volete, che se gli dichi?

Cap. Qual gentilhuomo?

Spa. Quello che stà col Capitano della piazza, Biagio sbirro, non sapete?

Ort. Eh che sei vn furfante, il Sig. Capitano non hà coteste prattiche.

Lau. Credo, che habbia ancor prattica del Boia, non che altro.

Cap. Io stò attonito, e marauigliato come questa spada da se stessa non sia vscita fuori, e che non t'habbi passato il cuore da banda, a banda, sbirri in casa mia, sbirri giocar con me, o vigliacco poltrone.

Lau. Para lanzi.

Spa. Perdonatemi, non sapeuo, che voi non volessi, che si sapesse, che non l'haurei detto s'io hauesse creduto d'essere amazzato.

Cap. Impara per vn'altra volta; ma voi che hauete Sig. Ortensia, che state così mal contenta, e tanto adolorata?

Ort. E cosa facile indouinare, che cosa sia il mio dolore, poi ch'ogn'vno sà, che si come ogni fiume nasce da fonte, così ogni mio dolore nasce dall'amore che

io

io vi porto, dolciſſimo ben mio.

Spa. Che paroline di zuccaro ſon queſte.

Cap. vi giuro per vita di queſta ſpada, che ne ſete ricambiata.

Ort. E' tanto il contento, che m'hauete dato cõ queſte voſtre parole, che io non poſſo ſe nõ giubilare, & ſcacciar ogni dolore; quando potrò pagarui tant'obligo anima mia dolce? mai cred'io, mà per moſtrarui in parte l'animo mio vi preſento queſto zaffiro, nel quale è intagliato la bella Venere, che con il ſuo furibondo Marte ſollazeuolmẽte ſi giace, per dimoſtrarui, che voi ſolo ſete il mio Marte, coſi piaceſſe a voi di compiacermi ch'io fuſſe la voſtra Venere; qui di ſotto è intagliata poi la mia impreſa, che è vn ſole, che verberãdo nella ſua cara Dafne dice, Hic optata quies, per dinotare, che io non hò altra quiete, ne altro riposo, ſe non quando ſon con voi, che ſete il mio Lauro, & la mia ſperanza; pigliate, pigliate Sig. Cap. non mi priuate di quella gloria, che ſento quãdo vi veggio toccare le coſe mie.

Lau. Che ti ſi poſſan ſeccare quelle mani.

Cap. Poi che coſi vi piace, per farui ſeruitio lo voglio accettare.

Lau. O che tu poſſi eſſer accettato da douero.

Spa. Se hauete biſogno più di queſti ſerui-

tij, ve li farò io ancora Sig. Ortensia, ch'io sono seruitieuole fuor di modo.

Ort. Ti ringratio fratello del tuo buon'animo.

Cap. Orsù andiamo Spadino; a riuederci Sig. Ortensia.

Ort. Andate felice. Alla fè, che mi pare, che'l Sig. Capitano m'habbi mostrato adesso più grata ciera che mai: mà ohimè, ch'io dubito non sia fintione, acciò non habbia a sospettare del suo parentado, che ne dite mia madre?

Lau. Dico, che fin che gli farai di questi presenti, che ogni giorno te la mostrarà migliore.

Ort. Queste sono gentilezze, che s'vsano fra inamorati, madre mia.

Lau. Guarda che tu non perdi quel t'ha donato lui vedi.

SCENA NONA.

Celia. Ortensia. Laura.

Lasciatene la cura a me Sig. mia.

Ort. Date vn pò d'elemosina a quella pellegrina.

Lau. Non hò vn quattrino.

Ort. Tenete madonna, pigliate vn poco di elemosina.

Cel. Il Cielo ve lo meriti.

Ort. Quanto è, che sete in questa Città?

Cel.

Cel. Da hier sera in quà.

Ort. Donde sete, se vi piace?

Cel. Sono stata tanto trauagliata dalla fortuna, Signora mia, che nõ sò più donde io sia, ne chi mi sia.

Ort. Poueretta; orsù sapete che volete fare, fin che state in questa Città, venite a mangiar in casa nostra, che è questa, che vedete aperta.

Cel. Troppo cortesia è la vostra.

Ort. Nò, nò, venite pure, mi farete dispiacere se non venite, vedete.

Cel. V. S. salghi, che come ho fatto vn seruitio, che mi bisogna, me ne verrò, poi che tanto cortesemente m'inuitate.

Ort. V'aspetto.

Cel. Cortesi gentildonne ha questa Città, cõ quant'amoreuolezza trattano con le pouere forestiere, come quella giouanetta, alla quale hò portata la lettera, mi ha fatto tan te carezze, che se io gli fusse stata sorella niente più mi haueria potuto fare: si che è stato forza ch'io gli rimãghi in perpetuo obligata, & assai più carezze mi haurebbe fatto, se non che fu chiamata a basso da suo padre, onde, credo io, acciò nõ si accorgesse della trama del figlio, mi fece rimanere di sopra, in camera d'vna Donna ammalata, e stata vn poco ritornò con la risposta. Mà ecco l'anima mia.

SCENA DECIMA.

Turchetto. Celia.

E' possibile, che vna sol'hora del giorno non possi riposare, misero, & afflitto Pomilio? ben nascesti in cattiuo destino, ben al tuo nascere erano dominatori i più cattiui pianeti, sorte crudele, fortuna maledetta, che maledetti siate voi, maledetto sia il giorno nel qual nacqui, maledetto sia il latte che poppai, e'l notrimento che mai presi, & se niēte per trauagliarmi mi mancaua, quell'altra hoggi mi ha domandato s'io trouasse la mia Celia quel ch'io farei, per germogliar la speranza, acciò che crescesse poi più la disperatione.

Cel. Queste sono vn poco più grate parole, che quelle di questa mattina; o buō compagno come và, come la passi.

Tur. Di male in peggio, e di cattiua in pessima fortuna, sorella mia; io da che comincia il giorno mi bisogna trauagliare sēpre in vilissimi esercitij, & è gran cosa, che hora habbi questo poco di tempo di star fuori a pigliar questa poca aria, & poi la notte quādo riposano gl'altri, io solo, misero, & afflitto, più che mai con la mente trauaglio.

Cel. Orsù, che trouerai la tua Celia, & co-

si

si finiranno i tuoi affanni.

Tur. E' possibile, che tù, che si pietosa ti offeristi ad vdir i miei lamẽti, mi rieschi hora così crudele? poiche non ti dispiace darmi tanto spesso così crudel morte, il che fai ogni volta, che ricordi la mia Celia; Ma fa quanto tu vuoi, la speranza nõ voglio più, che rinuerdisca in mè; mà che? non può più rinuerdire, che dal tronco si è secca.

Cel. E pur con le tue lacrime la doueresti hauer mantenuta verde.

Tur. Anzi le mie lacrime essendo di fuoco l'hanno in tutto abbrusciata.

Cel. Risoluta sono di scoprirmeli; sappi amico caro.

SCENA VNDECIMA.

Ortensia. Turchetto. Celia.

SAlite, salite quella giouane.

Tur. Ohime, che costei dirà al mio padrone hauermi veduto ragionar teco, & le mie non mi mancaranno.

Ort. Venite, & merendarete meco, & vi riposarete vn poco.

Cel. V.S. stia pure alle sue consolationi, nè cerchi perturbarle con la presenza della più misera donna del mondo.

Ort. E venite se volete.

Cel. Orsù V.S. cominci, che verrò, o Celia, o Celia è possibile, che in ogni tẽpo,

po, in ogni occasione, ogni persona t'habbi a perturbare? & che donde ti si desidera bene t'habbi a succeder roui na? volendoti costei adesso fauorire ti ha fatto il maggior disfauore del mondo.

SCENA DVODECIMA.

Carletto. Alfonso. Celia.

NOn dubitate Sig. Alfonso, perche costei non può esser stata spedita cosi presto, & quando l'hauesse spedita, non si partirebbe qui d'intorno per aspettarci.

Cel. Questo è il gentil'huomo, che mi diede la lettera, s'io non m'inganno.

Car. Sig. Alfonso eccola a punto, buon dì, buon dì.

Cel. Portai la lettera a vostra sorella, vi saluta per mille volte, & eccoui la risposta.

Alf. Vi ringratio del seruitio, tenete compratevi da cena.

Cel. Mille gratie a voi, volet'altro?

Alf. Non altro, andate in pace, che dirà costei Carletto mio?

Car. Non può dire se non bene, perche se fusse altrimenti non haurebbe risposto alla vostra.

Alf. Non è cattiuo discorso il tuo; leggiamola vn poco. Molte cose haurei da dire in risposta della vostra dolcissi-

mo

mo Sig. mio.

Car. O, o, ſete Prencipe, e più.

Alf. Mà perche deſidero diruelo a bocca.

Car. Adagio Sig. Alfonſo, ò vi trema la voce, che non potete leggerla?

Alf. Io hò tanta alteratione, ch'io non poſſo ſeguire.

Car. Moſtrate, moſtrate, che leggerò io; nō lo voglio porre in carta, ſolo vi dico, che ſta ſera a vn'hora di notte ſaliate il muro del giardino, e ve n'entriate in quella prima camera a terreno, doue mi trouarete, & iui mi voglio dolere con voi della diffidanza, che moſtrate nell'amor mio, & con queſto reſto, baſciãdoui le mani v'aſpetto con deſiderio. Quella, che già di tutto cuore vi s'è donata. Che dite adeſſo Sig. Alfonſo, parui, che Amore vi tiri per i capelli in cima alla ruota della ſua gloria? voi non riſpondete? voi non parlate? voi tremate?

Alf. Ohime Carletto, dubito non ſognare, non può eſſer, che la mia Signora mi ami, non può eſſere, che mi ſcriua lettera ſi amoreuole, perche non ne ſon meriteuole.

Car. Hauete notate quelle parole, che vi dice della diffidenza voſtra? ſegno è, che quella poltrona della Biōda v'hà dato ad intender carote.

Alf. Certiſſimo; mà andiamo di gratia a

trouar Alessandro, che voglio conferir seco questa mia gloria.

SCENA DECIMATERZA.

Bionda. Laudomia. Fochetto.

VEdete a pũto, che passa quel misero inamorato, deue hauer girato tre hore sotto la finestra vostra, cercando di vedere. In fine, in ogni cosa bisogna hauer ventura, vi sarà tal inamorato (che ve ne conosco io vna dozina in questa Città di questi tali) che non san pure, che cosa sia Amore, & in quattro giorni hanno il suo intento dalle donne loro, e questo, che è così gentile, così agarbato, così virtuoso, & che v'ama più che la vita propria, sparge le parole al vento, io per me non sò come vi possi patir l'animo d'esser causa della morte del più garbato giouane di questa Città.

Lau. Mi par pure, che habbiate il torte madonna Bionda a tormentarmi più con queste vostre parole, non v'hò io detto, che conosco il valore di questo giouane? & che l'amo, & riuerisco? mà se Amore, che tutto questo mi fà fare, mi priua dall'altra banda di libertà da poterlo contentare, che poss'io farci?

Bio. Vel dico io quel che potete fare, egli non vi dimanda altro, che poterui vna sol

ſol volta parlare, dateli vna ſol volta audiēza, che ne ſeguirà vna di queſte due coſe, o che egli con chiare ragioni conuincerà voi, o voi con le voſtre conuincerete lui, che dite, volete farlo? non riſpondete, è ſegno, che cedete alle ragioni mie, vittoria, vittoria.

Foc. Con chi hauete combattuto M. Bionda, che hauete hauuto ſi gran vittoria?

Lau. Adagio madonna Bionda, io nō ſono ancora riſoluta mancare della fede, vh Signore.

Bio. Ditemi di gratia, quando faceſte di voi copia a coteſto inamorato nō haueuate voi marito?

Lau. Sì haueuo.

Bio. Al quale haueuate pur data la fede, & gli mancaſte, o ben potete adeſſo mancare a queſto, che non v'è altro, che fede d'amanti, che poco dura, e manco tiene, che dite, che riſpondete?

Lau. Non mi riſoluo ancora, voglio penſarui vn poco ſopra.

Bio. Quanto ci volete penſare, eh che ci hauete penſato d'auanzo.

Lau. In concluſione, che vorreſti, ch'io faceſſi?

Bio. Vorrei in prima, che gli mandaſte vna lettera, in riſpoſta di tante, che vi hà mandate a voi, & gli diceſte, che vi cōtētate darli audiēza, & gli deſte l'hora, nella quale vi deue venir a trouare.

Lau.

Lau. In fatti M. Biöda ci voglio vn pò pensar meglio, che direbbe la gente se vedesse vn tal giouane venir a parlarmi.

Bio. Fatelo venire di notte, & cosi non sarà veduto da nissuno.

Lau. Il Medico serra la porta.

Bio. Salirà per le finestre, sù salite di sopra, scriuete questa lettera, & io mentre, che la scriuete gli andarò a dar la nuoua della rotta.

Lau. Non voglio adesso.

Bio. Oibò, che disperatione è la mia.

Lau. Orsù, M. Biöda, vinta dalle vostre ragioni son risoluta [illegible]rgli, in tanto andate, come dite, a dargli la nuoua, nè pigliate disagio di tornare per la lettera, perche la sera suol sempre passare di qui, & gli la farò porgere per mano di Fochetto, che bē lo conosce, non lo conosci Fochetto?

Foc. Signora sì, di chi parlate?

Bio. Sign. sì, di chi parlate; bella risposta.

Foc. Se madōna disse che io lo conosceuo, voleuate che io la mētissi per la gola?

Lau. Le ragioni saran tutte le sue.

Bio. Orsù rispondi adesso a coppe.

Foc. Di quai coppi dite, di quei di terra, o di quei di rame?

Bio. Me l'hai hauuto a far dire di quai io parlo fraschettina, dico, che tù rispondi, se tù conosci quel gentil'huomo, che dice la Signora.

Foc,

Foc. Qual gentil'huomo dice la Signora ?

Lau. Quello, sai, che passa di quì ben spesso.

Foc. Quello, che fa l'inamorato sotto le finestre di questa casa, non è vero?

Lau. Sì, questo dico, hor tieni a mente, che son doi, ce n'è vno che porta certi bottoni d'oro dietro al cappuccio, & vn berettone cō certi spennachi, & certe rosette d'oro; a questo voglio che appresenti vna lettera, che ti darò come saremo in casa. M. Bionda, a riuederci, tornate domani da mè in tutti i modi.

Bio. Nō mancarò, lassate far a mè. Alla fe, alla fe, che costei m'ha fatto sudare, & pure son la Bionda tanto prattica, e tanto stimata in questo essercitio, mai più mi sono abbattuta alla più dura, & ostinata donna di questa; voglio hora vedere se costui fosse in casa, & dargli questa buona nuoua, acciò la soma del grano venghi quanto prima, & se a sorte m'abbatto con suo padre, che fa lui ancora lo spasimato di costei, gli darò ad intēdere d'esserui venuta per lui, & li darò barzellette in quantità, & strofani quāti vuole; tic, toc, tic, toc.

SCENA DECIMAQVINTA.

Borso. Bionda.

Bio. CHi è, chi batte quella porta? Vedi s'io me l'indouinauo, che'l

Dia-

Diauolo m'hauerebbe dato in questo vecchio; mà a sua posta, con tutta la sua auaritia li voglio cauare qualche cosa di mano.

Bor. O sei tu Bionda, tù sei venuta troppo tardi, il seruitore non è in casa,& s'ha portato dietro la chiaue della cantina, si che non ti posso dare quel vino, che ti promisi.

Bio. Nò, nò Sig. Borso non son venuta per il vino adesso.

Bor. L'importanza è, che s'è portato seco anco la chiaue della dispensa, onde nõ ti posso dare il lardo, che mi domandasti.

Bio. Nè manco son venuta per questo.

Bor. O, mi duole, che manco ti potrò dare quel poco di farina, perche il mugnaio, che l'hebbe hier sera non l'ha ancor riportata.

Bio. Voi non mi volete intendere, orsù, patienza, me n'andrò io.

Bor. O, perche non ti voglio intendere, guarda come tu sei fatta, ti voglio intender volentieri, sali vn poco di sopra, che tiro la corda.

Bio. E son vecchia, mi rincresce salir queste scale, pure per farui seruitio salirò,

Bor. Orsù entra, ch'io ti tiro.

Bio. Voglio salire per veder se ci fusse il Sig. Alfonso, e darli cenno che venga a casa, ch'io gl'hò da parlare.

ATTO

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Borſo. Bionda.

ANT'E' Bionda, ſe coſtei mi piglia voglio fare vna vita da Imperatore.

Bio. A tal riſchio ſteſſe io di morire.

Bor. Che dice, che dice?

Bio. Non ve l'ho detto cento volte?

Bor. Orsù dimmelo vn'altra volta, che ſaranno cent'vna.

Bio. Che lei conoſce quãto ſia ſuo vtile, & honore il pigliare vn par voſtro, & che vuol pigliarui in tutti i modi, & che nõ vuol guardare alle coſe, che ſi dicono di voi.

Bor. Che ci ſono ſtate perſone, che ci hanno meſſo male eh?

Bio. O, o, all'vſanza del paeſe vedete.

Bor. E che Diauolo hanno potuto dire?

Bio. Vh, vh, vi giuro M. Borſo, per vita voſtra, che gl'è ſtato detto coſe, coſe da far traſecolare.

Bor. Dimmene qualch'vna ſe vuoi.

Bio. Gl'hanno detto, la prima cosa, che sete auarissimo, & che per miseria non volete, che si faccia mai fuoco in casa vostra, & quella poca di carne, che mangiate, la mādate a cucinare al vostro mezzaiolo, & vi fate portar il brodo in vn fiasco.

Bor. O questo non è mal nessuno, io lo fo per risparmiare fatica alle Donne, e per nō hauere quelli intrighi per casa: hannoli dett'altro?

Bio. Gl'hanno ancor detto, che la Quaresima tenete vn pignatto in cucina doue ci fate lauare tutte le sardelle, che cōprate, & poi fate raschiare la carta doue vengono auuolte, bene, bene, & fate mettere la raschiatura in quel pignatto, & la carta al sole a sciugare; & che al fine di Quaresima poi fate porre al fuoco quel pignatto, & ne cauate la salina, & la carta la portate al pizzicarolo, & la barattate in tāto cascio, & che ogni mattina fate criuellare la spazzatura, per trouare le spille, che cascano per la casa.

Bor. A che fare vogliono ch'io getti quel sale, quella carta, e quelle spille? non è egli peccato gettar la robba in questo mondo?

Bio. Gl'hanno detto ancor peggio.

Bor. E che gl'hanno detto, che si possino seccare vna volta q̃ste lingue fracide.

Bio.

io. Di gratia nõ me lo fate dire, che mi par peccare in peccato di mormoratione.

or. Dì, dì, ch'io ti perdono.

io. Che voi sete vſurario gl'hanno detto.

or. O che gli venga la fiſtola per bene, e che vſura m'hanno viſto fare a me?

io. Non sò io, dicono, che voi fate monitione di ſcudi ſcarſi, che vi coſtano ſette, o otto giulij l'vno, e che li preſtate ſu'l pegno a queſti giuocatori, e che ve li fate poi rendere buoni, & oltre a queſto vi fate dare vn giulio ꝑ ſcudo.

or. Hor bè, ti pare vſura queſta a tè? loro non mandano i miei ſcudi per 12. giulij l'vno? dũque ci guadagnano il giulio che mi danno, ſe haueſſero a mandare vn facchino a caſa mia nõ gli darebbono vn groſſo? io quando gli preſto i miei denari nõ vò a caſa per eſſi? quando me li rendono nõ ce li riporto? ecco che per vn giulio vò due volte a caſa mia, nè mi pagano più che ſe io foſſi vn facchino; hannogli ſaputo dir altro?

Bio. Manca, gl'hanno detto, che voi hauete due cauteri, & che di più portate il brachiere.

Bor. Guarda ſcioccheria che è queſta, gli porto per mantenermi più ſano, o ti ſo dire, che l'han detta ben goffa adeſſo.

Bio. E lo conoſce ben lei sì, & gli vuol fare quell'honore che meritano.

Bor. A che si risoluerà ?

Bio. Al sì, non ve l'ho detto ?

Bor. E quando ?

Bio. Madesi, non si posson tragittare queste cose M. Borso, che non son pamparigi v'aricordo io.

Bor Chi l'intertiene ?

Bio. Ve lo direi, mà m'ha fatto giurare di non dir niente.

Bor. E Bionda dimelo.

Bio. Nò, nò, non ve lo direi mai M. Borso, vedete, mai.

Bor. Bionda fammi questo seruitio.

Bio. Non accade pensarci, giurato eh? l'hauete trouata la spregiura.

Bor. Vedi, comanda poi a me, fa vna cosa, và a vn fondaco a tuo modo, e fatti staccar tante braccia di tela, che bastino a farti vn sparagrembo, che ti prometto pagartelo, hor dimmelo.

Bio. V'affatigate in vano messer mio.

Bor. O mammina mia vuommi far morire, dimmelo, Bionda dimmelo, e lascia far a me.

Bio. Sì, che gli l'andate a ridire quando sarete poi papa, e bombo.

Bor. Se io gli ne ridico niente, se io ne so motto, che possi romper il collo.

Bio. In ogni modo sete pur importuno, orsù ve lo voglio dire, mà vedete.

Bor. E dì via, e non dubitare se vuoi.

Bio. Hauete a sapere, che questa Signora

hieri

hieri mi chiamò, e cominciommi a ragionar di voi, dicendomi, che gli parea mill'anni, che si facesse questo benedetto parentado, & dicédoli io, che voi erauate prontissimo a concluderlo più presto hoggi, che domane, mi rispose, tutto questo ti credo, mà ti dico se si facesse questo parĕtado verrebbe lo sposo a vedermi, e mi portarebbe a donar qual cosa, il douere vorrebbe, ch'io donasse qual cosa ancora a lui, & io adesso mi trouo scommoda, & non posso farlo, mà trà quattro mesi aspetto quattro milia scudi, che sono la mia dote.

Bor. Quattro milia scudi eh?

Bio. Quattro milia scudi sì, e tanto valesse questo grembiale, quanto vagliono i suoi forzieri, basta.

Bor. E così, finisci di dire.

Bio E così, dice allhora, se pur egli non mi burla, vuo che forniamo questo negocio, io, vedendo che la cosa rimaneua per questa bagatella, gli dissi, che non accadeua con voi queste cerimonie, & incominciai a ricordarli il bene che li voleuate, & il bene che haurebbe hauuto se fusse stata vostra moglie, incominciò a intrare in gazzurla, e disse, nò, inquanto a questo se ci venisse, e nō li donasse robba per vn venti scudi non ci pensate, però voglio mi por-

tiate vn pegno al mõte, acciò possi far in parte il debito mio, & subbito mi dette quattro para di lẽzuola bellissime, che l'haureste tenute cosi in vn pugno: il Mõte, che nõ serue mai se nõ chi par a lui, se ben si chiama il Monte di pietà, non me gli ha voluti imprestare se non dieci scudi, & domattina gli li voglio portare; mà son certa, che non li bastaranno, & nõ ne vorrà far niẽte.

Bor. Come dunque si potrebbe fare?

Bio. Io per mè non sò, ha l'animo tanto grande costei.

Bor. Pensa vn poco a qualche modo.

Bio. Vi dirò il mio parere, in ogni modo i denari v'hanno a tornare in casa, prestateli voi questi dieci scudi, & vi portarò la poliza di queste lenzuola, che vagliono più ditrenta, & cosi finiremo questi benedetti ragionamenti.

Bor. E faremo de fatti, non è vero? ò vien per essi, che te li voglio prestare.

Bio. Eh non mi fate risalire adesso queste scale, ci sarà poi tẽpo vn'altro giorno.

Bor. Nò, nò, voglio che mi facci questo seruitio, la voglio spedire adesso, & voglio, che tù gli li porti sta sera proprio.

Bio. Orsù saliamo digratia, volete che passi inanti io eh?

SCENA SECONDA.

Alfonſo. Carletto. Aleſſandro.

VEdete appunto mio padre, che entra in caſa, manco male che non m'ha veduto.

Car. O voi non ſapete mis'era dimenticato diruelo, voſtro padre ancora vorrebbe Madonna per moglie, & Bionda l'ha meſſo in cimbalis quantũ ſufficit.

Alf. Vuoi che ti dichi, ch'io lo credo: mi ſon ben'auuiſto io, che la guarda con la coda dell'occhio, mà tu che ne ſai?

Car. Ve lo dirò poi più a bell'agio.

Ale. Ecco Sig. Alfonſo, che per noi è venuto pure quel tempo, nel quale ſi come nella primauera ridono i cãpi, feſteggiano le ſelue, allegrano le piaggie, allettano gl'vcelli, traſtullano i laghi, & dolciſſimamente vanno mormorando i fiumicelli, coſi in noi ridono i cuori, feſteggiano gli ſpiriti, rallegrano i ſenſi, allettano dolciſſime bellozze, traſtullano fedeliſſime ſperãze, & andiamo mormorando amoroſe, & lietiſſime parole.

Alf. Chi và militando ſotto gratioſo Capitano Sig. Aleſſandro tali ſono i ſuoi ſtipendij, s'Amore è tutta dolcezza, tutto gaudio, & tutto ſpaſſo, & diletto, di che altro volete paghi i ſuoi ſeguaci,

che di diletto, giuochi, ſpaſſi, gaudio, & dolcezza; Dolcezza che appaga il cuore, gaudio che allegra gli ſpiriti, ſpaſſo che nutriſce l'intelletto, & diletto che diletta ogni voſtro ſentimento.

Car. A che sì, ch'andrò in eſtaſis ancor io.

Ale. La dolcezza delle parole, che ſta mane mi diſſe la Sig. Artemiſia, era dianzi temperata d'vna amaritudine, che haueuo nel cuore di vederui per cauſa mia barcheggiar nell'amoroſo mare con grandiſſima tempeſta, e con poca ſperanza di ſalute, ma hora che vi veggio giunto a feliciſſimo porto radoppia la dolcezza propria, ne niente più veggio che la poſſi amareggiare.

Alf. Vi giuro Sig. Aleſſandro, che la dolcezza preſente mi ha per modo alterato i ſenſi, che mi ſento di modo annodata la lingua, che non pare ch'io poſſi formar parola, onde n'e argumento, che ſe vna ſemplice lettera ha fatto in me queſta mutatione, che quando ſarò trà le ſue belle braccia a proportione biſognarà ch'io gli rimanghi morto in ſeno, & morirmi contento, s'Amor ſi dolce morte mi deſtina.

Car. In quãto al morire laſſatelo da banda Sig. Alfonſo, perche com'altri è morto ci è altre facende, che far l'amore, mà noi Sig. Aleſſandro, che vogliamo dire del Medico, vogliamo dire che

l'a-

l'amico facci il bisogno?

Ale. Il desiderio ch'io n'hò mi pare, che mi ponga molta difficultà dinanzi, mà tù che non hai passione se non quanta ne appartiene all'amico facilmēte lo puoi giudicare.

Car. Fidateui di mè, che lo farà, sò ben'io cō quanta passione mi promise colei.

Ale. Staremo aspettando, e desiderando.

Car. Vn poco più al tardi voglio dare vna passata di là, & intendere qual cosa.

Ale. Si di gratia.

Alf. Orsù Sig. Alessandro vi voglio vn poco lassare, mà di gratia fatemi vn fauore, io non voglio tornar in casa, acciò mio padre non m'intertenghi, pigliate voi di gratia la mia cappa, & la mia berretta, & datemi voi il vostro capello, & il vostro cappotto, che son più habiti di notte.

Car. Sì, mà se a lui ancora occorresse stasera vscir fuor di casa come credo.

Ale. Nò, nò, non importa, che io hò l'altro capello in casa, pigliate Sig. Alfonso.

Alf. Orsù andiamo Carletto.

Car. E doue vogliamo andare?

Ale. Vieni, che tel dirò per la via, a riuederci Sig. Alfonso, adesso lo spedisco, acciò più possi seruire.

Alf. Pigliate pure le vostre commodità.

lasciare ogn'altro rispetto, & m'han forzato ch'io mi vi dedichi per serua; mi vi dono dunque,& mi vi cõsacro, & perche sò,che sommamente deside rate parlarmi, perciò vi dico, che se verrete sta sera per la porta di dietro, trà dì,e notte la trouarete aperta, & potrete entrare nella prima camera, che trouarete salita la scala, ch'io vi starò aspettando con desiderio. Affettionatissima seruitrice l'amata, & l'amante vostra. In fine, saggiamente dis se colui,che si come il Pittore, ancor che facilissimamente dipinghi il colore della neue,con tutto questo, per diligenza, che vi vsi nõ può dipinger la freddezza d'essa, come cosa, la cognition della quale al tatto solamente conceduta sott'occhio non viene, dal quale son conosciute le pitture, similmente d'Amore alquante de le sue lodi si possono dire, & vdire; mà l'effetto,delle sue dolcezze,ogget to di tutti i sensi, per molto, che ne parliamo, & vdiamo non lo possiamo a nissun modo considerare, ecco io,hora non potrei mai dire l'effetto, che hà causato in me questa lettera; o lettera fortunata, o fortunato foglio, o per dir meglio,fortunatissimo Alessandro,che sei stato degno,che giouane di tanto valore si sia degnata accet

 tarti

tarti per seruo con diuotione aspettarò l'hora destinata, frà tanto voglio andare per l'altro mio capello; mà ecco a pũto il padre ch'esce fuori, vuò partirmi, che non mi veggia quì intorno, & non entri in sospetto di qualche cosa, anzi voglio star nascosto ad intender quel che dice, che forse potrei sapere qualche cosa in sogetto mio.

SCENA QVARTA.

Policreste. Sciorna. Alessandro.

INtendi bene quel ch'io dico, ascolta, e nota.

Sci. Io stò a posta con l'orecchie aperte, acciò ci sdruscilino meglio le parole.

Pol. Se ci viene lo Spetiale della Pina d'oro, digli, ch'io sono risoluto, che il Signor Artemidoro non cominci la purga insino a posdimane, & che però nõ sono andato a ordinarla come gl'haueuo detto, se ci vien il Pisanello Barbiero, digli che domattina fà il quarto della Luna, e che però il Sig. Lelio non si potrà cauar sãgue fino a posdomattina, accõcia poi i miei libri, spazza la camera, scopetta le pianelle, netta l'orinale, e non ti partir di casa fin, ch'io non torno, ch'io vò qui presso, & sarò quì domattina a buon'hora.

Ale. Buono alla fe, la Cortigiana ha fatto

polito da douero, mi basta hauer vdito fin quì.

Pol. Hai inteso?

Sci. Intesissimo.

Pol. Che cosa hò detto?

Sci. Non mi ricordo.

Pol. O sciagurato poltrone.

Sci. Perche? voi mi diceste ch'io ascoltasse, & non che io mi ricordasse, & po i hauer detto vna filastrocca tanto lunga, che io starei tre mesi a dispararla a mente.

Pol. Hor bè come s'hà da fare?

Sci. Che sò io? scartatela vn poco, e ditela a passo, a passo, che forse la potrei sparar bene.

Pol. Che tù dichi allo spetiale della Pina d'oro, che non voglio, che il Sig. Artemidoro cominci la purga fino a posdomane.

Sci. Basta, state a scoltare s'io lo sò dire, S. copremi d'oro, dice il spetiale d'oro che la sua purga si spina posdomane.

Pol. Il cancaro, che ti mangi, dico, che tù dichi.

Sci. Che tù dichi, Sig. sì, questo l'hò scapito benissimo.

Pol. O che tù possi esser scapato da douero, dì al Pisanello, che domane fà il quarto della Luna, & che però non voglio, che il Sig. Lelio si caui sangue domattina.

Sci. Sì, sì, dirò, che domattina il Sig. Lelio và a Pisa per cauar sangue alla Luna, che hà la quartana, e così, guardate s'io sono buono memorialisto.
Pol. Mi ti leuarò dinanzi vna volta, mi ti leuarò dinanzi.
Sci. Perche?
Pol. Per le forche, che t'impicchino, se ci viene nissuno a domãdarmi digli che domattina a buon hora sarò quì.
Sci. O, questa è più corta.
Pol. Dì ad Artemisia, che habbia cura alla casa, e tù, come è notte stanga la porta.
Sci. Signor, non è meglio, ch'io la lasci aperta, acciò se tornate presto domattina non mi guastiate il sonno?
Pol. O forfante forfantissimo.
Sci. Signor sì.
Pol. Entra in casa sù, spedisceIa.
Sci. Eccomi entrato, volet'altro?
Pol. Serra la porta.
Sci. Eccola serrata.
Pol. In ogni modo non è ancor l'hora, che io hò d'andare dalla mia amata, sì che dopò la visita potrò andare ad ordinare il siroppo al Sig. Artemidoro, & parlarò al Pisanello. Hò dato ad intendere ad Artemisia, ch'io vò di fuori per alloggiare sta notte.
Sci. Heus, heus, padrone, Signore.
Pol. Che ci è di nuouo?

Sci. Gridate poi a me della memoria, & a voi si è scordata quella cosa.

Pol. Che cosa?

Sci. Quella cosa.

Pol. Qual cosa?

Sci. Non sapete quella cosa?

Pol. Il cancaro, che ti mangi, qual cosa?

Sci. La mula, in nome del Diauolo, non lo voleuo dire per riuerenza, volete andar a cauallo senza mula?

Pol. O gran mercè, il cauallo è alla porta che ci aspetta.

Sci. Non mi fate venire.

Pol. Doue?

Sci. Con voi, non dite, che il cauallo ci aspetta?

Pol. Io hò paura d'impazzire con costui.

Sci. L'hauete pur detto.

Pol. Horsù, non più, torna in casa.

Sci. O, o, o, dico a voi padrone.

Pol. Che diauol hai?

Sci. Pioue, potrebbe anuuolire, volete la cappa bianca?

Pol. Nò, non voglio feltro.

Sci. Orsù, io me ne vò, mà aspettate i pungitori.

Pol. Che pungitori?

Sci. Quelli, che fanno male a i caualli.

Pol. Orsù, me ne anderò io, già che non te ne vuoi andar tù.

SCENA

SCENA QVINTA.

Fochetto. Sciorna.

EH dico, amico; che fai l'amore, passa da forche.

Sci. E tù pensi tormi quel coso, che hò rubbato a Andriano pizzicarolo, che l'hò nascosto frà le legna?

Foc. Io non ci pensauo niente, mà per obe dirti ci andarò volentieri.

Sci. Sai, fammi piangere fraschetta, orsù lascialo stare, lascialo stare dico, apri questa porta; ò io son stato il grande sciocco a dirli niente.

Foc. Queste cose vai facēdo forfantaccio? sarai ben appiccato sì, e sai, farai vn bel pendolo.

Sci. E tù sarai impalato s'io sarò impiccato, dammi il mio coso.

Foc. Questo calcio ti vuò dare.

Sci. Dà vn poco a vn'huomo, Fraschettina?

Foc. O vituperoso, sò che tù vuoi dar gua dagno al boia io, eh?

Sci. Orsù, dammelo quì presto, non mi far montare in colera, che al dispetto non vuò dire.

Foc. O guarda, chi vuol spacciar il brauo, e'l biastēmatore, piglia questo a buon conto.

Sci. Ohime, ohime, lasciami stare.

SCE-

SCENA SESTA.

Bionda. Sciorna. Fochetto.

VEdi che con tutta la ſua miſeria ho pur cauato dieci ſcudi di mano a queſto vecchio, mà ti sò dire, che auanti me gli habbi dati ci ha penſato, & ripenſato.

Sci. Traditor maſtino.

Bio. E cento volte dubitai, che non ſi pentiſſe, me ne voglio andare hora a casa, che nõ sò doue mi trouare il Sig. Alfonſo, potrebbe eſſer che egli veniſſe a caſa, & in tãto biſognarà penſare qualche bugia da dire al vecchio.

Sci. Ohime, che coſtui mi amazzarà, mi amazzarà diço, ſon morto.

Bio. Fochetto che fai?

Foc. Gaſtigo coſtui.

Bio. Tu ſei vn gran gaſtigatore certo, e che ha fatto, che tu lo caſtighi?

Foc. Lo ſa lui.

Sci. Eh partiteci.

Bio. Orsù laſſal'andare.

Foc. Volete che io lo doni a voi?

Bio. Sì sù, horbè, che hauete inſieme?

Sci. M'ha tolto il mio coſo, & non me lo vuol rendere.

Bio. Che coſo?

Sci. Non ſapete, quel coſo groſſo tãto lungo, che ſi mãgia dapoi che s'è beuuto?

Bio.

Bio. Se tu non dici altrimente.

Foc. A farui poche parole, costui ha rubbato vn salcicciotto ad vn pizzicarolo & eccolo qui, & però gli dauo, acciò non s'auezzasse a rubbare.

Bio. O bella cosa rubbar i salsicciotti.

Sci. O, quei che rubbano le coscie di presciutto intere, intere?

Bio. Cotesti son ben poi impiccati.

Sci. O, vanne altro, non si mangia poi se ben vno è impiccato?

Bio. Orsù non ti ci auezzare più, per questa volta fate la pace, & tù Fochetto rēdegline vn pezzo,& vn pezzo danne a me,che ho fatto l'accordo,& il resto tienlo ꝑ tè che hai trouato il furto.

Foc. Son contento.

Bio. Orsù abbracciateui, & basciateui.

Foc. Orsù, che vogliam fare Sciorna mio galante?

Sci. Quante pugna hai hauute tù?

Foc. Nessuno io.

Sci. Io ne ho hauute parecchie, ho dūque il vantaggio io, per legge di Dorello, posso fare la pace, non è vero madonna voi?

Bio. Sì, sì, cosi stà.

Sci. Orsù ti perdono dunque, per questa volta.

Bio. O cosi fate, siate buoni amici, e tu Fochetto ecco il coltello, comincia vn poco a partire, acciò non lo dimenticassimo.

cassimo.

Foc. Io taglierò, & voi sceglierete, date qua.

Bio. Sai, fa giusto, orsù, bene, bene, io voglio questo dinãzi, pche è più grosso.

Sio. Et io pigliarò questa parte di quà.

Foc. Dunqne quest'altra toccherà a me.

Sio. Cosi sia, da buon compagni, io me n'entro a voi.

Foc. Entra pur allegramente.

Bio. Orsù lasciami andare a casa ancora a me; mà dimmi Fochetto, portasti quella lettera di Madonna?

Foc. Madonna nò, la portai ben a Messere.

Bio. A qual Messere?

Foc. A quello al quale ha scritto Madõna, a quel giouane bello, sapete, che passa di quà spesso guardando alle finestre di Madonna.

Bio. Sì t'intendo, l'ho caro, di ragione dourebbe venire il grano adesso; orsù, Fochetto, a riuederci.

Foc. Come le lucciole.

Bio. Almeno hauessi detto come le sardelle, o tu sei tristo.

Foc. O voi sete buona.

Bio. Orsù raccomãdami a Madonna, vedi.

Foc. Sì, sì, non mancherà fastidij.

SCENA SETTIMA.

Borſo. Fochetto.

SArebbe pure la bella coſa, ſe per hauer ſpeſo queſti dieci ſcudi ne guadagnaſſimo tanti, & li guadagnaremo; poi che queſta gentildonna è liberale, mi vuol bene, & s'io piglio lei per moglie toccherà a me a far vn repuliſti d'ogni coſa.

Foc. Queſto è quel vecchio, che fa l'amore con Madonna, che lei ſe ne ride tãto, voglio vn pò la burla con i fatti ſuoi; buon giorno alla Magnificẽza voſtra.

Bor. Doue mi conoſci tù, che mi ſaluti?

Foc. Voi dunque non mi conoſcete?

Bor. Nõ ti conoſco nò, ti par coſi grã coſa?

Foc. Non può ſtare, fidateui di mè, guardatemi ben in viſo.

Bor. Io pur ti guardo, e quãto più ti guardo, meno conoſco chi tu ſei.

Foc. Non conoſcete voi quella Sig. Laudomia, che ſtà in caſa a quel Medico, ſapete, quella, che voi gli volete tanto bene, non ve ne ricordate?

Bor. Che ſai tù a chi mi vogli bene, & che hai tu a cercare de fatti miei?

Foc. O, ſe me l'ha detto.

Bor. Chi?

Foc. Lei.

Bor. Chi lei?

Foc.

Foc. La Sig. Laudomia, la mia padrona.

Bor. Come t'ha detto.

Foc. Ohimè la sera quãdo stà alla seggiola sempre vi nomina, e tien in bocca, e getta per amor vostro certi sospiri, grossi, grossi, cõ vn garbo, che par vna polastrella quando fa l'ouo.

Bor. Che dice, che dice?

Foc. Non dice altro se nõ che desiderarebbe poterui vna sol volta almeno parlare, per chiarirsi se voi gli volete bene, o nò.

Bor. Questo s'affronta con le parole della Biõda. E quãto è che tu mi hai vdito nominare?

Foc. Testè, testè, gettò vn sospiro longo vn braccio, & mi chiamò, e dissemi, che se io vi vedeuo, corresse presto, presto, a dirglilo, che voleua venire quì per par larui.

Bor. Corri dunque, presto, e digli, che se gli è commodo salirò io, e che non pigli disagio di venir lei a basso.

Foc. Lassate far a me, hora vi seruo, o te la voglio attaccar bene.

Bor. Certo la Biõda gli ha portato quei denari, & costei non potendo più sopportare, ha detto a quel modo al ragazzo.

Foc. O Signore, con madonna non ho potuto parlare, cosi adesso, perche è in camera serrata, come esce fuora gli farò

rò l'imbaſciata, tratteneteui vn poco in tanto.

Bor. Aſpettarò, non dubbitare, non importa nò.

Foc. V'increſce eh? veggio io, che v'increſce; ſe vi volete trattener vn poco, & non perder tempo, impararete a mente queſte parole, che ſaranno buone a dire vna ſera a veglia.

Bor. Che parole?

Foc. Ben trouato M. Pero Peracchio, che nel cogno metto il cacchio, & nel cacchio metto vn cogno, ben trouato M. melocotogno, che nel cacchio mette il cogno, & nel cogno mette il cacchio, ben trouato M. Pero Pierachio.

Bor. Che parole ſon queſte? io penſo, che tù vogli burlare.

Foc. Niente, ſe non vi piace queſto, ve ne inſegnarò vn'altro più bello, vna faua, vna tenca, vn luccio, & vn baccello, monna Pippa ſalta con l'ago, & cō l'anello, tutti bitutti in ſaio, in giuppone, & in farſarello: che ve ne pare, dite il vero, non vi piace māco queſto? hauete torto, in verità non poſſono eſſer più belli, queſto lo sà tutto il mondo, ditemi di gratia, non ſete voi quello, che hà compoſto la fauola di Eſopo, & il commento ſopra l'hiſtoria di Liombruno?

Bor. Hò compoſto il cancaro, che ti venga,

ga, merdoſo, che mi vien voglia, laſcia fare a me.

Foc. Sapete meſſere, non vi ſtizzate, che madonna non farà più l'amor con voi, o vecchio rimbambito, voi volete far l'amore? o bel buſto, o bel fante, non ſi potrebbe hauer il voſtro ritratto? ſi di gratia, fatemi queſto fauore, non vogliate eſſer cauſa, che chi v'ama muori per voi, t'ho in malhora.

Bor. Guarda queſta fraſchetta, che ſchiribizzi gli è venuto di formar parole da veglia, ragionando meco come ſe haueſſe hauto a ragionare con qualche animale, & ſe non ch'io non voglio, che le mal pēſate parole d'vn ragazzo, o forſi imbriago, mi turbino l'animo, dubitarei, che queſta Donna non mi burlaſſe, mà non può eſſere, Bionda m'ha giurato, & ſpregiurato, che non ha mai meglio, che quādo mi vede, & poi l'accoglienza che mi fa, è coſa da ſtupire, ſe io arriuo a eſſergli marito, ſubito vuo far mādar via quel ragazzo.

SCENA OTTAVA.

Carletto. Borſo.

GRan coſa è queſto Amore quando ci penſo, che alteri tāto l'ingegno dell'huomo, tirandolo hor ad vn'e-

parte, che vn'altro gentil'huomo volſe pagar per tutti.

Bar. Pur che ſia così.

Car. Così ſtà Signor mio, & ſtà ſera di più hanno da andar a cenare tutti inſieme con vn lor Dottore.

Bor. E tù, che non ſei andato ſeco?

Car. Per venirlo a dire a voſtra Magnificenza, acciò non l'aſpettaſſe, e poi nó mi par creanza di ficarmegli dietro, per non parere di farlo per il mãgiamento.

Bor. E perche non par creanza? và a ſeruir il tuo padrone, che non è vergogna queſto, anzi vergogna è a far altrimenti, e intanto potrai cenare inſieme con gl'altri ſeruidori.

Car. Così farò.

Bor. Orsù, io me n'entrarò a cena, habbi cura ad Alfonſo.

Car. Laſciatene pur il penſiero a me, hò hauto caro queſta occaſione di dirli, che ſi cena fuora, acciò non ci habbi a far il ſolito delle ſue brauate.

SCENA NONA.

Aleſſandro. Carletto. Ferrentillo.

IO ſono a punto adeſſo, Ferrentillo mio, come quel Nocchiero, che è ſtato molti meſi in viaggio, con molti trauagli, & tempeſtoſi venti, a peri-

pericolo di naufragio, che all'vltimo si vede quasi arriuato al porto, che è tanto il desiderio, che tiene d'arriuare, che gli par sempre sentire nuoui venti, & nuoue procelle, che rispinghino di nuouo la naue indietro, così io, è tanto il desiderio, che tengo doppo tanti fastidij di arriuare all'amato porto, che se bene mi ci vedo vicino nõ posso non dubitare, che nõ si scuoprino nuoue occasioni d'impedirmi tanta felicità.

Car. Ecco il Sig. Alessandro, & è quasi notte, & io non ho fatto niente per lui.

Fer. Nõ dubitate, non dubitate, che sete hormai a termine, che non potete più temer di niente.

Ale. Hormai è notte, sarà meglio dar vna volta, & ritirarsi in verso la casa della gloria mia.

Car. Buona notte Sig. Alessandro.

Ale. O Carletto mio quãt'obligo ti tengo, per tè sono il più felice huomo del mondo.

Car. Che vuol dire, ecci niente di nuouo?

Ale. Quell'amico fece polito, e questa sera son chiamato, & appunto adesso voleuo dar vna passata, & auuicinarmi.

Car. Buon prò, mi rallegro, vedete, appunto adesso voleuo passare dalla casa della Cortigiana p saper s'haueua fatto niente, & mi dispiaceua, che mi pareua

reua troppo tardi.

Ale. Non accade, che tù per sta sera ti pigli questo fastidio.

Car. Orsù andiamo, che vi voglio far compagnia ancor io.

Fer. E' necessario, se non volet'altro, per ogni rispetto.

Ale. Orsù andiamo dunque di gratia, ma il Sig. Alfonso.

Car. Il Sig. Alfonso hormai deue esser su l'andare ancor lui.

Ale. Perche dunque non gli hai fatto compagnia?

Car. Non ha voluto, & mi ha mandato via, acciò venisse a seruire V. S.

Ale. O tù m'hai fatto, certo, dispiacere.

Car. E non importa, non è di quelli lui, che hanno tante paure nò; mà ecco il vostro riuale, torna a casa molto tardi.

Ale. A sua posta, andiamo pur via.

SCENA DECIMA.

Capitano. Spadino.

M'Hanno trattenuto tanto quei Principi in Corte in cõsigliarsi meco in certe cose d'importanza, che vanno a torno di duello, che s'è fatto notte, & non me ne sono auuisto.

Spa. Me ne son ben auisto io, che son stato aspettãdo tre hore, & di più ho hauto a far briga.

Cap. Come briga?e chi ha hauto ardire, sapendo che tu stai meco di pigliar teco parole ?

Spa. E' stato vn forfante Sig. Capitano, che mi voleua far leuare di doue stauo cō la chinea per entrarui lui con vn cauallo, non mi volendo leuare, mi cominciò a far persona adosso, & io gli dissi auuertisci ch'io stò col Cap. Tremedoro.

Cap. E così si quetò, non è vero ?

Spa. Si appunto, anzi rispose, venga il cancaro a tè, & al Capitan Tremedoro.

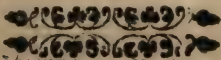
Cap. E' possibile ?

Spa. Signor sì.

Cap. O vigliacco poltrone, perche non gli desti vn schiaffo ?

Spa. Perche la chinea fu più sollecita di mē che gli rispose cō vn par di calci, che non fu visto mai il più bel tiro, & così mi si leuò dinanzi.

Cap. Gran cosa, che i miei caualli ancora sappino il duello; fa che sta sera gli dij doppio orzo, & noi in tāto andiamo a cena ch'è hora.

Spa. Sig. sì, lo credo ancora io ch'è hora.

ATTO

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Carletto. Ferrentillo.

OGni tempo viene, a chi può aspettare, Ferrentillo mio galãte, ci son pur gionti costoro.
Era tanta la voglia, che ne haueuano, che io hò paura, che non interuenga loro quel che suole interuenire alla maggior parte di quelli, che con molto desiderio cercano ottenere qualche cosa, la quale ottenuta, non li riesce di quella qualità, che se l'haueuano imaginata.
In fine, gran cosa è questo amoraccio, quando ci penso.
La maggior bestialità, che habbino gli huomini mi par questa, e però non posso hauer peggio, che star con giouani inamorati, sempre bisogna trottare e di giorno, e di notte, e bene spesso di notte, e di giorno, & mai si sente altro che sospiri, pianti, dolori, & il cancar, che li mangi tutti quanti.

Car. Penſa pure, Ferrentillo, che ogni drit to hà il ſuo riuerſo, tù non dici poi dall'altra banda, che per lo più ſono liberali, & cō loro almeno non ſi ſtenta il pane, come ſi fà con queſti vecchiacci traditori, l'hò giurato, s'io n'eſco queſta volta, non voglio ſtare mai in caſe doue ſiano vecchi.

Fer. Che, è forſe auaro il tuo padrone?

Car. Fà conto, che non ſe ne può trouare vn'altro, che lo pareggi: penſa tù, in cambio di lume, la notte d'eſtate quando mangia, tiene alla ſua tauola vna guaſtarda piena di lucciole, & mangia a quel lume.

Fer. Alla fè, che queſta è gratioſa fuor di modo, mà che, non ci douiamo marauigliare ſe i vecchi fanno delle ſcioccherie, i giouani ſe non ne fanno in auaritia, ne fanno in altri affari, quæ pars eſt?

Car. E maſſime nelle coſe d'Amore.

Fer. Coſi ſtà, e queſto naſce perche s'inamorano, perche sì, non già, che conſiderino più là, che tanto, vna volta ſtauò con vn giouane, che diceua morir d'vna donna, alla fine, con molta ſpeſa, & fatica ottenne d'andarli vn giorno ſecretamente in camera. Hora ſcherzando coſtui ſeco, come è coſtume de gl'inamorati, gli diſſe, di gratia fate piano, non mi fate male a queſto

ginoc-

ginocchio, domandogli lei, che haueua, rispose hauer tenuto vna poltrona, che gli haueua attaccato le doglie del mal Francese, costei, sentito questo, raschia fratello, & trouando la scusa, che gl'era parso sentire tornare il suo marito, se lo leuò dinanzi, & mai più lo volse vedere.

Car. Benedetta sia lei, gli fece il douere, era ben goffo costui. Mà io te ne voglio contar vn'altra. Fù vna volta in questa Città vno scolare forastiero, il quale s'era inamorato d'vna giouinetta maritata, pouera in vero, mà bella al possibile. Haueua a punto la casa nel cantone di vigna tagliata, costui, che il padre gli mandaua de danari assai per studiare, gli spendeua tutti per cercar di hauer costei, e tanto fece, che vna notte, che il marito non era nella Città, gli dette alloggio. Mà nel più bello dello spasso, volendo costui scherzar seco, gli disse, che è di quel becco del vostro marito, sò che hà le corna longhe io eh? costei subito gli rispose, io non posi mai le corna al mio marito, voleuo bene incominciare stà sera, mà se per il pensiero solo son già diuenute longhe, s'andassero più innanzi crescerebbono tanto, che ogn'vno le vederebbe, & io non voglio questo, & si partì di camera, di-

cendo, che haurebbe gridato se non si partiua ancora lui, & cosi lo lasciò come vn zucco melato.

Fer. Dicon poi, sò scolari, e fanno l'astuto.

Car. Te ne vuò contar vn'altra, che non è men gratiosa di questa. Era vn gentilhuomo di questa Città, gratioso in vero, & astuto del Diauolo, era costui inamorato d'vna gentildonna bellissima, nè mai, per molto, che l'hauesse pregata, n'hauea potuto hauere vn fauore, onde moriua il pouer'huomo; mà, mossa all'vltimo a pietà di lui questa gentildonna, pensò di volerlo fauorire di qualche cosetta, onde passandogli vn giorno a lato, haueua vna rosa in mano, facendo vista d'odorarla, la basciò, & se la lasciò cadere, acciò lui la cogliesse, l'huomo da bene tolse la rosa, & in presentia di molti, che vi erano, disse a vna delle fantesce, togliete, pigliate la rosa, che è caduta alla vostra padrona, & lei si sdegnò, nè credo gli facesse mai più fauor nissuno.

Fer. Non mostrò già d'esser astuto costui.

Car. Dicono, che Amore molte volte fà di questi tiri a gl'inamorati, che gli fà perder il ceruello quando ne haurebbero più dibisogno.

Fer. Questo è vero, non accade, che me lo dichi, che lo sà ogn'vno, & bè, che voglia-

gliamo fare a questo sereno digiuni, e per dir meglio, senza cena?

Car. Andiamo a mangiare.

Fer. E doue?

Car. All'hosteria.

Fer. Andiamo, & poi diamo vna volta di quà, per vedere se occorresse niente.

Car. Che vuoi, che occorra?

Fer. Chi sà, il Diauolo è sottile.

Car. Costui, che sento venire in quà deue andar cercando ancor lui qualche contrabando.

Fer. Faccia lui, tanto più cresceremo. andiamo, andiamo.

SCENA SECONDA.

Alfonso. Alessandro.

QVando io vò considerando, trà tutti gl'huomini, il più infelice di me, nelle cose d'Amore, non si ritroua. Io, lontano da ogni pensiero amoroso per contentar l'amico mi posi ad amare, & amando prouai infiniti fastidij, dolori estremi, & passioni intolerabili, & poi quando pensauo fossero finite le passioni, hauessero fine i dolori, & fussero mācati i fastidij, più che mai mi trouo infastidito, appassionato, & addolorato.

Ale. E' possibile, che la Fortuna in vn punto sappia far cosi gran cose? & è possibile,

ſibile, che in vn'iſtante habbi trouato quello, che più amauo, & per conſeguenza perduto quello, che più deſiderauo?

Alf. O sfortunato Alfonſo, penſi tù più poter comparire frà gentilhuomini, & non eſſer da tutti notato per traditore?

Ale. Io ſono adeſſo in vn laberinto il maggior del mondo, io ſono obligato all'amico, a quella, che con lo ſplendore de gl'occhi ſuoi m'hà tolto il cuore, & a queſta, che tanti anni, con tanto affetto m'hà portato amore, & ſono obligato a me ſteſſo, & in vn pũto hò mancato a me ſteſſo, mancato a queſta, mancato a quella, & quel, che più mi importa, non potrò perſuadere l'amico, che non gl'habbi mancato di fede.

Alf. O notte, come è mai poſſibile, che tù che col tenebroſo manto, il più delle volte dai tanto di contento a gli amanti felici, perche pietoſa de i loro amori vai ricoprẽdo i dolciſſimi furti loro, a me hora ti ſei moſtrata coſi crudele, con cagionarmi tanta ſcontentezza?

Ale. O notte com'è poſſibile che tu, la quale doueui eſſer chiamata da me notte quietiſſima, hora m'habbi poſto in tãti penſieri?

Alf.

Alf. O maledetta pellegrina, come commettesti errore nel dare la mia lettera, ti fu pur detto, che all'appartamento di sopra bisognaua portarla, o maledetto sia pur io, che doueuo pure almeno sottoscriuere la lettera, poi che la soprascritta non ci volsi fare, di che dubitaui sciocco? questo è l'esser poco aueduto, & accorto ne i negotij d'Amore.

Ale. Guarda quāt'ha causato la sciocchezza d'vn ragazzo; mà gran cosa è questa quando ci penso, Alfonso mi disse pure, che haueua lettere da costei, che ad vn'hora di notte vi doueua andare, poniamo, che mi sia ingannato io; Alfonso chi l'ha ingannato?

Alf. Che deuo adesso fare? mi risoluo infatti andare a trouare Alessandro, & alla libera cōfessarli il tutto, & son certo, che se vorrà considerar il fatto con giust'occhio, & non con appassionato vedere, che mi perdonerà. Mà poniamo, che egli mi perdoni, come mi perdonerà questa giouinetta ritrouandosi hauer riceuuto tant'oltraggio da mè misero, & afflitto Alfonso, se non mi dispongo a pigliarla per moglie, & se a questo mi dispongo, non rimango io priuo in tutto, & per tutto dell'vniche mie bellezze del mio bene?

Ale. Chi sarà questo, che vien verso di mè,

cosi dolendosi?

Alf. Sétirò vn poco quel che dice Alessandro, e poi pensarò a qual cosa.

Ale. Questa mi pare la voce d'Alfonso, e mi pare ancora che mi vadi nominando, non può hauer già saputo ancor niente, io son risoluto parlargli, & intender l'intention sua. Sig. Alfonso.

Alf. Signore?

Ale. Che è di voi? molto sete in quest'hora per le strade?

Alf. Di notte Sig. sì, di notte, che so io.

Ale. Par che vi tremi la voce nel parlare, che vuol dire? pur che nō habbi qualche cattiua intentione verso di mè, mà io lo disgannarò s'io posso; che dite Sig. Alfonso, voi non parlate? voi non rispondete?

Alf. Non parlo, & non rispondo perch'io non sò che parlare, ne che rispondere, vorrei solo, che qui apparisse vna gagliarda ragione a difēderla mia causa.

Ale. Hauete forse fatto briga Sig. Alfonso?

Alf. Ohimè.

Ale. Che hauete? voi non parlate? dite alla libera Sig. Alfonso quel che vi è accaduto.

Alf. Poi che volete ch'io dichi, dirò, Sig. Alessandro, mà prima voglio che mi promettiate, per cosa che mi dichi, nō far motiuo alcuno fin che non habbi finito di parlare.

Ale.

Ale. A mè basta che diciate fa così, sapete bene ch'io son sempre pronto per seruirui.

Alf. Ohimè.

Ale. Lasciate stare i sospiri da banda, e cominciate a narrare gli affanni vostri Sig. Alfonso.

Alf. Pur lo dirò, poiche così volete; sappiate.

Ale. Che cosa è questa! voi così presto fermate il dire?

Alf. Ohimè, che mi mãca la voce per esprimer le parole, mi trouo legato la lingua, non posso parlare.

Ale. Fate buon'animo, vn giouane valoroso come voi non si deue sbigottire così al primo.

Alf. Chi sà l'innocẽza mia mi dia tanto di spirito, ch'io possa narrare le mie ragioni, sappiate Sig. Alessandro, che l'apportatrice della lettera, che scrissi alla Sig. Laudomia abbagliò, & in vece di daria a lei la diede alla Sig. Artemisia.

Ale. E così?

Alf. E così ella imaginandosi, che lo scrittor di essa fusti voi, mi rispose ch'io douessi andar da lei, & aspettandomi in vna camera terrena, doue nõ hauea posto lume per ogni occasione che fusse potuta auenire, subbito giunto, pensando che fusse la mia Signora, pur lo dirò Sig. Alessandro, presi di lei

quella gioia, che più si puole desiderare in amore, l'impeto d'amore, il timore ch'altri non ci sentisse fecero si, che le parole non scopersero quello, che l'oscurità della notte ricopriua. Mà doppo alquanto tempo volẽdo io ringratiarla, di tanto fauore, ohimè mi crepa il cuore a dirlo, ci auuedemmo dell'inganno, & poco meno, che non gli rimasi morto in seno, mi affligeua il piãto di lei, che tradita si chiamaua da mè, mi molestaua l'interesse proprio, & mi tormentaua il torto fatto a voi dolcissimo amico; vi giuro Sig. Alessandro.

Ale. Fermate Sig. Alfonso, non giurate, che già sò, che per errore hauete fatto tutto questo, e state adesso a vdirmi, che vdirete vn'altro caso più strauagante, che vdiste mai, sappiate, che la Sig. Laudomia conoscẽdo le vostre virtù, & l'amore, che li portauate s'era risoluta amarui, & v'haueua scritta vna lettera inuitandoui ad andare sta sera a ragionar seco, & dette la lettera al suo ragazzo, il quale ingannato, cred'io, dalla cappa, & berretta vostra, la diede in man mia, io pensando, che fusse la Signora Artemisia, che scriuesse.

Alf. Sete andato a lei?

Ale. Signor sì.

Alf.

Alf. O gran caso è questo.

Ale. Mà subito giunto, hauendo ella vn lume in camera, conobbi non esser la Sig. Artemisia, mà essere la Sig. Laudomia, onde tutto ammirato, rimasi quasi morto alla presenza sua, & ancora ad essa nacque vn non sò che di sospetto d'esser stata tradita; mà all'vltimo portãdogli quella riuerenza che conuiene, cominciai a scusarmi, & essa cortesemente cominciaua ad accettar le mie scuse, quãd'io alzando gl'occhi li viddi al collo vn nastro nero, al quale era attaccato vn pendente, qual'era stato mio, che lo riconobbi alla fattura, & alla mia impresa, che vi era sopra, onde cominciando a riguardare più minutamente le fattezze di questa Signora, conobbi questa esser quella, che tãto tempo haueua amata in Napoli, & scopertomi, nõ vi so dire qual fusse in noi maggiore, o l'allegrezza, o la mutua vergogna; fatte con lei le debite accoglienze, & le scuse a vicenda la lassai, non volendo io hauer altro possesso in lei che quel che piace a voi; vi domando adunque se me la volete concedere, che cortesemente da voi la riconoscerò, & in tanto potrete ricuperare l'honore di quest'altra Signora, con pigliarla per moglie.

Alf. Io ho tanto contento di questo che

mi

Alc. Mi pare che ſiamo diuenuti Mercanti, Sig. Alfonſo, con queſto noſtro cambiare di LETTERE.

Alf. Veriſſimo; mà ci è queſta differenza, che doue le loro ſi chiamano LETTERE di CAMBIO, perche cambiano i denari, le noſtre ſi poſſono chiamare di CAMBIO, perche hanno cambiato amore.

Ale. Andiamo dũque a far accettare quella che non è ancora accettata.

Alf. Andiamo; mà chi domine eſce di caſa della Cortigiana.

Ale. Sia chi ſi voglia, il Medico non è certo, ſe la mia carta dice il vero.

SCENA TERZA.

Ortenſia. Policreſte. Laura. Celia.

MOlto mi pare, che diletti la ſera a queſti caldi, Sig. Dottore, venire vn poco a godere il ventilamẽto di queſti dolci ventarelli che ſpirano, e gran conſolatione mi pare, che ne piglino gli ſpiriti.

Pol. E' coſa naturale, Signora, che i ſenſi affatigati dal caldo della ſtagione, ſentino ricreatione della freſchezza della notte.

Ort. Dunque, ſe non gli diſpiace, auanti andiamo a ripoſare, potremo godere vna mezz'hora queſto freſco.

Pol.

Pol. Facciamo pure quel che piace a voi, anima mia.

Ort. Mia Madre portate vn poco oltre da ſedere, fateui aiutar da coteſta giouanetta, & portatemi ancora vn poco il leuto, che ſtrampellaremo vn poco.

Pol. V. S. cō la dolcezza del ſuono mi vorrà finir di ricreare in tutto, perche come diceua il Ruſcelli, la più perfetta coſa ch'in queſto mōdo, per corſo humano, vdir ſi poſſa, è vn cōponimento di belliſſimo ſugetto, ſpiegato cō belliſſime, & ornatiſſime parole in verſi, & cantato cō perfetta ragione in Muſica, da gratioſa, e bella Donna.

Ort. M'auueggio ch'ella mi ſcorge, perche bellezza niſſuna in mè non ſi ritroua, & mercè della mia ignorāza, nō giunſi mai a ſaper portare vn vt, re, mi, fa, ſo, la, con giuſta voce; pure vedrò di ſodisfarui nell'altra parte, che nō conſiſte nel valor mio, mà nell'altrui, che ſarà di cantarui vn ſonetto di belliſſimo ſuggetto, ſpiegato con belliſſime, & ornatiſſime parole; ſedete Sig. Dottore, ſedete voi ancora bella pellegrina, che a chi ſi troua aſſai trauagliato, ſuol portare gran refrigerio il ſentir cantare.

Cel. Io ſederò Signora per obedirui, mà a me la muſica fà contrario effetto, perche quanto più mi piace, più mi affligge;

fligge,& mi tormenta.

Lau. Come và questa cosa Sig. Dottore,hò ben visto di quelli tanto insensati,che non gli piace la Musica,mà di quelli, che gli piaccia, & gli affligga, come questa giouane,non viddi mai.

Pol. Vi dirò M. Laura,a vn'estremo dolor di testa, nato da humor calido,molte volte ponendoui da refrigerarlo, non solo nõ mitighiamo il dolore, mà per quella repercussione lo veniamo ad agumentare,così dico adesso nel caso nostro,deue questa giouane hauer tanta passione,che quel refrigerio, che gli haurebbe a causar la musica, non solo non lo mitiga, mà ponendo in moto, & ripercotendo l'humor malinconico, gli viene a causar maggior dolore.

Lau. In fine,bisogna parlare con chi sà.

Cel. Certo,questo gentilhuomo hà descritto si bene gl'affetti miei, che più non si potrebbe dire.

Lau. E' segno,che nõ è de Dottori del 60.

Ort. Come son fatti i Dottori del 60. mia madre?

Lau. Sai,che non fai l'accorta, non vedi, che vn sei,& vn zero a compitarli fanno 60. di modo, che tanto vuol dire Dottore del 60. quanto Dottor Bò, o Bue, per parlare alla cortigianesca.

Ort. Che dite adesso di mia madre Signor

Dot-

Dottore?

Pol. Tutto ben certo. Mà che vuol dire Signora, che tutti quelli, che ſuonano, auanti, che cominciano vanno taſteggiando coſi il Leuto?

Ort. Io per me lo fò perche lo veggio far a gl'altri, mà ſe io haueſſe a dire il parer mio, direi, che ſi come vn'amante volendo diſcoprir le ſue pene all'amata donna, auãti, che cominci a parlare fà vn breue conſerto di ſoſpiri, ſi per diſporre l'animo ſuo a parlare appaſſionatamēte, come ancora per deſtare l'animo dell'amata ad aſcoltarlo; ſimilmente il muſico auanti, che cominci il cantare fà qualche breue paſſaggio di crome, ſi per ſuegliare a ſe ſteſſo lo ſpirito, onde con più vehementia poſſi cantare, ſi ancora per impetrare attentione da chi l'ode, & è proprio come ſe voleſſimo dire vn prologo alla Comedia.

Pol. Buono, mi piace, non ſete meno ſpiritoſa, che bella.

Ort. Orsù laſciamo ſtare le cerimonie. Mà ditemi vn poco hor che mi ricordo Sig. Dottore, non mi volete dar de confetti?

Pol. Di che coſa Signora?

Ort. Delle nozze, che ſete per fare.

Pol. Come dire?

Ort. Intendo, che hauete maritata la voſtra

ſtra figlia.

Pol. Queſta è la prima, che ne ſento.

Ort. Orsù, a me eh ..

Pol. Vi giuro Signora mia in quel miglior modo, ch'io poſſo, che non ſolo non l'hò maritata, mà non pur vi hò penſiero, & a chi dicono, ch'io l'haueuo data?

Ort. Quì al Sig. Capitano Tremedoro.

Pol. Mi tiene V. S. ſi ſciocco, che vna putta di 13. anni la deſſe ad vno di 40. ſe non paſſa, non conuiene certo, & poi a dirla a V. S. alla libera, io la voglio maritare nella patria mia.

Ort. Che ne dite mia madre?

Lau. Dico, che colui t'haurà detto vna bugia, & l'haurai cõpra a denari contanti.

Ort. A che fine?

Lau. Conſidera vn poco.

Ort. V'intendo, e ſe non fuſſe per vna coſa vi vorrei forſe far ridere.

Pol. Con chi l'hauete Signora Ortenſia?

Ort. Niente, niẽte; orsù cãtiamo vn poco.

SCENA QVARTA.

Capitano. Ortenſia. Policreſte. Turchetto. Celia. Laura.

M'E' parſo ſentir ſuonare, Ortenſia deue eſſer quì al freſco.

Ort. Sento aprir la porta del Capitano,

deue

deue esser forse esso.

Pol. Ohimè, pur che non s'adiri meco.

Ort. Nò, nò, non dubitate.

Cap. Sete essa Signora Ortensia?

Ort. Son'essa al seruitio suo Sig. Capitano, vuolsi degnare venir a godere vn poco questo fresco con esso noi?

Cap. Signora si, ch'io voglio venire.

Lau. Sij il mal venuto.

Cap. Sete sola.

Ort. Sig. nò, mà è meco vn gran vostro amico.

Cap. E chi è?

Ort. E' il Sig. Dottore quì vicino, che s'è degnato venir sta sera meco qui a cena, venite dunque, ch'io non potrò perire stando in mezzo a le lettere, e a l'armi.

Cap. O Sig. Dottore, ben trouato V. E. che miracolo è questo?

Pol. Le cose belle piaciono a ogn'vno Signor Capitano, però non credendo di farui dispiacere son venuto vn poco a consolatione con la Signora Ortensia.

Cap. Come dispiacere? la presenza delli par vostri è di piacere, e non di dispiacere.

Ort. Sedete Sig. Capitano che ecco il vostro luogo.

Cap. Qui a punto starò bene, che è per incontro del lume, onde potrò vedere

re se qualch'vno ci volesse assaltare; mà lasciami chiamare il mio schiauo, che mi faccia vn poco di vento. Turco, Turchetto.

Tur. Signore?

Cap. Porta a basso vn ventarolo.

Cel. Manco male, haurò pure vn poco di refrigerio ancor io.

Cap. O cantate vn poco Sig. Ortensia.

Ort. Son contenta, mà notate vn poco le parole.

Tur. Eccomi Signore.

Cap. Fammi vn poco di vento.

Ortensia cantando.

Simile a questo smisurato Mare
E'l miser viuer mio, o crudo Amore,
Grāde è questo, & è grāde il mio dolore,
Lacrime io tēgo, & esso hà l'onde amare,
Hà questo in sen liquide perle, e chiare;
Io d'vniche bellezze vnich'amore;
In esso, hor sō vēti aspri, hor sō dolci ore
In me sospetti, & hor speranze care;
Io te notrisco, esso marini armenti,
Cresce egli, hor scema, & io hor piāgo, hor rido;
In lui solcano legni, in mē pēsieri. (ri,
Questi guidano sguardi, hor dolci, hor fie-
Quelli stelle hora torbide, hor lucenti;
Ferm'è il mio cuor, com'è fermo il suo lido.

Cap. Lindamente certo.

Pol. Non sentij mai meglio.

Ort,

Ort. Orsù, scorgerini.

Cap. Mà hor ch'io m'auedo, chi è quella bella pellegrina?

Ort. E' vna pouerina erima.

Cap. Donde sete madonna?

Cel. Domandatene cotesto vostro schiauo, che saprà dirui ch'io mi sia, & donde io sia. In fine me li voglio scoprire, qualcosa potrebbe auuenire.

Cap. La conosci tù Turchetto?

Tur. Signor nó la viddi mai altro che hoggi ch'io mi ricordi.

Cel. M'hauete ben visto dell'altre volte sì.

Cap. Voi conoscete lui?

Cel. Signor sì, ch'io lo conosco.

Cap. Sete forse d'vn paese?

Cel. Signor sì.

Cap. E qual'è la patria vostra?

Cel. Genoua.

Pol. Genoua?

Cel. Genoua Signor sì.

Pol. E di quai sete di Genoua?

Cel. Difficilmente condescendo a narrare l'esser mio, parendomi d'adombrare la nobiltà della Patria col mio misero stato.

Lau. Pouerina.

Ort. Me ne vien pur compassione.

Cel. Pure, perche lo scoprirmi a voi potrebbe esser causa di farmi hauere quel che più desidero, son contenta narrarui adesso quel che mi chiedete.

Cap.

Cap. Dite pur, che doue potremo giouarui non mancheremo.

Cel. Sappiate dunque ch'io son Genouese, come ho detto, & essendo ancor io negli anni puerili si può dire, Amore prese possesso del cuor mio, e mi consegnò per serua di questo, che per schiauo tenete, nobile gentil'huomo della patria mia; Conoscetemi adesso Pomilio, vita mia? riconoscete la vostra Celia, quella alla quale hoggi narraste gli affanni vostri, o per dir meglio affanni cōmmuni? arricordaui come al nome di Genoua s'alterorno i miei spiriti?

Pol. Pomilio, e Celia?

Cel. Vi ricorda come al partir di Genoua non volsi condescendere alla fuga fin che non mi prometteste, & giuraste di sposarmi, giunti che noi fussimo al luogo sicuro, v'arricorda come stemmo tre giorni in casa del Sig. Emilio Lepidi gentil'huomo Fiorentino, amico vostro, auanti hauesimo commòdità d'imbarcare; voi non mi rispondete? voi non parlate? vi duol forse hauermi trouata? ohimè, che pur troppo lo credo, che pur hoggi con parole me ne desti euidentissimo segno.

Cap. Che non rispondi Turchetto?

Ort. O bel caso che è questo.

Pol. O come mi sento tremar il cuore.

Cap.

Cap. Turchetto riſpondi qual coſa.

Tur. Che vuol V. S. ch'io riſpondi, s'io ho tant'alteratione, che mi ſento in modo alterata la lingua, ch'io non poſſo eſprimer parola, io mi ritrouo alla preſentia di quella, che pur adeſſo la riconoſco, la quale amo più, che la vita iſteſſa; dall'altra banda, mi trouo ſchiauo, onde non li poſſo pur dare vn ſuſſidio al mondo; eſſa in fronte può leggere quanto Amore nel cuor mi parli, & quanto gli riſpondo io; gli vorrei pur toccar la mano, ma tremo, e temo di ſognare.

Cap. Toccala, toccala.

Ort. Hù pouerino.

Tur. Ecco, dolciſsima mia Celia, ch'io vi porgo quella mano, quale vi giuro inuiolabil fede, & ve l'ha certo oſſeruata, & ſe hoggi, non conoſcendoui parlai in quel modo, perdonatemi, che eſtrema paſſione il tutto m'additaua.

Cel. Et io vi porgo.

Lau. Il pianto l'ha interrotta, o grã compaſſione, che li ho.

Cap. Come vi partiſti inſieme, & come inſieme ſete qui capitati?

Pol. Ci ſarà tempo poi che lo dichi, per corteſia Sig. Capitano laſciatemegli in prima dimandare vna coſa a mè.

Cap. Di gratia.

Pol. Ditemi vn poco M. Celia, voi che dite

eſſer

esser Genouese, che famiglia è la vostra?

Cel. La famiglia mia è de Bartoli, & mio padre si chiama M. Bartolo Bartoli, Medico principalissimo della patria mia.

Pol. Dunque tu sei Celia figlia di M. Bartolo Bartoli Medico?

Cel. Signor sì.

Pol. Celia?

Cel. Signor sì, Celia, perche?

Pol. E questo è Pomilio?

Cel. E questo è Pomilio.

Pol. Pomilio Bertuselli?

Tur. Ohimè, doue mi conoscete voi?

Pol. Doue vi conosco eh? guardatemi bene in viso traditori.

Tur. O Celia, questo sarà qualch'vno de nemici nostri, o qualcuno de confidenti del Coronato, e voi gl'hauete scoperto i nomi nostri, pur poco importa, a peggio di quel che siamo non potiamo essere.

Pol. Io de nemici vostri son certo, mà non già de confidenti del Coronato.

Lau. Che cosa sarà questa?

Ort. Io stò tutta sospesa.

Cap. Se voi gli conoscete Sig. Medico, scopriteuegli in vn tratto.

Pol. O Celia, o Celia, quante lacrime hai fatte gettare a questo misero, & afflitto vecchio, guardami vn poco ben in

viso, vedi vn poco se raffiguri mè per padre come io già raffiguro te per figlia, proterua, ingrata, e disubidiente.

Cel. Ohimè, mi trema la voce, mi trema il cuore, mio padre, o padre, o padre, perdonatemi vi prego, che quel, che hò fatto Amore m'hà sforzato, e non poca riuerenza, che a voi habbi portato.

Tur. Ohime questo è M. Bartolo?

Ort. O gran cosa è questa.

Pol. O figlia quāto scontento hò di vederti in questo stato.

Cel. Mio padre mi vedete pouera, del resto assicurateui, che dal mio carissimo Pomilio in poi, che per marito lo tengo, io son nettissima di peccato, se bene molti anni sono stata schiaua, se nō che troppo lunga sarebbe adesso l'historia, vi narrarei come mi separasse, subito partita di Genoua, dal mio Pomilio, & quel che poi mi auuenisse, & conoscereste da voi stesso, quel che dico esser verissimo.

Cap. Ditemi vn poco Sig. Medico, non sete voi M. Policresto da Palermo?

Pol. Sig. io son Bartolo Bartoli da Genoua, e per non esser conosciuto, fino adesso per finto nome mi son fatto chiamare Policresto. Pomilio vien'oltre, tù sai, che sempre da figliuolo ti hò tenuto, & tù certo hai sempre te-

nuto mè per padre, se bene credo io, ch'Amore ti forzò a suiarmi costei, ti dico hora, che nel medesimo grado ti terrò adesso, se però farai verso di Celia quel che ti si conuiene.

Tur. Credo che sappi V. E. Sig. mio, la riuerenza che sempre gl'hò portato, & se li menai via la figliuola Amore, come dice, ne fù cagione, ne questo manco tanto haurebbe potuto se non nasceua la nouità della patria nostra, ma visto che a me, come à congiurato del Coronato bisognaua fuggire, e à V. E. come della medesima fattione similmente, come mi disse la sera innanzi ch'io partisse spasseggiando meco nel giardino suo, & che era vecchio, & carco d'altri figli, dubitando di non perder la mia Celia, mi risoluei fare quel che feci, mà troppo mi si mostrò contraria la fortuna, poi che di subito ci separò, nè mai più ci siamo visti se non hoggi; Quanto poi al resto, vi dico che Celia è mia moglie, e per tale l'ho sempre tenuta, & tenirò sempre in quel modo che potrà comportare lo stato mio.

Cap. Bel ritrouamento che è stato questo.

Pol. Orsù stà sù Celia, deue cessar il pianto doue manca l'occasione del piangere; vn seruitio si desidera da voi Sig. Capitano, che doniate libertà a questo vo-

ſtro ſchiauo, & io in contracambio vi darò quel che vi coſtò, & tanto più quanto voi vorrete.

Ort. Non occorre penſarci Sig. Capitano, voglio che lo facciate.

Cap. Non ſi può mancare al Sig. Medico, ſia adunque libero come volete.

Tur. Schiauo vi ſono ſtato ſino adeſſo Sig. Capitano, perche mi compraſte con denari, hora biſogna ch'io vi ſia più, che ſchiauo, perche mi comprate con corteſia;vi dico adunque, che vi ſarò ſempre ſeruo, e ſe al Cielo piacerà, ch'io torni vna volta alla patria mia, gli farò vedere chi io ſono.

Pol. E queſta buona nuoua ti vuò dare, che ſono accomodate le coſe della patria noſtra, ſi che ogn'vno potrà ripatriare.

Tur. Tanto meglio dunque.

Cel. Che è della mia ſorella Artemiſia?

Pol. Bene,è già fatta grande,e da marito, orsù, è già tardi, ritirianci in caſa, sò che Artemiſia hauerà l'allegrezza io.

Cel. Del mio Sempronio hauete mai ſaputo niente?

Pol. Mai figlia mia.

Ort. Ve ne volete andare Sig. medico,eh?

Pol. Signora sì,la mi perdoni.

Cap. Et a me toccherà il rimanere?

Ort. Si ſe piace a voi,anima mia; mia madre,che ſi diletta di far frode,non ſi dè

lamen-

lamentar s'altri l'inganna.

Lau. Sì, sì, t'intendo.

Pol. Sig. Capitano vi ringratio, domani vi portarò i vostri denari, & faremo i conti.

Cap. A comodo vostro.

Ort. Sig. Medico, a riuederci, fate vezzi a cotesta vostra zitella, che lo merita.

Cap. Orsù saliamo.

Ort. Saliamo speranza; guardate, che non vi si dimentichino le sedie mia madre.

Tur. O Suocero, come all'hora, che mi trouauo più scontento son diuenuto felicissimo.

Pol. Ringratiamo d'ogni cosa il Cielo; voglio, che torniamo a ripatriare.

Tur. Faremo quanto piacerà a voi.

Pol. Orsù saliamo; tò, questa bestia del mio seruitore non hà anco serrata la porta.

SCENA QVINTA.

Ferrentillo. Carletto.

MI è parso veder entrar gente in casa del Medico.

Car. Deu'esser stato il seruitore ch'hauerà serrato la porta.

Fer. Può star facilmente.

Car. Noi siamo stati molto male sta sera, in fine in Bologna si stà molto bene all'hosteria.

Fer. Si, che Fiorenza non gli darebbe quaranta cinque.

Car. L'ho inteso dire, mà io nó vi sono mai stato.

Fer. Tù non hai visto dunque la più bella Città del mondo?

Car. Stà, mi par vdire rumor in casa del Medico, al corpo di mè, che mi par la sua voce.

Fer. O questa serà l'altra.

Car. Stà a veder, che quella poltrona ci ha burlato, al corpo di me ch'è esso, & grida molto forte, ohimè, siamo rouinati.

Fer. Se non pareua che'l cuore mel dicesse, che mi venga il cancaro.

Car. Metterà il mondo sottosopra costui.

Fer. Pur gliel dissi.

Car. Come diauol faremo?

Fer. Ecco il vecchio, sentiamo vn pò quel che dice.

Car. Chi Domin è costui che ha quel lume in mano? tò, tò, è la pellegrina, che mi portò hoggi la lettera, come s'è condotta qui costei? ò ci è lo schiauo del Capitano ancora, che mescolanza è questa?

SCE-

SCENA SESTA.

Celia. Carletto. Policresto. Turchetto. Sciorna, Ferrentillo.

ORsù mio padre quietateui vn poco per amor di Dio, non vi mettete in briga.

Car. Costei lo chiama padre?

Pol. Come vuoi ch'io mi queti? come vuoi ch'io non ne leui rumore? sarò assassinato in casa mia, e starò cheto? non lo farò mai, me ne voglio andare adesso, adesso al Sig. Negrella, acciò mandi la corte per questo traditore, & domattina ne voglio esser col Duca, che sò, che gli dispiaceranno queste cose, & mi farà far giustitia, traditore.

Tur. Sig. suocero, poniamo che vogliate far tutto questo, fatelo vn poco più quietamente.

Car. Quest'altro lo chiama suocero, che reuolutione è stata questa?

Fer. Dissi ben'io, che'l Diauolo ci sarebbe intrato.

Pol. Quella porchetta d'Artemisia, credi che habbi cominciato presto? e tù traditore che eri rimasto a fare in casa?

Sci. Io non so niente, guardatemi adosso se non lo credete, che cosa è questa? che rumor ci è? chi v'ha aperto?

Pol. Furfante, ancor ardisci parlare, parti

hora questa di lasciare la porta aperta?
mà che tù deui essere stato il ruffiano.

Sci. Ruffiano io? saluo il dishonor vostro,
e de la compagnia, ne mentite per la
gola, voi e la compagnia.

Pol. In fine voglio far vn'altra risolutione.

Cel. Che cosa mio padre?

Pol. Voglio far la ragió da mè, voglio che
saliamo di sopra, & che amazziamo
costui.

Fer. Questo non farai tù.

Car. Fermati vn poco.

Tur. A troppo gran pericolo volete metter
la robba, & la vita vostra.

Pol. Nient'al mondo, giustificatamente lo
posso fare, perche trouãdosi costui in
casa mia, la corte deue prosuporre,
che vi sia venuto per tormi la vita, o
la robba, o l'honore; Quodcunque
dato; occidendolo io, mi scusarà, &
mi perdonarà.

Cel. Eh mio padre non tanta fretta.

Sci. Non possiamo patir noi, messer nò,
per esser amazzatori, o Medico, o la
merda.

Car. Questo nõ è tẽpo da perder Ferrẽtillo.

Fer. Così stà, voglio che saliamo di sopra,
e liberiamo costui.

Car. Questa non è la via, fermati vn poco,
lascia far a mè. Buona sera Sig. Medi-
co, sete molto trauagliato, hauete bi-
sogno di niente, per amor del mio pa-
drone,

drone, e per amor vostro ancora, son pronto a seruirui.

Fer. Che introito è questo?

Cel. Ohimè, ch'io dubito, che costui non habbia causato il tutto, & forse io del mio dolore ministra fui.

Sci. Habbiamo altri pensieri che seruitiali adesso, habbiamo fatti seruitiali d'auanzo.

Pol. Carletto io ti ringratio, & accetto l'offerta; Io ho riceuuto il maggior torto sta sera, che riceuesse mai huomo.

Car. Vedete pur quel che v'occorre Sig. mio, & lasciate far a me, è qui questo mio compagno ancora, che non mancarà d'aiutarui in tutte le occasioni.

Pol. Tanto meglio dunque.

Fer. Doue vi potrò seruire sarò sempre pronto.

Pol. Sappiate dunque, che essendo sta sera tornato a casa tardi, cō questa, che qui vedete, che ho riconosciuta pur sta sera per figlia, & cō questo che ho riconosciuto per suo marito, e mio genero, volendo entrare in camera d'Artemisia mia figlia, l'ho trouata, ahimè, che mi crepa il cuore a dirlo, l'ho trouata dico, star riserrata cō vn giouane.

Sci. Sì, a punto giouane, hà la barba.

Car. Questo è certo vn gran caso, che vogliamo fare?

Pol. Vorrei vendetta, in conclusione.

Car. Volete che noi saliamo ad amazzar costui?

Fer. Buono, intendo bene doue vuol battere.

Pol. Salite.

Car. Saliamo sù.

Fer. Saliamo.

Cel. Hù Sig. non tanta fretta.

Tur. Adagio Sig. suocero, facciamo le cose posatamente.

Cel. Non sarebbe meglio mio padre, vedere di conoscere chi è costui, & se è meriteuole di noi darglila per moglie d'accordo?

Pol. Nò, che ti darebbe parole, & poi non ne farebbe niente, e rimaremmo suergognati.

Fer. Con sopportatione Sig. Dottore, mi par che questa giouane parli molto bene, perche, se costui è suo innamorato, haurà di gratia pigliarla per moglie.

Pol. Chi sa poi chi si sia?

Sci. Lo sò io Signore.

Pol. E chi è?

Sci. Vn'huomo cosi della mia effigie, bello, garbato, galante, tutto gentile, vedete mè, e vedete lui.

Pol. Tira via poltronaccio.

Sci. Che volete ch'io tiri?

Cel. Orsù, che nō è tēpo di buffoni adesso.

Sci. Tu ancor ci ſei?

Fer. Ditemi Sig. Dottore, ſe queſto tale fuſſe gẽtil'huomo dareſteglila per moglie?

Pol. Non sò.

Tur. Quando ci fuſſe queſte qualità, sforzarei io il ſuocero a dargliela.

Fer. Fate conto, che ci ſia, perche ſo io chi è colui, che hauete trouato con quella giouane, è gentil'huomo, & non deſidera altro, che pigliarla per moglie.

Pol. Che ſapete voi di tutto queſto?

Fer. Sollo perche lo conoſco, & ha conferito meco il tutto, & ſe ben'io l'ho diſſuaſo da queſta impreſa, cõ tutto queſto sforzato dall'amore, che porta a voſtra figlia, s'è ridotto ſta ſera ad andarla a trouare, & vi giuro, ch'io credo, che tra loro nõ ſia corſo altro, che parole, perche ſe ci è voluto andare è biſognato, che habbia promeſſo di non farli atto neſſuno, men che honeſto, & vi sò dire che lui è gentilhuomo da oſſeruarlo.

Tur. Queſto infino ad hora non è cattiuo, ſapete; In concluſione chi è coſtui?

Fer. Queſto Signor è vn gentil'huomo Genoueſe.

Pol. Genoueſe?

Fer. Genoueſe Signor sì.

Tur. Se ſarà Genoueſe noi lo conoſceremo Signor ſuocero, & non potremo eſſer

gabbati.

Fer. Che fete Genouefe ancora voi?

Tur. Meffer sì, noi ancora fiamo Genouefi, mà di quali di Genoua?

Fer. Quefto Signor è vn figlio di M. Bartolo Bartoli, Medico Genouefe, & il fuo vero nome è Sempronio, fe bene Aleffandro fi fa chiamare.

Pol. Sempronio di M. Bartolo Bartoli?

Fer. Signor sì.

Tur. Ohimè.

Cel. Oh fcontenti noi.

Sci. Chi noi?

Pol. Ohimè, quefto ti mancaua a veder nel fine della tua vita, mifero, & sfortunato vecchio.

Car. Si fon molto alterati coftoro.

Pol. Pomilio, io voglio falire vn pò di fopra, a domãdare il tutto a lui proprio, chi fa fe è vero quel che dice coftui, potrebbe ancor effer che non haueffe commeffo error neffuno.

Cel. O, che il Ciel voleffe.

Tur. Salite pure, & io tra tanto intenderò da quefto giouane vn poco meglio come ftia il negotio.

Car. Il vecchio folo, di ragione non gli farà paura.

Cel. Tien quefto lume tù.

Sci. Comandate molto alla libera voi, farefte altro, che vna pellegrina? non ce ne mancano nò, ne hò adoffo tanti io

de pel-

de pellegrini.

Tur. Ditemi di gratia buon cōpagno, che ſapete voi dell'eſſere di queſto gentilhuomo?

Fer. Per confeſſaruelo alla libera io ſono ſuo ſeruidore;il Cielo mi ſia teſtimonio s'io l'hò ſempre perſuaſo a laſciar queſta prattica; mà voi, ditemi,lo conoſcete?

Tur. Meſſer sì,ch'io lo conoſco, & è figlio di queſto vecchio.

Fer. Figlio del Medico?

Tur. Meſſer sì,guardate ſe habbiamo occaſione di dolerſi.

Car. Non ſi chiama queſto M. Policreſto?

Sci. M. Porcaſtro meſſer sì.

Tur. Queſto ſi chiama per vero nome M. Bartolo Bartoli da Genoua.

Fer. Fermate,che ecco appunto il mio padrone.

Tur. Come ſarà vſcito di doue lo ſerrò il Sig. Suocero?

Sci. Sarà vſcito per la gattaiola.

SCENA SETTIMA.

Aleſſandro. Ferrentillo. Carletto. Turchetto. Sciorna.

VN gran rumore hò vdito da baſſo nelle ſtanze del Medico,e mi è parſo vdire ancora la ſua voce, ſono vſcito fuori per vedere che coſa è, &

ſe

se bisogna aiuto al Signor Alfonso.

Fer. Buona sera, buona sera Sig. Alessandro, come vanno le cose?

Ale. Bene, benissimo, al meglio, che potessero andare.

Tur. Come s'assomiglia a Celia mia.

Ale. Mà perche hò vdito non sò che rumore, sono vscito fuora per vedere, che ci è di nuouo.

Car. Bene eh? benissimo eh? al meglio, che potessero andare eh?

Fer. E quanto sono andate male per voi.

Ale. Perche?

Fer. Perche eh? sapete chi è questo Medico?

Ale. Non io, che non lo sò.

Fer. Lo sò ben'io, questo è M. Bartolo Bartoli, hora chiamato M. Policresto, forse per occasione del suo bandimento.

Ale. Tu mi burli?

Fer. Non è tempo da burlare adesso.

Ale. Tù m'hai dato dunque la miglior nuoua, ch'io potesse hauere, o Alessandro fortunato, o Alessandro felice.

Fer. Buona nuoua eh? voi sete felice eh? ohimè, quel ch'io odo.

Car. Non deue hauer commesso error nessuno forse.

Tur. Potrebbe essere.

Ale. Perche tì marauigli di questo?

Sci. Io voglio andare a bere, eccoui il lume quì attaccato.

Fer.

Fer. Perche mi marauiglio mi domandate? mi marauiglio, che hauendo voi commeſſo vn'errore così nefado come l'hauer dormito con la ſorella vi chiamate poi felice.

Tur. Hora ci chiariremo di tutto quel, che ſarà ſeguito.

Car. Così cred'io.

Ale. Con mia ſorella? Dio me ne guardi.

Tur. O buono, o buono.

Fer. Non ſete andato voi dalla Signora Artemiſia?

Ale. Meſſer nò.

Fer. E doue ſete ſtato?

Ale. Dalla Signora Flerida.

Fer. E chi è queſta Flerida?

Ale. Quella, che tanto tempo fù mia inamorata in Napoli.

Car. Come l'hauete ritrouata ſta ſera?

Ale. Son coſe lunghe, te lo narrerò poi, baſtati ſapere, che è così, & è quella, che ſino adeſſo, Laudomia s'è fatta chiamare, come ſia venuta quì te lo narrerò a bell'agio.

Fer. Come ſete ſtato a ritrouarla ſin'adeſſo?

Ale. Gli habiti vedouili, che quando la laſciai non haueua, l'eſſer lei ancora diuenuta più groſſa, & l'hauer io hauuto l'animo altroue, l'hanno cauſato.

Fer. Chi ſarà dunque quello che hanno ritrouato con la Signora Artemiſia?

Ale. E' il Signor Alfonſo.

Car.

Car. O, voi hauete fatto a baratto.

Ale. Tù vedi.

Fer. Accostateui dunque gentil'huomo, questo, Signor Alessandro, è vostro cognato.

Ale. Come mio cognato? non è questo lo schiauo del Capitano?

Tur. Io son quel, che son stato schiauo del Capitano. Mà questa sera, bontà del Cielo, son diuentato Pomilio Bertuselli amico vostro, e marito di Celia vostra sorella, ella ancora sta sera ritrouata, dopò l'hauer persa ogni speranza di più riuederla, come intenderete.

Ale. O Sig. Pomilio, quant'è, che non ci siamo visti caro fratel mio?

SCENA OTTAVA.

Carletto. Alessandro. Policreste.
Turchetto. Ferrentillo.
Celia. Sciorna.

Signor Alessandro ecco vostro padre, che vien fuora, deue hauer conosciuto il Sig. Alfonso, ricordateui di quel che ha fatto per voi.

Ale. Tu mi fai torto a dirmi queste parole, lascia pur far a mè.

Pol. Parti che l'haueffin trouata questi traditori? parti che sia stata vna bella inuentione questa? si credeuano che io gli aprissi alla prima eh? mà non gli è ve-

venuta fatta al traditore.

Tur. Che ci è di nuouo Signor ſuocero?

Pol. Queſt'huomo da bene qui, che voleua piantarmi vn mare di carotte, & tù Carletto che voleui far lo ſquartatore in fauor mio, e poi doueui far la ſentinella, ti ſo dire, che ne voglio ſtridere fin'al Cielo, con Borſo, & poi ſo quel ch'io ho da fare.

Car. S'io vi ho voluto ingãnare, o nò, il voſtro genero ve lo dichi.

Pol. Ancora hai ardire di parlare sfacciato?

Car. Mi potete dir ciò che volete.

Tur. Quietateui vn poco Sig. ſuoceto, che voi intẽderete coſe, che vi piacerãno.

Sci. Sig. padrone, ſarà meglio dar vn poco da bere a coloro quattro confetti, e dargli a mãgiare doi bicchier di vino forte, acciò non muoino diſperati.

Pol. Diſperato han cercato far morir loro mè.

Tur. Sig. ſuocero guardate vn poco queſto gentil'huomo, e vedete ſe lo riconoſcete.

Sci. S'io ſtò con lui non volete che mi conoſchi?

Fer. Taci tù.

Sci. Taci tù.

Pol. Sì che'l conoſco, è vn compagno di quel traditore che è di ſopra.

Tur. Guardatelo vn poco bene, vedete vn poco ſe vi pare hauerlo viſto altroue.

Cel.

Cel. Hù Signore, mi sento tutta tramutare, e che sì, che questo sarà Sempronio mio fratello.

ol. In fatti io non lo conosco per altro, che per quello che t'ho detto.

ur. Poi che da voi stesso nõ lo conoscete, ve lo vuo dire io, questo è il Sig. Sempronio vostro figliuolo, non vedete come s'assomiglia alla mia Celia?

ol. O, o, visto che non è riuscita la prima, si son voluti prouare a piãtar la secõda carota, tu sei corriuo, e fai il pratico.

ur. Non Signor mio, fidateui di me, che non è vero.

e. Sig. padre, nõ conoscete il vostro Sempronio? mà che? non è merauiglia, poiche tanto è, che noi non ci siamo visti; mà io hora ve ne darò euidentissimi segni; non vi ricorda, che la sera auanti che mi partisse di Genoua, mi desti 20 scudi, che li portasse al fondaco della Stella, che li doueua hauere per tanto pãno leuato da lui, & io mi fuggij con essi, & questo fu, forse tre giorni doppo la morte di mia madre; non vi ricorda di questa poca ferita, che ho in fronte, che me la fece il figlio del Sig. Antonio Galeazzi, burlando, & che voi mi medicasti con le proprie mani? eh padre, riconoscetemi, riconoscetemi pure per vostro figlio, che tal vi sono, & ringratiate

Dio,

Dio,come io lo ringratio di cuore.

Pol. A i contrasegni; che tù mi dai conosco,che tù sei Sempronio mio figlio, e per tale dunque t'accetto.

Ale. O dolcissimo mio padre.

Cel. Sempronio dilettissimo mio fratello ecco la vostra cara sorella,che sempre con tanto amore v'hà amato.

Ale. O sorella mia,con quanta gioia vi riconosco;mà molto portate questo habito?

Cel. Questo, col resto de gli affanni,che hò sopportato molti giorni, & anni a bell'agio saperete.

Sci. Faccianci carezze adesso noi altri forfanti; dice l'aduerbio, ogni scimia pettina la sua scimia.

Fer. Signor Medico, vi voglio toccare la mano ancor io, come seruo di vostro figliuolo.

Pol. Sia in buon'hora; Sempronio,voglio, che tù m'aiuti a far vendetta di questo traditore, che hà hauto ardire; non sò se tù lo sai.

Ale. Fermateui, & non piangete, mio padre,che io sò il tutto,& vi dico,che non accade cercar la vendetta doue non è l'ingiuria, quello, che hà fatto questo gentil'huomo, non solo non l'hà fatto per offenderci,mà l'hà ancor fatto non volendo,come il tutto saperete,e vi sò dire,che è pronto a pigliar

la vostra figlia per moglie, e voi ve ne douete contentare, perche è giouane di molto valore, e ricco come sapete.

Pol. Tutto questo è vero, & esso pur testè per le fessure dell'vscio me ne pregaua; mà hà vn padre tanto strauagante, che ci metteria mille Arciguogoli.

Car. Di questo ne voglio pigliare l'assunto io, & vi giuro, hor hora far sì, che venga a pregar voi, che lo facciate.

Pol. O se ti basta l'animo far cotesto.

Car. Lasciate far a me.

Cel. Si per l'amor di Dio, che ci possiamo godere vn poco insieme in santa pace.

Sci. Di gratia, a vostra posta godiamoci pure.

Car. Saliteuene sù tutti, ch'adesso, adesso vi mando sù costui.

Pol. Orsù saliamo.

Ale. Saliamo pure; mà sapete mio padre, frà tante allegrezze, io ve ne hò aggiunta vn'altra, poi che pur sta sera hò preso per moglie quella gentildonna, che stà in casa vostra.

Pol. Buono, e chi hà fatto il parentado?

Ale. Da noi, da noi, che non ci hauiamo a conoscer adesso, poiche molto tempo è, che ci siamo conosciuti fuor di quì.

Pol. Faremo dũque tutte le nozze insieme.

Sci. Signor sì, & per fare le cose più compite date moglie ancora a me, che hormai son da marito.

Car. O s'intende, vna bella vedoua ti vogliam dare a tè.

Sci. Che vorresti innanzi tù, vna bella moglie vedoua, e lasciar la zitella, o vna zitella, e lasciar la vedoua?

Pol. Orsù saliamo tutti.

Ale. Sali Ferrentillo.

Pol. Spedisci questa cosa Carletto.

Car. Hor hora; io per me non so questa sera doue mi sia, s'io sogno, o s'io son desto, s'io fò, o pur mi pardi fare, è possibile, che in vn punto si siano fatti tanti ritrouamenti, e tāti parentadi? io per me stupisco, e tanto più perche io non sò le cose come stiano, voglio chiamar questo vecchio, e darli vna buona cacatrappola per concludere quest'altro parentado, & poi voglio vedere, che costoro mi narrino ogni cosa; tic, toc, tic, toc. Deue stare nel meglio del sonno costui adesso, tic, toc, tic, toc. Può far il mondo, o se fusse vn Ghiro si destarebbe vna volta, e pur dorme in questa camera di quà. tic, toc, tic, toc.

SCENA NONA.

Borso. Carletto.

CHi batte quella porta, chi batte?

Car. Fateui vn poco alla fenestra Signor padrone, presto.

Bor.

Bor. Può far il mõdo, chi viene a queſt'hora a battere queſta porta, chi è là, che volete ?

Car. Son io Sig. Borſo, metteteui la zimarra adoſſo, e venite a baſſo adeſſo, per coſa ch'importa.

Bor. Che ci è di nuouo con tanta fretta ?

Car. E venite preſto ſe voi volete, vorrete ſtar tanto, che non ſi potrà riparare a niente.

Bor. Et a che biſogna riparare ? io non ho vn quattrino in caſſa.

Car. Non ci è biſogno di denari qui, venite a baſſo, ſe non volete eſſer il più ſcontento huomo del mondo.

Bor. Che ſarà, orsù vengo hora.

Car. Li voglio far venire vna tremarella, la maggior che haueſſe mai a ſuoi dì.

Bor. Hor bè, che ci è di nuouo ?

Car. Imaginateui la peggior coſa che vi poteſſe interuenire, e l'harete indouinata.

Bor. Che, m'è ſtato forſe ſcaſſato il caſſone?

Car. Vna caſſa è ſtata ſcaſſata, e nò il caſſone.

Bor. Che, la caſſa delle mie gioie forſe ?

Car. A propoſito, vi potreſte contentare, che vi fuſſe ſtata ſcaſſata la caſſa, & il caſſone, & non ci fuſſe quel che ci è di nuouo.

Bor. Che domin ſarà, io ſon pur viuo.

Car. Sete ben viuo voi, mà ſtà ben'altri in pericolo di morte.

Bor.

Bor. Come dire, ſta forſe male la Signora Laudomia?

Car. La Signora Laudomia ſtà più allegra che mai; mà l'importanza è del Sig. Alfonſo.

Bor. Che hà, è forſe in prigione per debito? ci ſi può marcir per mè, non gli douea fare i debiti.

Car. E' ben prigione; mà non per debito.

Bor. Perche? sù dillo, hormai tu hai chiacchiarato tanto, che mi ſei venuto a noia, & ancora non hai detto niente.

Car. Vi concludo dunque in poche parole, che ſe voi nō vi aiutate, al Sig. Alfonſo ſarà tagliata quanta teſta che tiene.

Bor. O, perche? che ha fatto il pouerino? hu, hu, hu.

Car. Queſto non è tempo di piangere, biſogna menar le mani, & aiutarlo.

Bor. Dì ciò che vuoi ch'io facci, che il tutto farò, per campare quel pouero figliuolo. Ma che ha fatto?

Car. Ha fatto coſa, che ſe niente ſi tarda a rimediare, ogni aiuto ſarà vano.

Bor. O ben ha fatto coſi gran male?

Car. O quante volte gli diſſi, che nō faceſſe, che non faceſſe, a propoſito.

Bor. Ha forſe amazzato qualch'vno?

Car. Coteſto ſarebbe vn zuccaro.

Bor. Ohimè, dimmelo a vn tratto, non mi tenere in tanti martiri.

Car. A diruela, accecato, cred'io, dal Diauolo

uolo, che cosa buona nõ può esser stata; cenato che hebbe, lasciò quei gentil'huomini suoi compagni, & cõ scala di corda, ancor che io gl'habbi côtradetto vn pezzo, ha scalato le fenestre di M. Policresto Medico, & gli ha violata forzatamente la figliuola, la quale gridaua tanto forte, che il padre l'ha sentita, & leuatosi, auuistosi della cosa, gli ha serrati in camera, & tuttauia si veste, per andare per la corte; io che mi pareua indouinarmi il tutto, non mi son mai voluto partire de li intorno; inteso che ho il rumore, son venuto presto a diruelo.

Bor. Oh sfortunato, queste allegrezze dai a questo pouero vecchio?

Car. Nò M. Borso, non bisogna fare hora questi ragionamenti.

Bor. Che ti parrbbe ch'io facessi?

Car. Mi parrebbe, che hor hora in quest'habito proprio, nel quale sete, ve ne saliте in casa pel Medico, & ve gli raccomandaste, che non facesse motto alla corte, il che, forse farà, ogni volta che farete, che il Sig. Alfonso pigli la figlia per moglie.

Bor. Lo voglio fare, se bẽ gli desse 100 scudi di dote, manco di quel che ho trouato, in ogni modo è figluola herede.

Car. Madesi, pensate adesso à queste cose? dico, che bisogna spedire, che in qu an

to